Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno IX n. 6 - Lire 1000
Venerdì 12 febbraio 1982
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Caso Scricciolo: accertare la verità respingere le macchinazioni

Milano sabato 13 febbraio

Giornata di mobilitazione per il disarmo, contro i blocchi a fianco del popolo polacco e salvadoregno

Resistenza palestinese - (1)

Seminario QdL

L'appuntamento è a Roma, in via Buonarroti 51, inizio alle ore 10 di sabato 13.

La prossima settimana Numero speciale del Qdl tutto sui referendum Prenotare le copie per la vendita militante

Dal costo del lavoro al diritto al lavoro

Milano sabato 20 febbraio Teatro Lirico

Assemblea nazionale su contingenza e statuto

lettere

Nessuna offensiva brigatista all' Alfa Romeo! Solo rigetto di massa della strategia sindacale

Cannara (PG) 18 Gennaio '82

vorrei esternare tutto il mio dissenso verso le assurde dichiarazioni rilasciate da Antonio Pizzinato, (Segreteria Regione Lombardia CGIL), apparse su «La Repubblica» del 17/1.

Il Pizzinato così commenta il risultato della consultazione operaia all'ALFA ROMEO di Arese: «... Il testo della mozione approvata dai lavoratori contiene un FALSO. Vi si dice che il Sindacato propone il blocco a 45 punti della scala mobile, paralizzando la contrattazione...» Alla precisa domanda sulla esistenza dei termini di CAUSA-EFFETTO tra falsificazione dei dati e strumentalizzazione da parte del terrorismo il sindacalista risponde affermativamente aggiungendo che «l'aver bocciato il documento proposto dal Sindacato potrebbe essere l'inizio di una nuova offensiva BRIGATISTA».

La gravità di quest'ultima infelice e volgare sortita è tale da dover offendere non solo i «delegati di minoranza dell'Alfa» (compagni democratici come Corrado Delle Donne, militante di DP) accusati di favorire il «probabile disegno brigatista», ma tutte le coscienze democratiche di chi (e sono migliaia) in fabbrica ha lottato e si è impegnato per bocciare la proposta della Federazione Unitaria CGIL CISL UIL. Evidentemente al Sig. Pizzinato, i «Mattina» o i «Calogero» di turno hanno donato le consuete lenti anti - BR, lenti che riescono a far rimanere talmente distante dalle realtà di fabbrica individui come il Pizzinato che si ostinano a non credere sull'esistenza di palpabili motivazioni che determinano un «rigetto di massa» della strategia sindacale, un progetto cioè che segna una linea di continuità alla «politica dell'EUR - politica dei sacrifici».

I «Signori Pizzinato» (sono fin troppi i «signori» presenti nelle strutture sindacali) dimenticano che, da tempo, settori consistenti della classe operaia hanno terminato di credere alle favole e non accettano più l'idea che il SALARIO sia il «grande responsabile dell'INFLAZIONE.

E dire che «la minoranza di fabbrica» divenendo maggioranza apre nuovi spazi di manovra all'avventurismo delle BR, oltrechè offensivo è anche mistificazione; ma il Sig. Pizzinato non è nuovo a questi «colpi di mano». Altre volte ha tentato di ingannare i lavoratori, come per il referendum sulla liquidazione, affermando che nella non improbabile abrogazione della legge 91/77 non si sarebbero recuperati i soldi persi dal '77 ad oggi.

FALSO! Costui è un falso e non i delegati «di minoranza» dell'ALFA!

Ed ora veniamo al 10° punto del documento sindacale (politiche retributive, struttura e dinamica del costo di lavoro): i contenuti in esso presenti non hanno forse il significato di un contenimento della contrattazione (ingabbiamento degli aumenti salariali) in quel ristretto spazio del 16%? (e il 3% della perdita reale del salario avuto in questi ultimi tre anni? Perchè tacere sull'aumento della produttività del 10%) Non si tratta di bloccare la scala mobile se, superati i 45 punti di contigenza, i soldi spettanti ai lavoratori, vengono trasferiti per riformare il sistema pensionistico, come risposta alla latitanza dello Stato? Così «la classe operaia si farà Stato» come in altri momenti politici si tentò di far passare questa bugiarda e fallimentare logica! E cosa dire infine del Fondo di Solidarietà se non il goffo tentativo da parte delle OO.SS. di cogestire la crisi italiana del sistema capitalistico?

Sulle ovvie conclusioni della «consultazione speciale» non ho mai avuto dubbi, conoscendo solo l'immagine tutta verticistica e burocratica del «Sindacato moderno». Sarebbe stato sufficiente assistere ad una sola di queste «assemblee - farsa» per rendersi conto di come esse sono state monopolizzate dai rappresentanti sindacali.

È il caso della azienda in cui da anni svolgo attività politico - sindacale. Una consultazione «pilotata» dall'alto, strangolata proprio in fase conclusiva (quella decisionale) da comportamenti provocatori assunti da «sindacalisti di professione», quando i lavoratori, sono stati costretti a presentare emendamenti, poichè IMPROPONIBILE era l'idea (mia e di altri) di BOCCIARE il documento.

Comunque, superato il dilemma della presentazione degli emendamenti (unanimità per il recupero TOTALE della contingenza sulle liquidazioni e per il RIFIUTO del Fondo di Solidarietà) si è passati (questa volta sì) alla verifica della mozione «di minoranza» che nonostante il risultato parzialmente positivo (1/3 dell'assemblea ha votato a favore), ha avuto come principale «nemico» il linguaggio «astuto» e soffocante dei sindacalisti presenti.

Ho voluto così denunciare la scorrettezza metodologica, la volgarità, l'arroganza di «certi personaggi» (i tipici Sig. Pizzinato) alla ricerca di chissà quale collocazione in strutture ancora troppo chiuse, per lanciare un appello ai lavoratori impegnati a realizzare una «nuova cultura di classe» in fabbrica, nel tentativo di avviare un progetto di «NUOVO SINDACALISMO»: DEMOCRATICO e RAPPRESENTATIVO.

Fraterni saluti

Baroni Fabrizio
C.d.F. «Bonaca» - CGIL
Cannara (Pg)

Dal Credito Italiano di Roma

Abbiamo letto l'articolo «il sindacato fa le pentole ma non i coperchi» relativo al contratto dei bancari, firmato da un gruppo di compagni lavoratori del Credito di Roma apparso sul Q.D.L. del 22/1. Siamo rimasti molto contrariati nell'apprendere che secondo questi compagni al Credito Italiano di Roma si sarebbe usato l'espediente delle assemblee parziali per tentare di far passare la piattaforma FLB.

Non riusciamo a capire in base a quali elementi siano arrivati a questa interpretazione falsa e a dir poco ridicola. Innanzitutto, dal giugno scorso, i lavoratori del Credito Italiano di Roma hanno costituito un consiglio d'azienda con funzioni deliberative. È stato deciso di fare le assemblee per gruppo omogeneo per informare meglio e rendere partecipi il maggior numero possibile di lavoratori e dare loro, inoltre, la possibilità, in un ambito più ristretto, di chiarire i loro dubbi ed esprimere le loro proposte dopo una discussione più aperta.

Il nostro consiglio d'azienda, dunque, non è stato solo un cambiamento di facciata. La piattaforma FLB è stata respinta ma in modo costruttivo. Le modifiche sostanzioli, scaturite dalle assemblee dei delegati e della base sono state riportate, con la rilativa motivazione, in un documento che è stato poi inviato a tutte le strutture FLB.

Purtroppo, finora, non ci risulta che esistano altri CdA con le nostre caratteristiche, ma ci auguriamo, comunque, di non rimanere un fenomeno isolato.

Per un maggiore approfondimento di quanto abbiamo sinteticamente affermato, Vi alleghiamo una copia del documento dei lavoratori del Credito Italiano di Roma sulla piattaforma FLB cui accennavamo prima. Ci auguriamo che i compagni autori dell'articolo in questione vorranno esaminarla attentamente. Vi sermmo grati se vorrete pubblicare questa nostra lettera per cancellare nei compagni lettori il giudizio negativo che essi si saranno sicuramente formati nei nostri confronti leggendo quella notizia non corrispondente alla realtà.

Vi ringraziamo e vi salutiamo.

Esecutivo
Consiglio d'Azienda
del Credito Italiano
di Roma.

Socialismo reale e rapporto capitale - lavoro

Zocca (Mo).

Ho 23 anni e, nonostante non sia impegnato politicamente, sento la necessità che qualcosa cambi nella mia esistenza, che si trascina giorno per giorno sempre più stancamente. Avverto la realtà quotidiana con angoscia e con impotenza, in quanto troppe decisioni vengono prese da persone che mirano esclusivamente al proprio interesse materiale.

Ho letto con un po' di rabbia la lettera dell'exlettore del Vostro giornale che Vi accusa delle peggiori nefandezze (opportunismo, qualunquismo, ecc...). Una lettera dichiaratamente provocatoria che riporta alla mente un mondo volutamente chiuso che non può e non vuole cambiare. Ammiro la Vostra posizione riguardante la situazione polacca e dei paesi del blocco dei paesi dell'Est, in quanto rompe finalmente quel circolo vizioso di ambiguità e cattiva coscienza. E una posizione che rischia di essere strumentalizzata in chiave conservatrice, ma credo sia necessario assumersi una sfida di carattere storico. I problemi posti dal «socialismo reale» sono molteplici, per il carattere di rottura che ha portato. I problemi ideali posti dalla Rivoluzione d'Ottobre non sono stati risolti, in quanto si è perseguito una via dittatoriale, avulsa dai reali problemi della gente. I socialismi reali hanno risolto il rapporto fra capitale e lavoro? È infatti innegabile che vi è un forte capitale di stato, detenuto da una borghesia burocratica, formata da funzionari e capi di partito, troppo spesso staccati dalla realtà. È stato risolto il problema del rapporto tra il potere e il cittadino medio? Vi è realmente una proprietà sociale, di cui ciascuno si senta partecipe? No, si tratta di una proprietà statalizzata, che rappresenta una forma notevole di oppressione nei confronti dei ceti più deboli. È stato abolito il denaro come struttura di potere, che in virtù delle sperequazioni sociali, regola rigidamente i rapporti sociali? Forse potrà sembrare un discorso utopista, quello della abolizione del denaro, ma per me sarebbe una struttura inutile in una società più umana. Il denaro, come detto, è funzionale ai capitalismi dell'est o dell'ovest in quanto regola rigidamente i rapporti di forza. Sono state superate le tipiche istituzioni del mondo borghese? La famiglia impostata in modo acritico, all'est come all'ovest, è il fulcro di ogni società, perchè nel proprio microcosmo ha insite tutte contraddizioni presenti nella società e i relativi rapporti di forza.

L'esercito, la polizia, e tutte le istituzioni giuridiche e amministrative non sono forse il fulcro di ogni società?. Che cosa ha cambiato il socialismo reale rispetto alle tipiche concezioni borghesi - capitalistiche? Non voglio fare il discorso un po' qualunquista e semplicistico che equipara i due sistemi: capitalismo e comunismo. Restano, tuttavia, parecchie contraddizioni e problemi che il comunismo non ha saputo (o non voluto) risolvere. Per questo credo sia necessario un serio riesame di queste posizioni, capire dove stiano gli sbagli per ricostruire radicalmente una cultura e mentalità nuove. L'Italia è uno dei paesi in cui la cultura del socialismo reale è più radicata. Anch'io, nella mia piccola realtà di ogni giorno cerco di confrontarmi su questi problemi. La difficoltà, in queste zone nominalmente di sinistra, consiste nel settarismo e nella scarsa conoscenza dei problemi. Si parla troppo spesso senza una reale preparazione politica, sulla quale pesano posizioni viscerali e scarsamente obiettive. Ad essi pare che l'URSS rappresenti un paradiso, avulso da ogni conflittualità e crisi che abbia superato completamente il sistema capitalista. È possibile che un paese cambi, anche dopo una rivoluzione, in modo così repentino? Se la politica è la trasposizione ai massimi livelli della vita di tutti i giorni, noi, nella realtà quotidiana, dobbiamo essere i primi ad agire in senso innovativo.

Giovanni Temprati

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci**.

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 11.2.82

Avvisi

Compagni fotografi

Se con le fotografie ve la cavate mandate servizi fotografici. Da manifestazioni di massa, dai luoghi di lavoro, dalla vostra città, dalle situazioni di lotta o dai vostri viaggi. Sarà un'ottima forma di sottoscrizione!

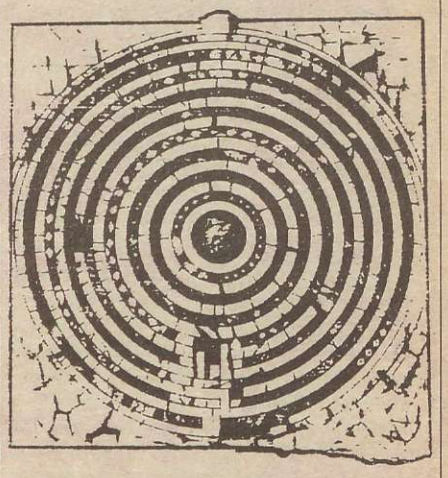
Veneto.

Sabato 13 febbraio ore 15 a Padova in via Roma 14 presso la Federazione di DP riunione regionale giovani del Veneto. O.d.G.: ripresa dell'intervento di D.P. nella nostra regione nel settore giovani scuola. Sono invitati a partecipare compagni che anche individualmente operano nelle scuole, nelle cooperative, nell'Arci. Per informazioni telefonare alla federazione di DP di Verona, tel. 045/30808 e chiedere di Antonio

Milano

Sabato 13 febbraio alle ore 9.30 presso la federazione di D.P. in via Vetere, è convocata la commissione operaia regionale. Ordine del giorno: contratti.

"il grande caso"



80 imputati
21 detenuti
100 anni di carcerazione preventiva già scontati
2 anni in più ogni mese
100.000 pagine di atti
2 tronconi di inchiesta
2 opposte sentenze

Questi alcuni numeri del caso **«7 aprile»**

«Pochi i tentativi di analisi, poche le distinzioni. Oggi, forse, alcuni interrogativi di fondo sono sorti, anche se del 7 aprile non si parla quasi più».

Sono parole del Giudice Palombarini espresse in un'intervista. Ma ciò che più conta è la ricostruzione della storia di Potere Operaio e dell'Autonomia effettuata nella sentenza che porta il suo nome.

Per capire il «7 aprile», la montatura politico - giudiziaria del teorema Calogero e della magistratura romana, si può partire da lì.

Chi è interessato può richiedercela dietro il versamento di L. 50.000, che è un contributo al diritto alla difesa degli imputati.

Associazione 7 aprile - 21 dicembre
103, via Tomacelli, 00186 Roma

CCP. N. 23235005
Indicare la causale del versamento

Padova

Ogni giovedì alle ore 21 in via Roma 14, seminario su Marx

Riunione delle commissioni internazionali

La riunione tra i compagni di D.P. che si interessano ai problemi internazionali, proposta dalle commissioni internazionali delle federazioni di Roma, Venezia, Bologna, Palermo, Torino e Milano (vedi avviso comparso sul QdL del 15 gennaio 1982) si terrà domenica 21 febbraio a Bologna nei locali della federazione in via S. Carlo, 42. L'orario di inizio dei lavori è fissato alle ore 10.

P.S.: I compagni che per problemi di lontananza o altro avessero intenzione di arrivare a Bologna nel pomeriggio o nella serata di sabato, possono rivolgersi per informazioni a Stefano Mauca presso la federazione di Bologna (tel. 266888), oppure a casa (tel. 467857).

Cultura del sospetto e cultura della ragione

fr.b.

Di solito di fronte ad una disgrazia o ad un evento che colpisce improvvisamente un amico si inizia il discorso con il classico «io lo conoscevo bene». Nell'epoca del terrorismo questa apertura dialogica viene rigorosamente censurata e sostituita da più prudenti osservazioni generali: «sì, per un periodo abbiamo lavorato politicamente nella stessa organizzazione, però poi le nostre strade si sono divise, è da tempo che non lo vedo, boh...»

Eppure, parlando di Scricciolo, molti, nella sinistra romana e non, potrebbero usare la formula classica, ma non lo fanno. E già qui misuriamo l'enormità degli effetti distruttivi che il terrorismo (e la guerra privata che esso ha ingaggiato con lo Stato) produce non solo sulla democrazia in generale, ma su di noi, dentro le nostre coscienze, trasformandoci in 007, in questurini, in giudici. La cultura del sospetto soppianta quella della ragione. La quale ultima ci dice che, certo, non è impossibile (anzi, purtroppo, è sempre più tragicamente vero) che un compagno «che si conosceva bene» possa fare il folle salto dentro l'inferno terroristico, ma ci dice anche che è arbitrario generalizzare, mettere tutti e tutto nello stesso sacco. La razionalità è l'arte delle distinzioni, rifugge i processi sommari; alla base del procedimento razionale non ci sta il sospetto, ma l'ipotesi da dimostrare, da confutare, da modificare. E allora l'ipotesi di Luigino Scricciolo «ministro degli esteri» delle Brigate Rosse abbisogna di molti e di diversi elementi in più da quelli finora indicati dal magistrato inquirente. Gli elementi, infatti, come al solito, sono le dichiarazioni di due terroristi (che non andrebbero più definiti «pentiti», in quanto ormai ogni terrorista preso è tout court un «pentito»).

A parte i legittimi dubbi nostri sulla attendibilità di tale metodo (sono troppi ormai i casi di pentiti che continuano a fare del terrorismo con le loro fasulle dichiarazioni: così come, in libertà, ammazzavano la gente con le armi, adesso, in galera, non si fanno scrupoli di ammazzare la gente con le parole), ciò che non quadra è che Scricciolo, presunto terrorista, non adotta nessuno dei due usuali comportamenti del terrorista catturato: non si dichiara «prigioniero politico», non si «pente», semplicemente nega, a quanto si sa, ogni addebito.

Questi dubbi nostri vengono rafforzati dalla constatazione che intorno al «caso Scricciolo» è in corso una grossa manovra politica i cui fini sono ben altri da quelli della lotta al terrorismo: esemplare è La Malfa junior che usa il «caso» per dare un'altra strizzata al sindacato e trasformarlo definitivamente in un ufficio statale presso il movimento operaio.

E allora il giudice Sica faccia il suo mestiere. Ma anche noi dobbiamo fare il nostro, che è quello del controllo sull'operato dello Stato, che è quello della razionalità in un'epoca di imbarbarimento politico, umano, morale.

Il «caso Scricciolo»

Accertare le verità respingere le macchinazioni

p.a.

Sabato 6 febbraio Democrazia Proletaria ha tenuto a Milano la conferenza stampa riguardo all'arresto del sindacalista Luigi Scricciolo e di sua moglie Paola Elia. Non si è trattato solo del 'caso Scricciolo', ma della necessità di fare chiarezza su una più vasta manovra di accerchiamento che si sta montando intorno alle posizioni, alle proposte e alla credibilità di Democrazia Proletaria. Non è stata certo una conferenza stampa strumentale, come afferma l'Unità del 7 febbraio, dal momento che non vi è nulla di strumentale nel dire le cose come stanno, nell'affermare, cioè, la verità dei fatti.

Due le questioni affrontate: l'arresto e la presunta colpevolezza di Scricciolo e quindi il problema delle possibili infiltrazioni e ramificazioni del terrorismo nelle strutture e nelle organizzazioni dei lavoratori e della sinistra; il coinvolgimento e il discredito dell'azione politica di Dp, assimilata a un terreno 'favorevole' al terrorismo.

Nel 79, cioè dal fallimento dell'ipotesi di NSU e con l'inizio dell'organizzazione di Dp come forza politica, Luigi Scricciolo fece la scelta personale di entrare a lavorare nella UIL.

Gli unici elementi che si possono avere sono le posizioni politiche espresse pubblicamente da Scricciolo: e questo vale tanto per i compagni di Dp che hanno conosciuto personalmente Scriciolo, quando per i sindacalisti della Uil che hanno lavorato in stretto rapporto con lui in questi ultimi anni. Non è quindi compito di Dp sostituirsi alla Magistratura, mentre invece compete a Dp, come forza politica della sinistra, garantire i principi di fondo della Costituzione, e cioè che ogni cittadino italiano non può essere ritenuto colpevole fintanto che non siano esibite prove certe e fondate. E questo vale per tutti e non solo per Scricciolo. Spetta quindi al giudice Sica esibire e dimostrare al più presto in modo circostanziato i motivi probanti di una presunta colpevolezza. Il problema poi della vigilanza contro il terrorismo all'interno delle organizzazioni dei lavoratori non può risolversi nel sostituirsi alla polizia e alla Magistratura nella verifica dei propri militanti.

Nessuno in Dp ha mai pensato ai brigatisti come mostri a quattro teste: immediatamente riconoscibili e individuabili. Il problema del terrorismo è invece un problema politico più complesso, dove si interecciano cause oggettive (la crisi politica ed economica del nostro paese) con volontà e scelte soggettive di linea politica.

Unica garanzia, può sembrare banale, ma in realtà è l'unica prospettiva vincente, sta nella scelta di una linea politica di massa, incompatibile negli obiettivi e nella pratica col terrorismo. L'altro aspetto di questa vicenda è il tipo di ragionamento che i giornali hanno cercato di evidenziare: Scricciolo è di Dp, Scricciolo è un terrorista, quindi di conseguenza Dp è un gruppo politico che favorisce e alimenta il terrorismo. Ciò è falso sia per le formulazioni logiche sia per il contenuto. False e non provate sono le premesse, Luigi Scricciolo non è un militante iscritto al Dp come si è detto: le prove della sua appartenenza alle Br devono essere ancor esplicitate. In ogni caso una cosa è certa: l'abissale lontananza e incompatibilità di Dp con le posizioni e la linea politica dei terroristi. Dp ha sempre assunto pubblicamente posizioni di netta condanna contro il terrorismo: basti pensare alle lotte nelle carceri e alla battaglia contro le posizioni dei terroristi per lo sviluppo di un movimento di massa che Dp ha portato avanti nonostante le minacce giunte, per diverse via, a compagni dirigenti. O forse con questa accusa si cerca di liquidare le lotte le vittorie non solo di Dp ma di larga parte del movimento operaio? Il successo della raccolta di firme per i due referendum, l'ammissibilità decretata dalla corte costituzionale per il referendum sulle liquidazioni, il rifiuto di vasti settori operai alla logica delle compatibilità sulla questione del costo del lavoro, nelle consultazioni sindacali dimostrano una forza e un consenso crescente intorno alle posizioni di Dp.

È certo difficile negare l'evidenza: le falsità e il rifiuto a un confronto sulla base di dati reali dimostrano la deboleza di chi non vuol tenere conto dei bisogni popolari e va dritto sulla sua strada. Rimane allora solo la possibilità della calunnia, il tentativo di gettare discredito attraverso Dp per annullare poi l'opposizione reale che si è espressa in questo periodo. Non è un caso che l'Unità sia stata in prima fila in questa operazione, e questa si è strumentalizzazione, e sopratutto, e questo è ancora più grave, sulla base di falsità.

Dp ha chiesto formalmente una rettifica ai sensi della legge sulla stampa, su quanto è stato pubblicato nell'articolo dell'Unità del 5 febbraio. Inoltre l'attacco alla Uil e a Benvenuto è stato un modo da parte del Pci di conquistarsi maggior potere contrattuale nel confronti dei socialisti. Ancora più gravi risultano le dichiarazioni di La Malfa, che, nell'accusare Benvenuto di leggerezza nell'assegnazione di responsabilità sindacali, pone come discriminante di 'affidabilità' la storia politica dei militanti: l'appartenere alla sinistra extraparlamentare è di per sè elemento di non garanzia.

Ritorna così in modo palese ed esplicito il tentativo di assimilare esperienze di lotta di massa al terrorismo.

Quanto sta accadendo intorno al 'caso Scricciolo' ha quindi contorni più vasti. È un ricatto, terrorismo politico a sua volta, per una normalizzazione del sindacato e più in generale delle lotte di opposizione del movimento operaio.

Dopo il voto di Lametia

Craxi al bivio

fr. b.

Craxi non ha dato in escandescenze. Le reazioni da via del Corso ai risultati elettorali di Lametia Terme quasi non ci sono state. Eppure il Psi cresce di 4 punti in percentuale rispetto al già buon risultato dell'80 e i suoi fratelli scemi crescono anch'essi di più di due punti. Certo, rispetto alla campagna «mitterrandiana» condotta dai socialisti i risultati non sono adeguati: non è, infatti, ancora chiaro se il Psi riuscirà a conquistare un solo seggio in più rispetto all'80, che non è granché per un partito che puntava alla maggioranza assoluta nel consiglio comunale dell'importante centro calabrese. Certo, il partito di colui che andrebbe sostituito a Palazzo Chigi ha fatto un balzo spettacolare, passando da zero a due seggi, dimostrando, ancora una volta, che il potere logora chi non ce l'ha. Resta il fatto che la Dc è praticamente crollata perdendo 5 punti in percentuale e due seggi.

Ma Craxi appare ancora incerto e, forse, non ha ancora deciso se utilizzare a fondo il risultato calabrese nel senso di una precipitazione della crisi di governo e delle conseguenti elezioni anticipate, oppure se incamerare il risultato positivo lungo una linea di accumulazione delle forze in attesa di tempi migliori. Che i tempi non siano splendidi per la manovra che ha in animo il segretario socialista proprio nella trascorsa settimana è risultato chiarissimo: Piccoli non solo ha tranquillamento ribadito che qualsiasi «verifica» va spostata dopo il Congresso democristiano, ma è passato all'offensiva ricordando al Psi (e all'elettorato) la «colpa» craxiana della propensione alla «trattativa» durante il caso Moro. E poi c'è stato il plateale arresto, nel mezzo del parlamento sindacale riunito a Firenze, di Luigi Scricciolo che, in questo contesto, costituisce un altro durissimo colpo ai socialisti, o meglio, al sindacato socialista come, prontamente, La Malfa si è incaricato di dimostrare col suo pubblico rimbrotto alla «leggerezza» di Benvenuto.

Insomma, Craxi si trova di fronte ad un bivio: proseguire l'opera di penetrazione capillare nei centri di potere locale e centrale (l'avanzata del Psi a Lametia, negli ultimi due anni, è dovuta essenzialmente a questo, alla capacità socialista di sostituire la Dc nei luoghi del comando clientelare, mentre quella del Psdi, più prosaicamente, alla «spregiudicatezza» - si fa per dire! - di mettere in testa di lista noti personaggi mafiosi), oppure andare ad una rapida precipitazione dello scontro.

Di fronte a questa manfrina di potere, che è anche, però, scontro di egemonia in campo borghese, il Pci mostra tutta la sua inconsistenza che sta nell'essere né partito di lotta né partito di governo. E ciò è particolarmente vero in Calabria, laddove lo stesso segretario regionale di questo partito ammette che va maggiormente precisata l'identità «alternativa» del Pci.

In questa luce appare davvero poco comprensibile la scelta della maggioranza dei compagni demoproletari di Lametia di andare ad una unica lista con Pci e Pdup. Poco comprensibile perché intanto ha sottovalutato lo stesso peso di Dp in questa città (2,5 per cento e un consigliere alle elezioni dell'80) che è uscito magnificamente confermato dal notevole numero di preferenze concentratesi sul compagno di Dp eletto in questa tornata elettorale. Poco comprensibile perché ha mostrato di ignorare le dinamiche di fondo della crisi del Pci che, in special modo al sud, porta ad una crescente divaricazione del suo elettorato a sinistra e a destra.

Ancora una volta, cioè, abbiamo tratto conferma di un nostro vecchio, ma validissimo, punto di analisi e di orientamento politico: alla crisi del Pci non è possibile rispondere proficuamente facendo blocco su questo partito. L'unica strada fruttuosa per il movimento operaio e per la sinistra è quella dell'allargamento del peso e della forza di una sinistra alternativa, di cui Dp, la sua cultura, la sua politica, la sua originalità sia parte centrale e nettamente distinta dalla sinistra storica.

Il servizio fotografico

Le immagini fotografiche di questa settimana sono di Luciano Neri. Vengono dal Medio Oriente dove i Palestinesi combattono la loro lotta di liberazione.

Referendum

Il 20 febbraio, al Lirico di Milano

Franco Calamida

La rilevanza politica dei due referendum, quello ammesso dalla corte costituzionale per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni e quello pretestuosamente respinto per l'estensione dei diritti dello Statuto, non consiste solo e e tanto nell'affermazione che il salario va difeso e le libertà garantite per tutti i lavoratori (questo possono affermarlo tutti); la rilevanza politica consiste nell'avere reso ciò possibile, aver raccolto le firme, cioè non solo nel dire ma anche nel fare. Oggi la proposta di DP è al centro dello scontro politico perchè concreta e praticabile. La Confindustria non è preoccupata solo perchè abbiamo espresso le nostre idee, il governo non solo per questo si appresta a definire un disegno di legge con l'obiettivo di impedire il referendum, il sindacato si impegna a fondo per lanciarla bene, con argomenti in verità assai fragili, contro le prospettive del voto. Tutto questo accade perchè il referendum c'è. Ma mentre gli avversari del referendum sono all'attacco, non abbastanza generalizzata è la nostra campagna per difenderlo, per garantirne l'effettuazione. Troppo abituati alle sonfitte, poco preparati rispetto ad un succeso di queste dimensioni, perchè è già un grande successo politico, rischiamo di non cogliere nei tempi utili con tempestività tutta la dimensione politica dello scontro.

È infatti sbagliato pensare «abbiamo già vinto in quanto i lavoratori e le forze politiche ne hanno comunque discusso»; in realtà è già un successo solo se ne assicuriamo la gestione politica. È sbagliato inoltre pensare «abbiamo già perso perchè certamente il governo riuscirà ad evitare il referendum». Non è affatto scontato, non è per nulla semplice mediare interessi profondamente differenziati e molto dipende, in ogni casi, da come noi, e quanti ci sostengono, svilupperemo l'inziativa. Abbiamo, per fare un esempio concreto, lanciato un appello per la raccolta delle firme in difesa del diritto al voto nelle più importanti fabbriche del paese. Non tutti però si sono mossi con tempestività. Perchè? C'è forse la preoccupazione di un eccesso di domanda di firme rivolta ai lavoratori? L'esperienza della Pirelli di Milano, proprio in questi giorni, dimostra esattamente il contrario.

È una forma concreta - e certamente ne esistono altre - con la quale DP mostra la sua volontà di fare sul serio, di non rinunciare ad uno strumento e soprattutto di assumere le proprie responsabilità politiche. Dobbiamo saper cogliere fino in fondo in tutta la sua portata la potenzialità di questo discorso, la posta in gioco.

La maggioranza dei lavoratori è in dissenso, repressa, disorientata rispetto alle scelte di fondo di questi ultimi anni della sinistra storica, e sindacale. C'è qualcosa di qualitativamente più profondo e radicale rispetto alla contestazione dell'Eur. Settori ampi di classe lavoratrice mette in discussione i contenuti, tattici e strategici, e le posizioni di collocazione dell'insieme del movimento operaio. E mette in discussione la legittimità delle rappresentanze.

Non si sentono difesi dall'attacco all'occupazione, al salario, alle libertà specie nelle stesse grandi fabbriche. Non si vedono prospettive di possibile avanzamento, possibilità di successo nei contratti, sotto il tetto del 16 per cento, cioè all'interno di equilibri che si fanno garanti della politica di recessione ed inflazione, di questo ed altro.

Nella sinistra e nel sindacato, si sviluppa ma pure in forma contorta, un dibattito sulle posizioni tattiche e strategiche, tutto viene messo in discussione, profonde sono le contraddizioni, certo non solo legate alle questioni economiche e al referendum.

Ma questo referendum ha in realtà messo tutto sottosopra, scoperchiato la pentola nel generale imbarazzo di tutti. E ciò è evidente oggi. Ma proviamo a pensare che cosa accadrà se si arriverà al voto a cui noi vogliamo arrivare. Che cosa accadrà nel sindacato? Come si comporterà il PCI? E quali gli sviluppi successivi? Quali i nostri compiti?

Sono grosse questioni alle quali non si risponde con una logica minoritaria di pura protesta o una testimonianza, ma appunto con uno sforzo di assunzione di responsabilità e indicazione di prospettive, percorsi concreti, una maturità politica adeguata a questo ordine di problemi.

Sono questi temi che affronteremo nella assemblea nazionale del 20 febbraio al teatro Lirico di Milano. Vincere il referendum è infatti la condizione, o almeno un passo in avanti, per un «cambio di centralità»: da quella del costo di lavoro a quella del diritto al lavoro.

È la condizione per rendere più praticabile il terreno del recupero delle risorse e della lotta contro gli sprechi orientandolo a quei condizionamenti della politica economica che meglio rispondono alla difesa delle condizioni di vita e dell'occupazione. E per vincere dobbiamo attrezzarci in modo di rispondere alle polemiche degli avversari, da quelli di parte sindacale che contrappongono pensioni, contratti, liquidazioni, a quelle confindustriali che paventano cataclismi economici. Ed infine bisogna ribadire l'impegno di condurre la campagna su entrambi i referendum, considerando indissolubili i problemi della democrazia da quelli della condizione materiale della classe lavoratrice. La democrazia dei lavoratori, la libertà in fabbrica e in rapporto con le istituzioni del movimento operaio, che oggi vengono pesantemente rimesse in discussione. Sollevammo a suo tempo la questione oggi attualissima della coscienza di vasti settori di massa. Intendiamo procedere su questo terreno in diverse forme, e tra queste la presentazione di una proposta di legge che estenda i diritti sindacali alle piccole fabbriche, garante di una prospettiva di uguaglianza. Tutto questo rappresenta un insieme di obiettivi organici ed ambiziosi che potranno procedere ad affermarsi se l'assemblea del 20 febbraio vedrà una grande mobilitazione e partecipazione non solo dei militanti di Dp, ma di tutti quei lavoratori che vorranno confrontarsi con le nostre posizioni e considerare - come noi consideriamo - questi due referendum non proprietà nostra ma di quanti hanno firmato e di tutti i lavoratori.

Resistenza palestinese - (2)

Sviluppare una grande campagna politica

Bruno Carchedi

Dopo la dichiarazione di ammissibilità al voto del referendum sulle liquidazioni da parte della Corte Costituzionale si è diffuso fra i lavoratori un giustificato e legittimo senso di soddisfazione, ed anche di entusiasmo, per questo ulteriore passo avanti verso il recupero di una quota consistente di salario reale. Si tratta della seconda tappa, dopo la raccolta delle 750.000 firme, lungo un cammino che dovrebbe aver termine con il voto entro Giugno.

È l'esito positivo di una lunga serie di iniziative operaie che, nella contestazione di massa alle scelte sindacali hanno visto sempre il passaggio obbligato per poter sviluppare una lotta efficace contro il padronato e i vari governi a centralità democristiana. Il Lirico, Cinisello, l'opposizione operaia, il rifiuto di piattaforme sindacali segnate dal produttivismo e dalla moderazione salariale, l'opposizione alla politica dell'EUR e dei sacrifici: quelle che allora potevano sembrare solamente sconfitte e arretramento della parte più cosciente della classe operaia sono state in realtà anche accumulo di consapevolezza e memoria storica da parte di settori crescenti di lavoratori, progressiva perdita di fiducia nei vertici sindacali che, se si è tradotta in una prima fase in riflusso ed abbandono, sta ora cominciando a diventare volontà di contare politicamente.

Non solo, ma sono anche in fase di superamento i limiti di quelle passate esperienze. Lo dimostrano sia l'andamento della recente consultazione sul costo del lavoro che la mobilitazione sui due referendum. C'è un processo, per ora solo iniziale ma da non sottovalutare, di saldatura fra opposizione operaia e opposizione nel sindacato, fra il dire giustamente no alle compatibilità altrui e il saper proporre, come nel passato e anche oltre, obiettivi di una alternativa di classe sulle compatibilità operaie, fra mobilitazione di massa e impatto istituzionale e nel quadro politico.

È un processo che ha visto, e vede tuttora, anche parziali sconfitte. Il referendum sulla estensione dello Statuto dei Lavoratori alle piccole aziende e al pubblico impiego non è stato ammesso. Con ciò la Corte Costituzionale manda a dire che si deve mantenere una divisione fra i lavoratori, che prima ancora che ingiusta è assurda, fra chi ha più diritti e chi ne ha di meno. La risposta che DP intende dare a questo vero e proprio esproprio di un diritto dei lavoratori a decidere su una questione importantissima di democrazia operaia è semplice: per noi continua la campagna per entrambi i referendum.

Su un terreno più avanzato per quanto riguarda il referendum sulle liquidazioni, nel senso di mobilitarsi per impedire che una modifica della legge, concordata fra i partiti e le cosiddette parti sociali, offra il pretesto per evitare il voto. Su un terreno di recupero e di ripresa dell'iniziativa con forme e modi diversi per quanto riguarda il referendum sullo Statuto, preparando una proposta di legge per quanto riguarda i diritti sindacali e di organizzazione dei lavoratori delle piccole aziende.

Abbiamo la consapevolezza di avere tanti avversari: non solo il padronato e il governo ma anche all'interno della sinistra istituzionale. Marianetti ha già dichiarato che il recupero sulle liquidazioni toglie spazio alla contrattazione, ragionamento valido se si continua a pensare contro la volontà della maggioranza dei lavoratori, che tutti gli aumenti salariali devono rientrare nel famigerato tetto del 16% e se si considera il recupero sulle liquidazioni non per quello che è, e cioè il riottenere una parte di salario reale sottratta, ma un aumento salariale.

E Trentin, dalle colonne di Rinascita, considera i no al documento sindacale sul costo di lavoro, così come il no di oltre un anno fa dei delegati della Fiat alla firma dell'accordo - capestro dopo i 35 giorni di lotta, ai cancelli, il segno di un «ripiegamento corporativo».

Ma abbiamo anche la consapevolezza di avere dalla nostra parte, su questa questione, la maggioranza della classe operaia. Non solo, ma un risultato importante è già stato raggiunto. La questione del referendum sulle liquidazioni è entrata nel dibattito politico generale, contribuisce a spostare equilibri e rapporti di forza, obbliga tutti a schierarsi a favore o contro il recupero di salario operaio e poi a darne conto ai propri elettori. E questo fatto, in clima di possibili elezioni anticipate, non è certamente di poca importanza.

Per quanto riguarda le iniziative crediamo inoltre importante che si arrivi ad indire assemblee autoconvocate di lavoratori, delegati e settori di sindacato su tutte le principali questioni che sono in discussione oggi nel movimento operaio. Dalla centralità della difesa dell'occupazione ai contenuti dei contratti, dalla democrazia nel sindacato ai due referendum, fino alle prossime scadenze di lotta per quanto riguarda il movimento per la pace e la solidarietà con i lavoratori polacchi.

Si tratta cioè di evitare che l'ostinata chiusura burocratica del sindacato - istituzione nei confronti di quanto di nuovo e più avanzato si muove oggi all'interno della classe operaia provochi ancora una volta ripiegamento e passività.

Avevamo già detto, al termine della consultazione sul costo del lavoro, che una nuova parziale ripresa dell'autonomia politica della classe operaia si stava profilando, anche se per il momento unicamente sul terreno della difesa immediata dei propri interesse materiali.

L'entusiasmo con cui molti lavoratori e compagni hanno accolto la notizia che almeno un referendum si può fare, e la volontà di sviluppare su questa questione una grande campagna politica, ci sembrano una conferma di questa valutazione positiva.

Referendum

Democratico confronto

(Pubblichiamo la lettera che, in data 5 febbraio 1982, Mario Capanna ha inviato a Luciano Lama).

Caro compagno,

ti scrivo a nome dei circa 800 mila lavoratori che hanno firmato il referendum promosso da DP.

Recentemente hai espresso dei giudizi molto duri in merito alla nostra iniziativa referendaria per il recupero delle liquidazioni. Hai affermato fra l'altro:

a) «Bisogna evitare il referendum, dannoso sotto tutti i punti di vista, perché se anche si dovesse registrare una valanga di 'sì' essa non porterà ad alcun ripristino della vecchia quiescenza o al recupero dei soldi persi in questi anni» (cfr. il «Corriere della Sera» del 2 febbraio);

b) «Il referendum è una minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori, per giunta inconcludente rispetto alle soluzioni da adottare» (cfr. «L'Unità» del 5 febbraio).

Si tratta, con ogni evidenza, del contrario del vero. Non puoi non sapere infatti che la vittoria del referendum ripristinerebbe l'art. 2121 del c.c., cioè la situazione preesistente alla legge del '77 con conseguente recupero integrale delle liquidazioni.

Quanto al referendum che sarebbe «dannoso sotto tutti i punti di vista», vien da chiedersi perché tu abbia così timore del pronunciamento diretto di tutti i lavoratori.

«Il referendum», poi, «è una minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori»? Non è possibile. All'opposto una vittoria dei sì rafforzerebbe in termini sostanziali il potere dei lavoratori e quello contrattuale del sindacato stesso.

Stando così le cose ti propongo una sfida - nel senso autenticamente democratico che il termine assume - di confronto pubblico sulle questioni da te sollevate, data la loro rilevanza, in connessione al referendum, per tutti i lavoratori.

Sono certo che, ove tu acconsentissi, la RAI-TV non dovrebbe avere difficoltà ad ospitarci.

Resto in attesa di un tuo riscontro cortesemente sollecito.

Cordiali saluti.

Consigli Generali unitari

Cronache marziane

Beppe Casucci

Cestinati seimila emendamenti, buttate a mare 25 mila assemblee, il parlamentino confederale non è riuscito a proporre mediazioni credibili nella sua tre giorni di Firenze. Il tetto del 16%, il Fondo di Solidarietà, i contratti le liquidazioni restano un enigma di difficile soluzione. Una cosa sola è stata condivisa da tutti: fare le assemblee fa male, meglio appartarsi per lavorare indisturbati.

«Un comizio, una caricatura più o meno spettacolare di un dibattito, nulla che assomigli lontanamente ad un processo decisionale democratico. Una minoranza di lavoratori messa, più o meno frettolosamente e alla rinfusa, in condizione di fare dichiarazioni di fiducia o sfiducia verso i vertici del sindacato». A parlare è Pierre Carniti nel suo primo intervento ai Consigli Generali di Firenze il 3 febbraio scorso; parole espresse con durezza e rivolte ai segretari della Cisl e della Uil in una sorta di duello oratorio che ha tenuto in disparte i mille quadri intermedi convenuti al Palazzo dei Congressi per fare il punto su una consultazione che ha investito 25 mila assemblee in Italia.

Più che la larghezza dei dissidi ancora presenti nel sindacato sul merito ed il metodo concernenti la piattaforma *«dei dieci punti»*, queste parole danno la misura della distanza ormai incolmabile che separa milioni di lavoratori dai vertici di una rappresentanza ormai logora. È questo il dato più significativo dell'assemblea di fine consultazione che ha colpito ogni ascoltatore attento: il tentativo di recuperare uno scollamento andatosi allargando negli ultimi anni è fallito prima nelle assemblee, nei dissensi diretti (i «no») ed indiretti (le diverse migliaia di emendamenti), e poi nel parlamentino confederale, ufficializzato da una discussione sulla democrazia raccolto anche da Cisl e Uil che dovrà approdare ad una sorta di separazione dalle influenze di base.

Il trionfo della delega

«Le istanze intermedie - si è detto da più parti - *hanno rischiato la dissoluzione in una sorta di cortocircuito tra grandi assemblee di lavoratori e vertici della confederazione»*. Il sindacato dunque si prepara a mettere sotto *«camera stagna»* le proprie strutture in modo che non siano condizionate dagli *«umori»* della base. Come avverrà questa trasformazione, con quali modifiche del meccanismo interno che regola il funzionamento delle strutture intermedie, quale futuro sarà riservato ai consigli di fabbrica sarà oggetto di discussione e studio di una prossima riunione dei Consigli Generali fissata dal documento conclusivo dei lavori nella primavera di quest'anno.

È un prezzo questo che va pagato al processo di istituzionalizzazione del sindacato, nella lunga marcia *«all'europea»* verso il potere visto soprattutto nel rapporto con il Governo e nel meccanismo di gestione centralizzata dell'economia. Questa contrapposizione tra *«democrazia delegata»* e *«democrazia assembleare»*, com'è stata definita da molti oratori, è tutt'altro che una questione di metodo. Sotto accusa nelle assemblee - lo ha detto lo stesso Carniti e lo hanno ripetuto in molti - non era solo il contenuto della piattaforma, ma il sindacato stesso e la sua direzione. Imboccata la linea della *«politica dei redditi»* (così Benvenuto ha definito senza peli sulla lingua il programmone che fa proprio il tetto del 16%), non è possibile per il sindacato rischiare di continuo la verifica delle assemblee. *«Dobbiamo restituire alla democrazia rappresentativa, dal delegato al segretario di categoria o di unione territoriale, le responsabilità che derivano dall'essere democraticamente eletti»*.

La tassa del sindacato

Questo concetto è visualizzato praticamente nel punto della piattaforma che riguarda il Fondo di solidarietà: per Carniti una volta che l'obbiettivo sia reso concreto dalla trattativa contrattuale con la controparte, non bisogna dare al singolo lavoratore la possibilità di rifiutare la *«tassa del sindacato»*, nemmeno attraverso il farraginoso meccanismo del recedimento come si fa con le tessere. Il lavoratore deve pagare e basta. Il concetto è vecchio: separare apparentemente il merito dal metodo. Una volta che il sindacato sia delegato a rappresentare gli interessi attraverso il rinnovo della tessera, sono fatti suoi quello che fa. Si potrebbe obbiettare che questo porterà ad una riduzione del numero degli iscritti: ma forse questo è un prezzo che Cgil-Cisl-Uil hanno già messo in un conto che sperano non sia troppo salato.

Ma non è detto che le cose vadano lisce e le notevoli contraddizioni presenti all'interno degli stessi Consigli Generali lo testimoniano.

Per arrivare alla stanza dei bottoni bisogna essere coerenti e saper offrire una contropartita credibile agli interlocutori e questa appare la cosa più difficile.

Lo testimoniano due punti della piattaforma sui quali i lavori di Firenze si sono chiusi senza unità: il tetto del 16% e le liquidazioni.

Accettare rigidamente il tetto del 16% è apparso nell'assemblea molto chiaramente come *«il rischio di suicidio del potere contrattuale del sindacato»*. Il contratto dei ferrovieri si è chiuso con un apparente rispetto del tetto. Quando però la Banca Nazionale del Lavoro ha rifatto i conti, si è accorta che il costo del lavoro nominale salirà in quel settore del 22%. I calcoli infatti (per buttare fumo negli occhi) si erano limitati ad escludere dal computo le anzianità pregresse come se riguardassero solamente il 1981. Ed è naturale che sia così: con l'abolizione definitiva del deposito previo sulle importazioni, avvenuta in questi giorni, la spinta inflazionistica è destinata ad accelerarsi. Inoltre, come ha fatto rilevare Tonino Lettieri dirigente Cgil in un intervento, la stretta recessiva ha un potere solo momentaneo sui livelli di inflazione. A lungo andare, in mancanza di interventi strutturali è la recessione stessa a fungere da sostegno all'inflazione. Senza contare che a fine '82 è prevista una ripresa della domanda sui mercati mondiali cui l'Italia non si può permettere di non agganciarsi; ne risulterà un allentamento della stretta interna ed una conseguente forte ripresa dell'aumento dei prezzi.

Il tetto è già crollato?

Il sindacato si trova dunque in una strada senza sbocchi: stare sotto il tetto significa rinunciare ai contratti e ad una riforma dell'indennità di liquidazione *(«il cui costo,* dice Benvenuto, *non sarà inferiore ad un aumento dell'8% annuo del costo del lavoro»)*, con la certezza quasi matematica che il Governo non potrà rispettare i patti.

Sono questi i motivi che hanno portato Enzo Mattina (e tutti gli altri, poi) a definire il 16% come *«una indicazione politica, non certo un limite ragionieristico rigido cui attenersi»*. Ma saltato il *«tetto»* si svaluta anche l'offerta di una politica dei redditi da fare alla controparte. Non a caso Vittorio Merloni, presidente della Confindustria, ha inviato a Spadolini un documento in cui afferma che *«la diga del contenimento dell'inflazione al 16% è ormai saltata»*. E a conferma della sua tesi cita proprio il documento conclusivo con cui si sono chiusi i lavori di Firenze. *«Il sindacato* - dice Merloni - *ha accettato solo formalmente di rispettare i patti, nella realtà i Consigli Generali confermano che il costo del lavoro è destinato a salire in misura insopportabile per l'economia nazionale e per le aziende»*. Secondo i calcoli della Confindustria, scala mobile, contratti e liquidazioni assieme porterebbero ad aumenti dei costi complessivi del 30%.

Stante questa situazione, conclude Merloni, la possibilità di un accordo appare davvero remota.

Anche la vicenda del congelamento della contingenza sulle liquidazioni sta dando notevoli grattacapi al sindacato e ha spostato l'asse dei lavori degli stessi Consigli Generali.

Il documento conclusivo di Firenze si rifà a quanto deciso nella piattaforma dei dieci punti, buttando a mare le migliaia di emendamenti votati a questo proposito nelle fabbriche e bocciando la stessa proposta fatta in assemblea dalla Flm nazionale che chiedeva si rispettasse almeno quanto deciso a Montecatini. Il sindacato rinuncia al recupero degli accantonamenti pregressi e propone di spostare l'asse sulla perequazione tra le varie categorie e tra operai ed impiegati, dell'indennità di anzianità. Per il futuro la contingenza non dovrebbe scattare sulla liquidazione la cui difesa verrebbe affidata a meccanismi bancari di rivalutazione (un tasso di interesse annuo da fissare in sede di trattativa). Il tutto contrabbandato con la necessità di spostare l'asse sulle pensioni. Queste ultime infatti, a causa dell'inflazione, garantiscono dopo quarant'anni di lavoro non più del 60% dell'ultimo stipendio percepito da chi è andato in pensione. Si pone la necessità, dice il sindacato, di ripristinare l'aggancio a quell'80% deciso in sede di trattativa.

Ma al di là del merito (comunque contrastato decisamente nelle assemblee) il sindacato si trova davanti ad ostacoli quasi insuperabili. Intanto questa proposta ha un costo notevole; in secondo luogo la Confindustria non ne vuole sapere di una trattativa separata *(«si deve discutere,* dice Merloni, *di tutto: dei contratti, del salario, delle pensioni, e l'intera partita deve rimanere al di sotto del 16% di aumento del costo del lavoro»)*; in terzo luogo appare molto improbabile riuscire a trovare un accordo in tempo per bloccare il referendum. Cosa fare in questo caso? Cosa si andrà a dire ai lavoratori se si dovesse arrivare al voto?

L'incubo del referendum

La questione si è posta in modo tanto drammatico a Firenze, in quanto le posizioni della Uil hanno rotto l'apparente unanimità. Per Benvenuto l'accordo del '77 *«è stato sbagliato»* e nel caso di referendum *«la Uil darà indicazione di voto favorevole all'abrogazione»*.

A questi discorsi Lama e Marianetti hanno reagito energicamente: *«non è stato uno sbaglio* - ha detto il segretario della Cgil - *l'accordo del '77 è stata la contropartita per avere il punto unico di contingenza»*. Nella foga dell'argomentazione la Cgil non disdegna di usare gli argomenti confindustriali: *«non abbiamo regalato niente a nessuno, la riforma dell'istituto di quiescenza è servita ad allargare gli spazi contrattuali ed aumentare considerevolmente il salario corrente»*.

Marianetti ha sostenuto animatamente che lui voterà e farà votare «no». *«Dire il contrario* - secondo il segretario aggiunto Cgil - *sarebbe come invitare i lavoratori a votare contro il sindacato e quanto fece nel '77 e dare ragione a Democrazia Proletaria»*. Lama ha concluso che il referendum *«è una grave minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori»*.

Ma, discorsi a parte, la verità è che il sindacato non sa che pesci pigliare: se dire di votare «sì è» come ammettere implicitamente di aver sbagliato nel '77, dire di votare «no» e poi (com'è probabile) veder vincere il referendum, rappresenterebbe una sconfitta ancora più disastrosa.

Non è un caso che Agostino Marianetti abbia cominciato a parlare nelle interviste di *«terrorismo economico»* (un tema tanto caro a Felice Mortillaro della Federmeccanica, com'è noto a chi legge le pagine del *«Sole 24 ore»)*, un termine che suona ancora più sinistro alla luce dell'arresto di Luigi Scricciolo (dirigente nazionale Uil ma anche esponente fino al '79 di Democrazia Proletaria) come sospetto terrorista.

Non si hanno ancora elementi per un giudizio complessivo, ma il sospetto di una manovra tesa a far apparire i promotori del referendum come filo-terroristi, appare certamente come una possibilità fondata. Un rischio grosso, questo però, anche per chi la volesse praticare. Come giudicare una probabile vittoria di un referendum che si è voluto tentare di far apparire come ispirato dalle Brigate Rosse?

Resta, assieme a tanti dubbi ed apprensioni, un giudizio complessivo da dare sui Consigli Generali. Una parodia della democrazia (questa volta sì), uno specchio che riflette un'immagine di sindacato in crisi e diviso, ma deciso anche a superare le proprie contraddizioni imparando alla rovescia dalla lezione delle assemblee. Il sindacato si avvia a diventare un corpo sempre più separato dai lavoratori, una istituzione che rischia l'autoritarismo nella pratica e nell'immagine. In questa luce la ragione sembra quella di Carniti quando si ostina a non voler tornare ad una nuova consultazione dopo la conclusione della trattativa. Certo il rischio di prendere pesci in faccia dai lavoratori potrebbe tradursi in una realtà generalizzata.

Resistenza palestinese - (3)

La commissione dell'ONU per i diritti dell'uomo, è chiamata a rispondere sui «genocidi, le liquidazioni politiche, i massacri, le esecuzioni sommarie, le torture, le sparizioni» che si continuano a perpetrare nel mondo, dal Salvador al Guatemala, alla Cambogia, alla Guinea equatoriale, all'Iran, alla Polonia.
Tuttavia non ci si dimentica che la commissione è anche uno strumento di propaganda: si deve scegliere tra la condanna del golpe di Jaruzelski e quella di Israele.
Il blocco dei paesi dell'Est, sostenuto da Algeria, Cuba, India, Giordania e Messico afferma, per bocca del delegato sovietico e della presidenza bulgara, che non si può discutere il «falso problema della Polonia», mentre la Siria propone l'aggiornamento del dibattito sulla «questione in questione» e l'esame delle violazioni dei diritti dell'uomo perpetrati da Israele.
Su questo si vota: quattordici astensioni, undici voti a favore e la totalità dei paesi occidentali che abbandonano la votazione.
«È una querelle tra Est e Ovest», commentano gli esponenti del Terzo Mondo. È in ogni caso la testimonianza della impotenza e della debolezza dell'uno come dell'altro blocco.

Quotidiano dei lavoratori
12.2.82

El Salvador

La guerra spietata di Napoleon Duarte

Loretta Caponi

Si torna dunque a parlare del Salvador, dei massacri delle «civicas», le formazioni paramilitari dell'estrema destra, ma soprattutto della strategia dell'America di Reagan nel Centro America e del ruolo che in essa riveste la DC di Napoleon Duarte. Immagini di una brutale e foroce repressione attuata da Orden o da Arena o dalla brigata Atlacatl rimandano con angoscia alle questioni di fondo di un processo di autodeterminazione e di liberazione sociale che assume i contorni semplificati e mistificanti di una lotta armata perchè ha di fronte, nella sua sanguinaria aggressività, la dittatura democristiana consegnatasi nelle mani dei militari alla Ortega e alla Martinez. Sull'insieme di questo processo, sulle speranze che suscita in un paese a prevalenza agricolo con un tasso di analfabetismo che raggiunge il 90%, e in cui la estrema miseria e malnutrizione delle masse popolari si accompagnano all'esplosione insurrezionale e al genocidio o ai golpe militari; ed anche sulle difficoltà di individuare e concretizzare rivendicazioni di coinvolgimento popolare e democratico in una visione di avanzamento e di progresso sociale è necessaria oggi una mobilitazione e un'attiva riflessione.

Se la denuncia delle fin troppo scoperte menzogne di Reagan sul «miglioramento della situazione dei diritti dell'uomo in Salvador» a poche ore dall'ennesimo massacro nel quartiere di San Antonio Abad ripropone la vergogna dell'aiuto americano alla giunta salvadoregna nell'ordine di 55 milioni di dollari di materiale militare - che Reagan potrebbe accordare anche senza l'approvazione del Congresso - e della richiesta di aumento in quest'anno del contributo economico e militare a Duarte da parte della Casa Bianca (circa 1O0 milioni di dollari), non meno grave è il pericolo di un imminente diretto intervento militare americano a sostegno della DC salvadoregna e della ipotesi delle elezioni amministrative del prossimo 28 marzo.

Per gli Usa e per Duarte si tratta, a costo di incrementare il bagno di sangue, di reggere fino alla scadenza elettorale, e ciò anche se esponenti del partito democratico come Studds e Harkin, si sono espressi per sospendere ogni aiuto militare alla giunta nella convinzione che altrimenti l'America rischia di infossarsi in «un altro Vietnam». E si comprendono le motivazioni di fondo di Reagan: «se dopo il Nicaragua, il Salvador cade nelle mani di una minoranza violenta... in quanto tempo i principali interessi strategici degli Stati Uniti verranno garantiti»? ha dichiarato Enders incaricato degli affari interamericani. Ma come intende la Casa Bianca preservare i propri interessi nella regione? Con la repressione come condizione fondamentale perchè i salvadoregni vengano trascinati alle urne per scegliere tra sei partiti «che vanno dal centro destra all'estrema destra», dalla DC di Duarte al gruppo paramilitare Arena di Roberto d'Abouisson. Dall'altro lato, il Frente democratico revolucionario Farabundo Marti e il partito comunista salvadoregno che lo dirige non possono non vedere con preoccupazione un'ipotesi di consultazione elettorale che esclude le formazioni politiche di sinistra e che in ogni caso contrappone a una lotta di liberazione armata l'arretratezza politica e sociale delle masse popolari del Salvador. Da qui la ripresa dei combattimenti a Usulutan, a est di San Salvador, ha Morazan, ecc., gli appelli agli operai e ai contadini di Radio-Venceremos perchè prendano le armi contro la giunta militare, e da qui la recrudescenza della repressione nel paese.

Ma schierarsi decisamente contro Duarte e i suoi militari e contro la politica reaganiana nella regione comporta riflettere fin da ora sulla crisi della «ferrea» logica dei blocchi che investe non solo il piano dei rapporti est-ovest ma coinvolge anche pesantemente l'assetto interno di un piccolo paese come il Salvador. Già l'Internazionale socialista e la dichiarazione congiunta franco-messicana hanno individuato nella immediata negoziazione tra le due parti un terreno di iniziativa la cui credibilità tuttavia è rimandata esicusivamente al riconoscimento da parte della giunta del FDR. Ugualmente in Italia, la denuncia dei massacri viene agganciata pesantemente alle questioni di «casa nostra», al tentativo dei comunisti di sganciare la DC di Piccoli da quella di Duarte, a quello dei socialisti di presentarsi come privilegiati mediatori di una impossibile intesa. A sinistra invece si aspetta, salvo poi ad esprimere timori e preoccupazioni per l'involuzione di un processo iniziato come in Nicaragua sotto le vecchie bandiere di Sandino o di Farabundo Marti.

Resistenza palestinese - (4)

Testimonianze significative

a cura di Alessandra Mancuso ed Enza Venezia.

Renato Camardi, giornalista, da anni vive e lavora in USA.

Come è nata l'idea del Salvador?

Dopo aver lavorato per molti anni in USA, politicamente nel Movimento Antimperialista ed in quello di Psichiatria Democratica, continuare significava impegnarsi a lunghissima scadenza, ma, soprattutto, una identificazione con gli Americani, che io rifiuto. Nel '79, un giro in America Latina ed in America Centrale, mi ha fatto capire che proprio in Salvador si vive - e ad un ritmo accelerato - la storia di tutta l'America Centrale e che ti dà la possibilità di parteciparvi. Così, chiesi alla catena di radio di sinistra, cui collaboravo da anni (la «Pacific»), di fare il corrispondente. Vivere questa realtà, lascia traccia. Io ho acquisito abitudine alla morte, ma ho anche raggiunto una maggiore accettazione della mia morte. Inoltre, l'incontro con tutta questa gente: contadini, politici, guerriglieri... il vedere colleghi, amici morire (una delle quattro monache tristemente famose per essere state massacrate era sua amica, n.d.r.) mi ha aiutato a riappacificarmi con il genere umano.

All'inizio provavo un forte senso di impotenza, anche perchè la partecipazione era necessariamente individualistica; oggi questo lavoro, anche giornalistico, ha acquistato significato ed importanza, inserito in un quadro di organizzazione.

E la gente?

Esiste una parte di popolazione fascista: sono i contadini cui la riforma agraria dell'80 ha concesso le terre e dunque dei privilegiati: o i familiari dei poliziotti

Alcuni sottolineano le morti causate dai guerriglieri...

Sono inevitabili in una guerra. E, comunque, i guerriglieri uccidono in combattimento, non massacrano per le strade.

Anette Wenzel, 27 anni, medico in un campo profughi salvadoregno in Honduras.

Come sei arrivata in Honduras?

Mentre studiavo medicina in Germania, feci due viaggi in America Centrale, tra cui in Salvador, dove rimasi profondamente colpita dalla lotta di questo popolo. Tornata in Germania iniziai subito a lavorare con un comitato in favore del Salvador, cosa non difficile visto che da anni militavo nella sinistra universitaria e nel movimento femminista. Ma non era sufficiente e lo capii, quando laureata cominciai a lavorare in un ospedale. Non era la mia strada. Così mi rivolsi ad un'organizzazione internazionale. Appena arrivi in questi campi, ti rendi subito conto che non basta saper curare le malattie. Qui sei coinvolta totalmente, ad ogni livello, sociale, politico, ogni giorno. Si parte dai bisogni elementari, dalla prevenzione, all'igiene, alla bollitura dell'acqua, all'organizzazione politica...

Qual'è la condizione della donna?

Oh, nel campo siamo abbastanza. È vero che talvolta siamo privilegiate o guardate come oggetti strani, ma se si ha inziativa e voglia di fare, si riescono a conquistare spazi, sia che sei occidentale o del luogo. Consuelo, per esempio: ci furono delle discussioni, visto che anche il marito svolgeva lavoro politico, sul problema dei figli; si riunì il comitato e, valutando che il compito di Consuelo era più importante, decise che sarebbe stato il marito ad occuparsi dei figli. Oggi è responsabile del settore scuola.

Non hai mai un senso di impotenza?

Siamo coscienti di fare il massimo. Per noi non è prioritario curare le malattie, come ho già detto. Cerchiamo di fornire a questo popolo una conoscenza da utilizzare quando avranno conquistato la libertà; cerchiamo di aiutarli a rendersi indipendenti in tutti i settori ed a tutti i livelli dagli stranieri.

Cosa farete ora?

Torniamo in Salvador ed in Honduras.

Eritrea

La più povera delle rivoluzioni

a cura di
Raffaele Chiarelli

In un'intervista al QdL, Osman Saleh Sabbe, presidente del Consiglio Centrale per le Forze di Liberazione del Fronte di liberazione eritreo, illustra i problemi e le prospettive della questione eritrea.

Quali sono i più recenti sviluppi del conflitto in Eritrea?

La situazione attuale è molto pericolosa perché il regime etiopico sta programmando di sbattere fuori dall'Eritrea non solo le forze rivoluzionarie ma anche la maggior parte della popolazione. In questo disegno la dittatura di Menghistu è appoggiata dall'URSS che le fornisce aiuti militari, 500 «esperti» tra cui alcuni generali e appoggio politico internazionale, garantendo all'Etiopia la presenza delle truppe cubane e sudyemenite oltre che più di mille agenti della RDT che si occupano essenzialmente dello spionaggio e della guerra psicologica.

Il 23 gennaio scorso è stata lanciata la campagna militare «Red Star». Il primo obiettivo è stato il piccolo villaggio di Damba a 35 km da Asmara, punito con il massacro di 31 persone, tra cui donne e vecchi per aver fornito viveri ai ribelli, e non sappiamo nemmeno se l'accusa fosse fondata. Nella regione del Sahel sono state bombardate indiscriminatamente le montagne. Assieme agli uomini si uccide il bestiame e si distruggono le scorte alimentari. Per sfuggire ai massacri e alla fame la popolazione cerca di lasciare il paese rifugiandosi in Sudan, in Arabia Saudita e altrove. È questo l'obiettivo del regime etiopico: nell'impossibilità di aver ragione delle forze combattenti che di fronte agli attacchi più insostenibili possono sempre ritirarsi nelle loro posizioni fortificate sulle montagne, la dittatura di Menghistu tenta di evacuare la popolazione eritrea. Sotto questo profilo la politica etiopica assomiglia a quella israeliana: rimpiazzare un popolo con un altro. Questa era anche la politica dell'imperatore Hailé Selassié. Questa è la politica del nuovi imperatore Menghistu che si dice marxista ma usa gli stessi piani e le stesse tattiche. Le forze combattenti resistono, ma quando la popolazione si sente in pericolo cerca ovviamente di salvare la vita: è per questo che su tre milioni di eritrei oggi mezzo milione vive in Sudan.

In questo quadro ci sono possibilità per Menghistu e i suoi alleati di risolvere militarmente la questione eritrea?

Questa campagna è la sesta campagna dal 1978. Facendo affluire forti contingenti di truppa appoggiati da aerei e carri armati si cerca di sottrarre determinate aree al controllo della guerriglia. Hanno potuto occupare le città perché le forze eritree non erano in condizioni di poterle difendere. È difficile per loro però penetrare all'interno del paese e soprattutto nelle zone montagnose. Anche se vi arrivano non possono restarvi per sempre. La superficie del paese è abbastanza estesa. Anche se inviano oltre 100.000 soldati e li distribuiscono nel territorio ciò significherebbe un soldato per kmq che evidentemente non sarebbe in grado di difendere. Sarebbe difficile annientare la lotta di liberazione anche se riuscissero a stanziare in Eritrea un esercito di un milione di uomini. Di fronte però al tentativo di distruggere il paese e le sue povere risorse noi Eritrei ci troviamo sprovvisti di armi per la popolazione e per i fronti. Questi ultimi oggi non dispongono di aiuti militari sufficienti di fronte all'ampiezza dell'attuale apparato militare etiopico e soprattutto russo.

È dunque l'internazionalizzazione del conflitto il maggiore ostacolo per la lotta di liberazione eritrea?

La presenza sovietica non si limita al controllo, attraverso gli esperti, delle truppe etiopiche. L'URSS dispone anche di una base militare navale nelle isole Dahlak, con 5 destroyers. Ricorderai certo l'intervento decisivo della marina sovietica nella battaglia di Massawa quando le navi russe bombardavano le forze eritree dal mare... Ma anche se noi combattiamo i russi, sulla questione eritrea si verifica una sorta di convergenza se non di tacito accordo tra le grandi potenze. L'URSS fornisce armi all'Etiopia. Gli USA non forniscono alcun aiuto all'Eritrea. Al contrario l'Occidente fornisce all'Etiopia aiuti militari e finanziari. I russi danno le armi, l'Occidente gli alimenti e i mezzi di trasporto ugualmente necessari alla guerra condotta contro di noi. Il trasferimento delle truppe in Eritrea avviene anche con mezzi di trasporto forniti dall'Italia. Abbiamo parlato di questo con le forze politiche italiane e abbiamo chiesto al governo italiano di riconsiderare la propria posizione. Non sappiamo con quale risultato. Siamo un piccolo popolo che fu in passato vittima degli USA che nel 1950 imposero alle Nazioni Unite una soluzione federale alla questione eritrea, che non fu richiesta dal popolo eritreo, e che si risolse, in flagrante violazione della stessa decisione dell'ONU nella annessione unilaterale dell'Eritrea all'impero etiopico. Dal loro alleato Hailé Selassié, gli americani ebbero allora in premio la base militare di Kagnew. Ora è l'URSS ad avere basi in Etiopia. In passato l'URSS difese il diritto dell'Eritrea all'autodeterminazione. Oggi al contrario lo nega. Eppure oggi come ieri noi eritrei siamo un popolo che lotta per la propria autodeterminazione.

Tuttavia nel Medio Oriente e tra i paesi arabi la causa eritrea continua ad avere qualche appoggio...

Come sai bene, i paesi arabi non sono uniti neppure sulle questioni che li riguardano direttamente. Alcuni di essi come il Sud Yemen appoggiano direttamente l'Etiopia, altri simpatizzano per noi e ci aiutano. Ma non abbastanza, considerata l'importanza delle forze in campo contro di noi. Noi ci consideriamo la più povera rivoluzione dei nostri tempi. È forse anche a causa della nostra povertà che abbiamo potuto resistere per venti anni e potremo continuare a resistere. Agli eritrei sono rimasti sconosciuti gli effetti rilassanti del benessere...

Il benessere non l'avete conosciuto. Però avete conosciuto le divisioni interne e i conflitti anche sanguinosi...

Certo, come tutti i movimenti di liberazione. Nel nostro caso però le divisioni hanno provocato una vera e propria disfatta proprio nel momento in cui non eravamo lontani dalla vittoria. Le nostre divergenze interne hanno provocato la costituzione di tre fronti, il FLE, il FPLE, il FLE-FPL, ma ciò che è più grave, il confronto armato che ha opposto il FPLE al FLE e costretto quest'ultimo a ritirarsi in Sudan consegnando le armi alle forze sudanesi. Ciò ha provocato evidenti conseguenze negative alla causa dell'Eritrea. Il nostro sforzo diplomatico è ora rivolto ad ottenere dal Sudan la restituzione delle armi e ad impegnare il governo sudanese in un tentativo di riconciliazione tra le forze eritree. Anche se non posso dire che le relazioni tra i vari fronti siano oggi buone, si prospettano tuttavia concrete possibilità di unità. Ho inviato anche recentemente lettere agli altri due fronti per incontrarci e superare le divergenze. Ho ricevuto risposta affermativa da parte del FLE. Non so ancora cosa deciderà il FPLE. Spero che accetti, perché se arriveremo ad un accordo, i 6000 militanti del FLE che oggi sono in Sudan potranno tornare a combattere contro l'Etiopia. Anche se tra noi sussistono divergenze ideologiche e contrasti tra i gruppi dirigenti potremo costituire una forma di alleanza tra le differenti organizzazioni eritree. Ciò aumenterebbe il nostro prestigio e la nostra incidenza sul piano internazionale ma anche in Eritrea e ci rafforzerebbe di fronte al regime etiopico. È ciò che cerchiamo di fare. È tuttavia necessario da parte di tutti i gruppi dirigenti uno sforzo continuo per accettare la presenza in Eritrea di differenze culturali religiose, linguistiche oltre che politiche. La nostra rivoluzione si rafforzerà quanto più noi saremo in grado di accettare chi la pensa diversamente... Se le prospettive di accordo falliranno, ciò sarà essenzialmente a causa della miopia di buona parte dei gruppi dirigenti dei fronti e non tanto delle differenti ideologie o del più o meno assimilato marxismo. Il nostro impegno è comunque volto a far uscire la nostra lotta di liberazione da un certo isolamento internazionale. Alcune iniziative in programma potranno forse riportare la questione eritrea all'ONU. Per quanto attiene all'Europa cercheremo di convincere i governi della CEE ad interrompere i loro aiuti a Menghistu e a concedere almeno aiuti umanitari all'Eritrea.

Rispetto alle forze politiche europee, ad esempio i partiti comunisti?

Purtroppo molti dei partiti comunisti sono allineati sulle posizioni dell'URSS per quanto riguarda la questione eritrea. Anche il PCI. È stato uno dei partiti comunisti che più apertamente - anche in un comunicato congiunto firmato con noi nel 1975 - ha riconosciuto il diritto all'autodeterminazione eritrea. Ora le sue delegazioni ufficiali inviate ad Addis Abeba sono arrivate a sostenere l'integrità territoriale dell'impero etiopico. Si muove come una forza politica priva di principi e di coerenza... Che cosa è cambiato sulla questione eritrea? Oggi come ieri lottiamo per la stessa causa. Cercheremo comunque di discutere sperando che il PCI possa nuovamente modificare le proprie posizioni.

E l'URSS?

Ovviamente non abbiamo intenzione di dichiararle guerra. Siamo un povero popolo, una piccola nazione. Abbiamo cercato di prendere contatti attraverso loro amici come la Siria o i Palestinesi. Un giorno ci si risponde che l'URSS è per una soluzione pacifica e che gli eritrei dovrebbero accettare nuove forme di soluzioni federali, un giorno ci si dice che il governo etiopico non è al 100% sotto controllo sovietico e che pertanto l'URSS non può fare alcuna pressione, altrimenti Menghistu si rivolge all'Occidente. Sono tutte menzogne. È proprio l'URSS a volere l'Eritrea unita all'Etiopia per avere il controllo della costa del Mar Rosso che può essere usata come trampolino strategico per aggredire altre regioni...

E in Italia?

Dall'Italia speriamo di ottenere un appoggio popolare. Qualcuno ha suggerito di costituire un comitato di solidarietà con l'Eritrea, formato da differenti forze e persone che spero possano essere alleate della causa eritrea come siete voi, disposti cioè a dedicare iniziative e tempo alla difesa di un povero popolo che abbandonato dai potenti conduce una grande e difficile lotta per la propria esistenza.

Resistenza palestinese - (5)

Dibattito

Ancora sulla Polonia

La sinistra si interroga con preoccupazione sul golpe militare di Jaruzelski, sul ruolo della chiesa nel processo di rinnovamento, sull'ingerenza dell'URSS nei paesi del blocco orientale, sulle motivazioni di fondo che hanno portato la Polonia e Solidarnosc nelle braccia del «grande fratello» esterno e dell'«oggettivo alleato» militare nel paese. Le interpretazioni e le analisi del complesso processo rivoluzionario polacco sono indubbiamente differenti: lo ha testimoniato non soltanto la ricchezza del dibattito aperto sulle pagine del QdL ma la stessa iniziativa promossa dal giornale su «La sinistra e la Polonia» che ha visto il vivo interesse di militanti ed esponenti politici (tra cui Jiri Pelikan), nonostante la mancata presenza di Kowaleski, uno dei più qualificati relatori invitati. Anche il successo di questo dibattito come il proseguimento di uno spazio sul giornale aperto ai contributi di militanti, simpatizzanti e lettori, dimostra che non amiamo avvalorare un'immagine quale quella propagandata da Macaluso sulle pagine dell'Unità, di una discussione sintetizzata dall'intervento di un dirigente e soffocata nella viva voce dei suoi interlocutori.

A chi serve l'esaltazione della madonna nera?

Franco Cilenti
operaio della Teksid-acciai

Sono certo che il 99% dei compagni di DP e dell'area abbia messo in atto il proverbio, chi tace acconsente, riguardo alle posizioni espresse dal QdL sulla Polonia, e quindi non si è scomodato a scrivere per non rubare spazio a questo nostro piccolo settimanale.

Faccio parte di questo 99% ma, purtroppo, devo rubarvi un po' di spazio perchè sono sbalordito da certe affermazioni contenute nelle lettere arrivate al giornale sulla Polonia, per non parlare poi di chi scende nella provocazione come quel tipo che si è firmato Alfio De Rosa.

È desolante sapere che Berlinguer è a sinistra di alcuni che pure si dichiarano di DP o simpatizzanti, oppure lettori del QdL.

Credo che è stato opportuno l'appunto redazionale sulla pagina delle lettere dell'ultimo numero, forse servirà anche a non far arrivare al giornale altre scemenze sulla Polonia, perchè, va bene il dibattito aperto e spregiudicato ma, per la madonna (per restare in tema con le scemenze), questo è solo un esproprio di uno spazio troppo utile per essere utilizzato così male.

Dico questo non perchè le avrei cestinate, se ero io la redazione del QdL, ma ne avrei fatto un sunto per illustrare la posizione di una serie di compagni. Sono estremamente convinto che, oggi, capire in tutta la sua portata la questione polacca, sia vitale per una rifondazione del concetto di massa del marxismo-leninismo, con l'occasione datoci dagli operai polacchi. Possiamo finalmente dare sbocco pratico alla nostra critica teorica alle versioni terzinternazionaliste fino ad oggi imperanti nel movimento italiano e internazionale: non dobbiamo perdere questa occasione.

Non dobbiamo perderla in una situazione molto difficile che vede il campo della critica occupato da chi, anche nella sinistra, vuole cogliere l'occasione per chiudere definitivamente il discorso sul marxismo come scienza di una radicale trasformazione della società.

A questo punto vorrei aprire una parentesi per chiedere al compagno Toscani se ho capito bene il suo intervento sulla Polonia (QdL 8/1/82), e quindi se il compagno De Sabbata (lettera al QdL 22/1/82) aveva capito male quel suo passo sul «marxismo-leninismo in tutte le sue forme».

Il segreto per capire tutto il suo intervento sta in quelle virgolette che aprono e chiudono le parole marxismo-leninismo, teorie, queste, che nella lora applicazione storica, al potere e non, sono antidemocratiche fino a sfiorare la prassi reazionaria o come all'est un potere tra i più aberranti.

Toscani ha avuto solo il torto di usare dei termini secchi che hanno contorto, e reso ambigua e senza distinguo la sua condanna alle deviazioni terzointernazionaliste e non certo alla teoria marxista-leninista.

Gli operai e la Polonia

Vorrei adesso affrontare il problema posto dalla vicenda polacca alla classe operaia e a tutta la sinistra. Credo che non sia stato analizzato abbastanza, neanche da noi, o comunque quando è stato fatto lo si è affrontato in modo distorto e non reale, il problema della mancata mobilitazione degli operai italiani a fianco di Solidarnosc.

Dire che gli operai, la massa operaia, che è cosa diversa da certi settori di suoi rappresentanti in fabbrica, non ha capito, e quindi non condivide, la lotta dei polacchi è cosa falsa e demagogica da parte di alcuni, e dimostra poca analisi reale da parte di altri.

Come può un operaio che ha sempre lottato, è stato chiamato a lottare, anche se lo ha fatto passivamente o a livello di opinione, essere contro, mentalmente contro, operai come lui che lottano per uguali bisogni e per di più su elementari richieste di altrettanto elementari diritti di libertà?

A chi ha analizzato la mancata solidarietà o che comunque si è lasciato convincere da questa, chiedo: come è possibile confondere un po' di delegati (che rappresentano ormai loro stessi) con la massa operaia, confondere una ventina d'inquadrati (la loro religione è il partito) in una manifestazione, con la massa operaia, confondere dei «provocatori» che nelle assemblee affermano che la Polonia non gli interessa ma vuole discutere degli aumenti dei prezzi in Italia (quando poi è tra i primi a difendere le scelte del suo partito e del sindacato per fare sacrifici), con la massa degli operai che è assente, fisicamente e politicamente, confondere dei mangiapreti (strumentalmente) che motivano con la madonna nera ai cancelli di Danzica la loro contrarietà a Solidarnosc, con la massa operaia?

Chiedo anche a tanti compagni della vecchia e nuova sinistra (meno male pochi) perché sono tanto spaventati dall'appoggio dell'occidente (partiti, banche, chiesa, individui reazionari eccetera) a Solidarnosc? La vostra è ingenuità o miopia politica? O una o l'altra sono cose ambedue gravi perché si ha la convinzione che il potere è stupido e i furbi siamo noi, cari miei siete fuori dalla realtà!

Non vi siete mai chiesti perché l'occidente ha appoggiato Solidarnosc nei suoi aspetti più superficiali e invece non ha motivato la sua «solidarietà» con la reale sostanza di Solidarnosc?

Impegna di meno, e mette meno grilli per la testa alle masse occidentali, esaltare la madonna nera, costruire il culto di Walesa, eccetera e non sarebbe stato certo opportuno discutere e far discutere sul programma sindacale e politico uscito dal primo congresso di Solidarnosc e i relativi rapporti di forza tra le componenti.

Per chi non ha il morbo del dogma, sono sicuro che affibbia un'etichetta, un giudizio a partire dai contenuti, dalle reali intenzioni che uno esprime; ebbene sono convinto che Solidarnosc sia un movimento rivoluzionario e proletario e che un operaio polacco, anche se affigge una madonna ai cancelli, è un comunista nei fatti.

Il fattore che ha bloccato molte menti, nella sinistra, è chiaro che è stato il discorso della chiesa, del suo ruolo in Polonia e in Italia, e le relative manifestazioni ad essa legate tipo la madonna nera e le messe religiose dette nelle fabbriche durante le occupazioni. Anche qui credo che nessuno, di quelli che vogliono sinceramente capire senza strumentalizzazioni, debba dimenticare i diversi fattori che portano poi la chiesa a porsi come unico rappresentante degli operai polacchi.

Come può dimenticare la storica oppressione del potere «comunista», l'oppressione dei bisogni più elementari un operaio polacco?

Gli operai italiani hanno dimenticato il

Resistenza palestinese - (6)

sangue dei lavoratori nei momenti repressivi più alti dei regimi prima fascista e poi democristiani; credo di no. E allora come può dimenticare un lavoratore polacco il sangue versato dai suoi simili nei momenti più alti della repressione del potere «comunista»?

La Chiesa

E allora, se l'unica forza in opposizione al potere era la chiesa e senza dimenticare che il popolo polacco è cattolico, come si può condannare una massa popolare che vede e chiama come suo rappresentante istituzionale un cardinale, un vescovo o un monsignore? Come si può condannare ciò che era la sola strada concreta, e ancora, come si può condannare oggi Solidarnosc se affida il compito alla chiesa di fare arrivare gli aiuti materiali, se la sinistra comunista in occidente non si è posta come interlocutore privilegiato di chi in Polonia rappresenta la stragrande maggioranza della popolazione e la rappresenta a partire dai bisogni concreti e con obiettivi realmente comunisti?

E ancora sulla mancata solidarietà degli operai italiani. Non si deve dimenticare la confusione, una forma di repulsione verso il polacco, ed anche stati di ridicolaggine, che ha creato nelle fabbriche la contraddittoria solidarietà dei sindacati italiani.

Moltissimi operai hanno commentato con esplicita ironia questa cosa e mettendone sul piatto le materiali ed elementari incongruenze. Come può gente che ti dice da anni che è comunque la classe lavoratrice che deve fare sacrifici, essere solidale con un sindacato che dice esattamente il contrario ed anzi si pone problemi talmente avanzati che neanche in Italia negli anni di scontro duro ci siamo posti, come l'«autogestione delle fabbriche».

Piú analisi materiale di questa! 'sti operai buzzurri! riescono anche a capire le contraddizioni strategiche esistenti nelle sfere melmose della politica di alta fattura!

Quindi la classe operaia italiana (la massa) è solidale con la classe operaia polacca, i fattori della sua mancata mobilitazione e della sua passività opinionale vanno ricercati in ciò che prima esponevo.

Per ritornare alla sinistra più in generale e al suo rapporto con la vicenda polacca e le sue conseguenze, va detto senza alcun'ombra di dubbio che di quanti erano malati di dogma ben pochi hanno tratto non strumentali insegnamenti, senza con questo sottovalutare troppo la svolta di Berlinguer in merito ai rapporti con la Russia.

Prima dicevo che Solidarnosc ci ha dato, ha dato a tutto il movimento operaio e comunista un'occasione storica per rivedere in positivo le storiche impostazioni date fino ad oggi alla lotta di classe, mettendo definitivamente fuori dalla storia reale chi non analizza partendo dai concreti bisogni quotidiani dei lavoratori e non propone principi d'intervento precostituiti e buoni per tutte le «occasioni».

Sono fermamente convinto che in Italia, in modo organizzato, solo noi di DP e il Manifesto (anche se con tutte le ambiguità) stiamo leggendo (e per quanto riguarda DP, intervenendo) la crisi del capitale e del putrefatto movimento comunista internazionale applicando le categorie marxiste reali da persone che sanno di vivere nel 1982.

La crisi del marxismo ufficiale

Non dobbiamo illuderci che nel dibattito attuale passi la nostra impostazione sulla crisi del marxismo ufficiale e quindi dobbiamo restare con i piedi per terra, sappiamo che i mass-media sono più penetranti delle ragioni reali, figurarsi che penetrano anche in certi settori della nuova sinistra, e non parlo tanto del conservatorismo ufficiale quanto del fascino discreto del berlinguerismo e di quello volgare del craxismo.

Figuriamoci allora lo sfascio che stanno producendo certi martellanti discorsi sul marxismo conosciuto come sinonimo di antidemocrazia, in mezzo alla gente «comune». Ma certamente possiamo illuderci, con un paziente lavoro quotidiano, di ricostruire un concetto di massa che veda nel moderno marxismo uno strumento che affronta le sue contraddizioni di sfruttato in maniera dialettica e liberatoria delle coscienze. Se vogliamo affrontare il giudizio della gente senza ricorrere alle parole in voga e buone per tutte le bocche, dobbiamo certamente rifondare anche il nostro modo di parlare, di gridare, di esporre; come coniugare comunismo e democrazia in una prospettiva strategica? lottiamo per un comunismo libertario!

Non dobbiamo avere dei pensieri reali e non dogmatici, il marxismo non è una fede, la fede è religione, la religione è potenzialmente portatrice di cecità nelle cose reali, la cecità sulle cose reali è fanatismo, il marxismo è una cosa viva, quotidiana come quotidiani sono i nodi delle condizioni di sfruttato di un operaio, di un lavoratore, di una donna.

Le nostre posizioni

Noi sulla Polonia abbiamo avuto il coraggio di parlare chiaro immediatamente, chiamando le questioni con il loro reale nome, non abbiamo avuto problemi di far nascere delle incomprensioni, di distruggere delle certezze (che non erano nostre anche se alcuni pensavano diverso, vedi le lettere in merito), bene, questo significa essere comunisti.

Nessuno ha fatto altrettanto, ma allora gli altri non sono comunisti? No di certo ma è ora di dare dei significati precisi alle parole ed è ora di farlo affermando ciò che si vuole realmente (come si può definire un Claudio Napoleoni e cosa pensa delle condizioni di un operaio di una piccola fabbrica quando afferma che non bisogna estendere lo statuto dei lavoratori altrimenti viene a mancare il profitto e il potere dei piccoli industriali e padroncini?).

Mi chiedo come si può non capire cose talmente elementari, implicite nella involuzione di un regime dell'est; mi chiedo come possano esistere dei blocchi mentali tali da rifiutare insegnamenti nuovi da parte di una classe a cui abbiamo sempre fatto riferimento nella nostra quotidiana e sofferta militanza, o forse crediamo che l'operaio polacco sia un operaio di serie B come l'operaio di una piccola fabbrica italiana? La contraddizione è talmente evidente che chi non la supera implicitamente nella sua analisi sui fatti polacchi rischia di porsi definitivamente al di fuori di un'analisi marxista (tra l'altro, ricordiamoci di ciò che Marx affermava sull'influenza che ha un accentuato concetto nazionalistico sulla lotta di classe). Come ho già affermato, la critica al «socialismo reale» come viene portata avanti oggi dallo stesso Berlinguer ha il solo sbocco nella teorizzazione della socialdemocrazia come uscita dalla crisi del capitalismo avanzato.

La gestione berlingueriana ha avuto solo il pregio di far scoppiare le contraddizioni nel corpo «d'acciaio» del suo partito, e questo è una grande cosa perché mette in discussione la stessa teoria del Pci da Yalta in poi e mette il militante di fronte ad una prospettiva che è fatta di dialettica con le altre idee e non più come prima che esistevano solo certezze, solo un unico modello di rivoluzione da esportare.

Di tutto questo noi dobbiamo tenerne conto se è vero, come è vero, che il nostro interlocutore politico privilegiato è il corpo militante del Pci.

Dobbiamo tenerne conto però in modo diverso dal passato, oggi la chiarezza della nostra analisi sulla crisi del marxismo, la fase politica derivante da fallimenti storici, ci dà la forza di porci non più come forza minoritaria ma politicamente all'altezza di chiunque abbia a cuore l'esistenza stessa della lotta di classe in Italia.

Di questo devono convincersi molti compagni malati di autocommiserazione della propria debolezza organizzativa, malati di subordinazione culturale verso il movimento operaio (sindacale e partitico) ufficiale. Di questo dobbiamo convincerci un po' tutti senza provare però a ricercare patenti di ufficialità politica in proposte e teorie che ci riportano ai vecchi sbagli del passato.

Oggi la patente, di forza che contribuisce autonomamente alla trasformazione quotidiana della società, la vogliamo solo dai lavoratori.

Anche in questo traiamo insegnamento da Solidarnosc di cui, ripeto fermamente, che va analizzata la sua sostanza, tra cui i nodi della condizione operaia che ha affrontato di petto in una situazione molto più difficile di quella italiana; chi non lo fa, sappia bene che si mette alla pari delle forze conservatrici vecchie e nuove.

All'egemonia della chiesa e del suo blocco economico-sociale

Eros Barone
Michele Carlucci

Convinti che il nucleo vitale della lezione leninista - non siamo infatti tra coloro che trattano Lenin come un «cane morto» né tra coloro che tendono a liquidare in blocco la tradizione rivoluzionaria della III Internazionale - stia nella capacità di condurre «un'analisi concreta di una situazione concreta», intendiamo ispirarci a tale criterio nel prendere posizione rispetto a due problemi in questo momento fondamentali: quello della lotta per la pace e quello del giudizio sugli eventi polacchi.

Riguardo alla prima questione, è necessario fare chiarezza nell'analisi per fare chiarezza nell'orientamento politico, ricordandoci che il nostro terreno di lotta è l'Italia e che ciò comporta il compito urgente di lottare, qui ed ora, contro l'installazione dei missili americani a Comiso, prima tappa di una battaglia strategica per l'uscita dell'Italia dalla NATO e per il superamento dei blocchi. Quindi se non vogliamo prendere lucciole per lanterne, nella nostra situazione economica, politica e militare, il nemico principale è l'imperialismo americano e la controparte del movimento per la pace è il governo Spadolini, fedele vassallo dei guerrafondai di Washington.

Riteniamo invece sbagliato confondere questa necessità con la critica, la più ferma possibile, del colpo di Stato in Polonia, critica che è certamente importante sul piano politico e teorico ma che sarebbe del tutto deviante se fosse assunta come obiettivo del movimento in questa fase.

Questo è ciò che è accaduto recentemente nella manifestazione internazionale di Ginevra, dove si è palesata la tendenza a polarizzare il movimento per la pace in senso quasi esclusivamente antisovietico e la denuncia dei piani di guerra e del ricatto atomico dell'attuale amministrazione americana verso l'Europa e il nostro paese sono rimasti così in ombra da far pensare che la manifestazione si svolgesse a Varsavia o a Kabul, anziché a Ginevra.

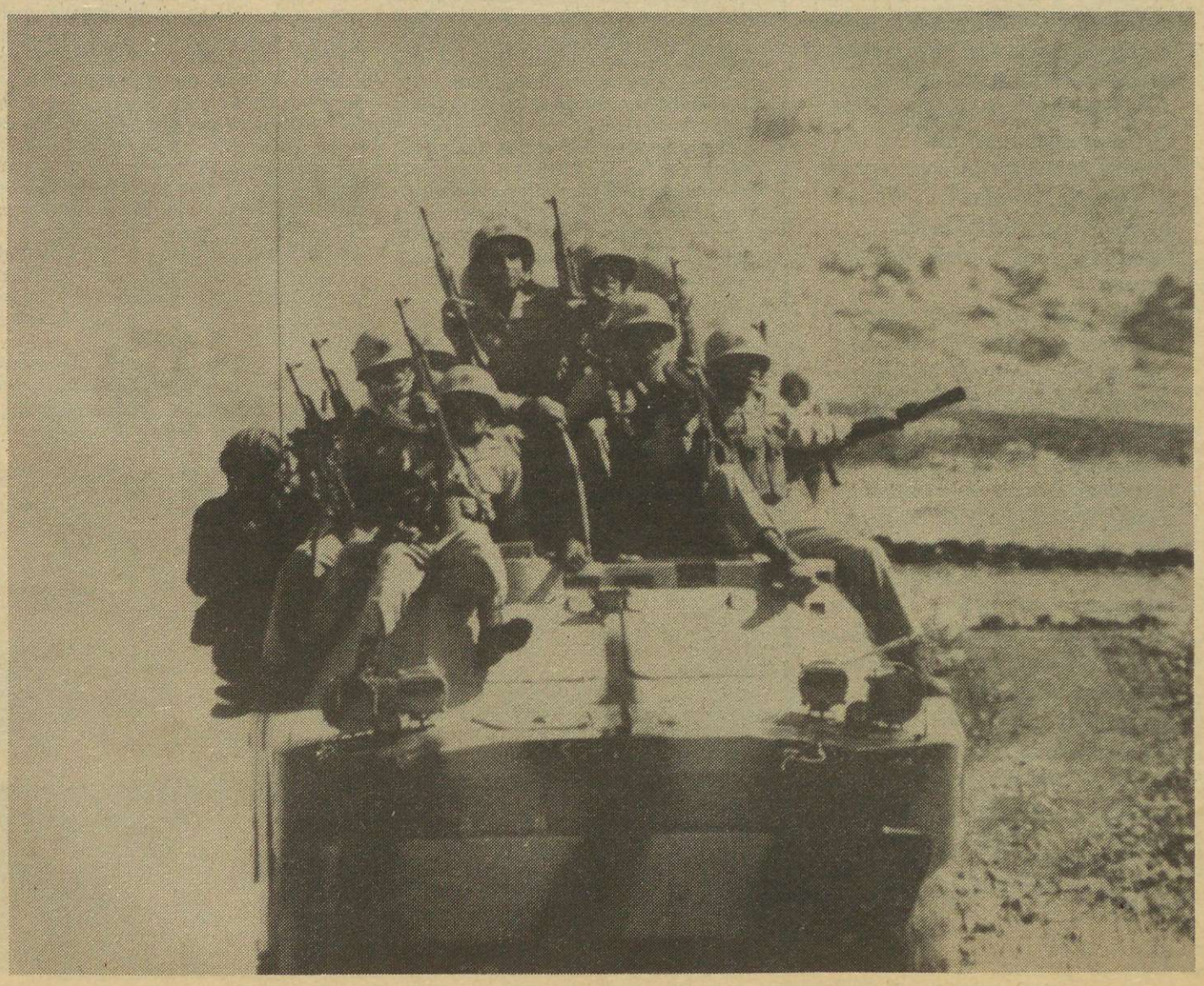
Riguardo alla seconda questione, cioè il giudizio sui fatti di Polonia e su Solidarnosc, se siamo d'accordo nel qualificare quanto è accaduto in Polonia nel periodo 80-81 come l'esplodere in forme sociali e politico-culturali dirompenti, nuove rispetto al passato, di una contraddizione profonda tra lavoratori e potere dominante in un paese dell'est, non siamo così sicuri e perentori, come siete stati voi, nell'attribuire a Solidarnosc il carattere di movimento di massa rivoluzionario e democratico-proletario. Obiettiamo a questo proposito che in nessun caso è possibile prescindere, nell'analisi dei fattori costitutivi di un fenomeno come questo, dalla distinzione tra la base sociale del movimento che riflette una contraddizione strutturale importante e la direzione politico-ideologica che, attraverso il concorso e lo scontro di forze di classe molteplici, è giunta ad affermarsi in seno a Solidarnosc.

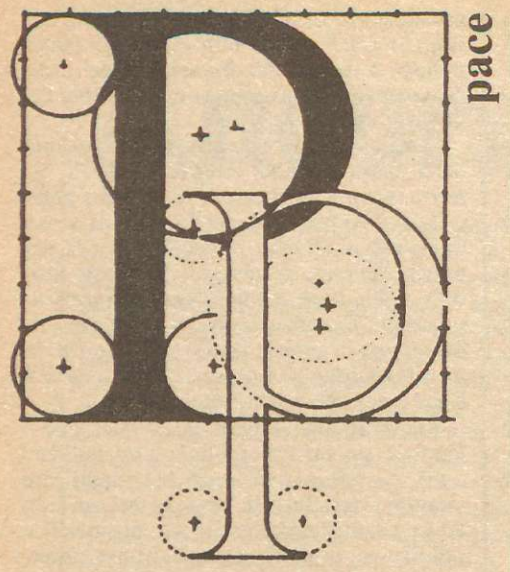
Pertanto i ritratti del papa, le immagini della Madonna Nera e le messe celebrate nelle fabbriche, in buona sostanza la tendenziale egemonia esercitata dalla chiesa polacca e dal Vaticano su questo movimento, non sono stati soltanto emblemi esteriori ma hanno esibito la potenza dei vincoli nazionali e delle connessioni internazionali che hanno fin dall'inizio condizionato il tentativo dei lavoratori polacchi di riconquistare una funzione centrale e un potere decisionale effettivo nella società polacca.

Una situazione di questo tipo richiedeva non solo lo scontro con il partito-Stato dominante, ma la volontà e la capacità di demistificare il ruolo ambiguo della Chiesa e del blocco di forze economiche e sociali certamente non progressive che essa organizza.

Concludendo, ci sembra che tenere conto di questi elementi corrisponda ad un sano realismo rivoluzionario e serva ad evitare di racchiudere in giudizi eccessivamente semplificanti, la complessità dei processi rivoluzionari - anticapitalistici, antimperialisti ed antiburocratici - in corso o in formazione in tutto il mondo durante la nostra epoca, processi che sarebbe nefasto contrapporre al ruolo che la classe operaia dei paesi dell'est può ancora svolgere sia nella propria società sia sul piano internazionale.

Resistenza palestinese - (7)





E così carnevale è ormai alle porte e Pulcinella sta per sbarcare in Laguna. Il programma ufficiale sta muovendo i suoi primi passi, ma contemporaneamente partono anche le iniziative di Democrazia Proletaria. Domenica 21 febbraio si svolgerà una Marcia della Pace in maschera. Contemporaneamente, sempre domenica 21, verrà fatta svolgere in Piazza San Marco una ipotetica partita tra USA ed URSS che terminerà con la distruzione del mondo, e all'arrivo della marcia della pace verrà ricostruito un mondo nuovo, senza potenti e senza armi. La stessa partita verrà poi riproposta anche in Piazza Ferretto a Mestre. Ma le iniziative dei compagni di DP non si fermano qui, mentre da un lato per tutta la durata del carnevale verranno usate le maschere dei quattro generali (Russo, Americano, Tedesco, Italiano) che gireranno per la città portando una colomba della pace racchiusa nella gabbia, verrà anche simulato, sempre in Piazza San Marco, un attacco da parte di un sommergibile sovietico e di un missile Cruiser americano. Inoltre nelle scuole medie superiori di Mestre verrà proiettato un audiovisivo. Le proposte dei compagni di DP si imperniano su:

a) una rassegna internazionale di musica popolare;

b) una rassegna teatrale intitolata «un contributo alla pace»;

c) una iniziativa nelle scuole con una rassegna di cinema con la creazione di laboratori dedicati a «La Divisa Militare come Maschera del Terrore». Esse hanno trovato ampio consenso anche in Comune, dove l'assessore alla cultura, Peruzza, ha assicurato 10 giorni di iniziative nelle scuole, per marzo ed aprile. Al contempo anche la Biennale si è interessata della cosa, e Scaparro si è dichiarato disponibile ad inserire le proposte di DP nel programma che la Biennale metterà in cantiere in autunno, sul tema «PACE e FAME».

Quotidiano dei lavoratori
12.2.82

Dibattito

Movimento per la pace: trovare obiettivi sui rapporti Nord-Sud E sui tanti Sud

Luigi Lusenti e Umberto Mazza
del comitato «Milano per la pace»

Alcune riflessioni sulla «stasi» del movimento: capirne l'origine e le cause e cominciare ad uscire da un'ottica troppo difensiva.

Ricercare la data da cui il movimento per la pace - nel nostro Paese e in Europa - ha cominciato a marcare il passo non è puro accademismo, anche se certo dibattito ci ha dimostrato come alcune volte sia facile cadervi. Oggi, nella vivacità della discussione che si è aperta, può sembrare che il 13 dicembre, giorno dell'inizio dello stato d'assedio in Polonia, segni se non la fine dell'iniziativa del movimento di massa sviluppatosi negli ultimi mesi, per lo meno l'inizio di tutte le «disgrazie» dei Comitati per la pace. Questa data va secondo noi anticipata e, paradossalmente, coincide con l'apertura dei negoziati di Ginevra.

L'autunno '81, quando ad una progressione aritmetica delle manifestazioni corrispondeva una progressione geometrica dei partecipanti ci ha visto tutti impegnati a difendere, sottolineare ed esaltare alcuni caratteri spontanei del movimento: la sua ampiezza, la connotazione europea, il forte pluralismo culturale, il grande protagonismo della gente. Pur non dimenticate, alcune questioni importanti - i rapporti Nord/Sud, la collocazione internazionale dell'Europa, la politica dei blocchi, la cultura di pace ecc. ecc. - restavano ancora marginali in un movimento che cresceva attorno all'idea, di per sé difensiva, di rifiutare «soltanto» la morte atomica. Eppure in questo periodo pensiamo si siano ottenuti dei risultati e non da poco. Due o tre fatti, schematicamente, ma per intenderci:

a) dopo i gravissimi fatti di agosto - l'aggressione nel golfo della Sirte, le dichiarazioni infuocate del colonnello libico, le risposte di parte italiana - e le bellicose parole che esaltavano la potenza muscolare degli USA, Reagan è stato costretto a modificare sostanzialmente il proprio linguaggio ed a presentarsi agli incontri ginevrini con intenti probabilmente diversi da quelli originali (opzione zero);

b) i governi di alcuni paesi europei, quali il Belgio e l'Olanda che sono retti da coalizioni simili a quelle che hanno caratterizzato anche alcuni nostri governi (centro e centrosinistra), hanno deciso di sospendere qualunque decisione riguardo l'installazione dei missili americani sul proprio territorio;

c) nel nostro paese, pur con molte contraddizioni e mille tentennamenti, lo stesso movimento sindacale è sceso in campo manifestando per le strade di Firenze (per essere chiari vogliamo qui guardare alla sostanza delle cose, senza entrare nel merito ad esempio da un lato della genericità e fumosità della piattaforma del corteo fiorentino o dall'altro del documento, approvato al congresso nazionale della CGIL, che dichiara il proprio netto rifiuto all'installazione dei missili a Comiso).

Le difficoltà giungono per il movimento quando si tratta di affermare e costruire nei fatti, nella pratica di ogni giorno, una politica di pace che non è riconducibile alla sola proposta di disarmo. Dobbiamo comprendere e far comprendere che «l'opzione zero», per uscire dall'astrattezza delle affermazioni sovietiche e statunitensi, può essere edificata unicamente attraverso atti concreti che definiscano un itinerario non soltanto di disarmo ma, anche e soprattutto, di inversione dei rapporti politici, economici, sociali e culturali che legano il Nord progredito ed industrializzato al Sud sottosviluppato e povero. In questo senso l'obiettivo del disarmo diviene uno dei punti qualificanti, più che per le due superpotenze, per i governi europei, verificando qui la reale volontà di affrontare equamente, con giustizia, il nodo del possesso, dello sfruttamento e della distribuzione delle ricchezze.

Da Comiso al Sinai

Rifiutare i missili non vuol dire soltanto rifiutare l'equilibrio del terrore o stornare ricchezze economiche agli armamenti per destinarle allo sviluppo, ma affermare una opposizione a quella logica dei blocchi che sta alla base del presente ordine internazionale. Da qui l'estrema positività di un coraggioso atto di disarmo unilaterale, quale si identificherebbe con la non installazione dei missili a Comiso, perchè questo potrebbe incidere notevolmente sui processi della crisi in atto, indicando una autonoma via d'uscita, e permetterebbe di trovare nuove e diverse alleanze internazionali, producendo anche contraddizioni oltre che nel blocco occidentale nello stesso blocco sovietico.

Il rapporto Nord/Sud va visto non soltanto nella solita lettura dei paesi capitalistici che spogliano delle loro ricchezze, in materie prime, i paesi del Terzo e Quarto mondo. Un Sud, inteso come insieme di paesi più poveri e più deboli, esiste anche all'interno della catena dei paesi ricchi, del blocco occidentale come di quello orientale, dell'Alleanza Atlantica come del Patto di Varsavia. Un altro Sud è presente negli stessi paesi ricchi e sono quelle componenti sociali - operai, donne, anziani, giovani - che più degli altri pagano il costo di una crisi che si chiama recessione, disoccupazione, sfruttamento, emarginazione. E a buona parte di questo non poco ha contribuito la politica economica USA.

Le scelte economiche gravemente recessive dell'amministrazione Reagan, hanno scaricato sui partners europei i costi di una crisi iniziata con la vicenda del petrolio e progressivamente aggravatasi sotto la presidenza Carter. Con lo spostamento di fondi e risorse finanziarie dall'Europa agli USA (tasso di interesse primario oltre il 20%) e la pressante richiesta di compartecipazione alla politica del riarmo, attraverso un congruo aumento della spesa nel bilancio militare (aumento degli investimenti e delle commesse nell'industria bellica, investimenti in nuovi armamenti ecc. ecc.) si è assistito ad un obbediente e non indolore allineamento degli alleati europei. La recessione è diventata ovunque la ricetta per sanare il bilancio dello stato. Da una parte una considerevole diminuzione della spesa pubblica, con un gravissimo danno agli investimenti di carattere sociale ed assistenziale, dall'altra una accresciuta richiesta per le spese militari (3% lordo, per i paesi appartenenti alla NATO). Il nostro governo, in questo, non è ultimo a nessuno: se il repubblicano Spadolini cancella 10.000 miliardi dalla spesa pubblica (sanità, assistenza ecc. ecc.) e il socialista Lagorio chiede un aumento complessivo del 34% per il bilancio preventivo della difesa per il 1982, insieme a un governo vacanziero decidono ai primi di agosto l'installazione dei missili in Sicilia, ed ora vogliono lanciare il nostro esercito in pericolose avventure all'estero (Sinai).

Quali obiettivi

Se è vero allora che il movimento per la pace è cresciuto in termini troppo difensivi, è il caso che ponga seriamente in discussione questi temi. Ma non crediamo che possa farlo da solo e contro tutti, magari tentando di riscrivere ex novo la storia. Se esso vive, come è regola nel nostro paese, fortemente intrecciato al dibattito politico, alle discussioni dei partiti e delle organizzazioni sociali, è naturale che risenta fino in fondo delle difficoltà e dei limiti che queste stesse organizzazioni non hanno saputo affrontare e risolvere nel corso di questi anni.

Vi è stata una lettura di parte di questo movimento, che ha tentato di esaltarlo come la panacea di tutti i mali e di fronte alla sua naturale difficoltà a diventarlo ne designava, quasi con soddisfazione, la fine, e comunque ne sottolineava la inutilità. Non siamo daccordo. È bene come fa Polito - sul Manifesto del 13 gennaio - mettere in guardia dall'identificare il Movimento per la pace con la sinistra, ma bisogna aggiungere subito che non è possibile modificare gli assetti dati se in un nuovo ordine internazionale non si potrà coniugare pace a libertà, a democrazia, ad autodeterminazione dei popoli.

È per questo che occorre affermare con autorità che il movimento per la pace è fortemente legittimato ad assumere il sostegno alle lotte dei lavoratori polacchi e a Solidarnosc, come uno degli obiettivi primari e necessari alla propria esistenza. Occorre passare con la Polonia dal semplice sostegno, che abbiamo espresso altre volte alle lotte di liberazione dei popoli, all'individuazione di quei processi innovativi che il caso polacco presenta. Un movimento che per la prima volta nei paesi dell'est, a differenza del dissenso intellettuale o della stessa primavera di Praga - che era un positivo processo di trasformazione diretto dal partito - metteva in moto milioni di persone, con una forte spinta di base ed avendo al suo interno la classe operaia come elemento propulsore.

Il movimento per la pace in occidente - come sostiene Andras Hegedus - è stato il sostegno più forte al rinnovamento polacco nei mesi precedenti il golpe, e da questo rinnovamento ha tratto fiducia e convinzione. I comitati per la pace, e dobbiamo dirlo per ragion del vero, hanno sentito subito come loro il dramma polacco. Vogliamo solo ricordare la manifestazione del 19 dicembre a Milano, organizzata dal comitato per la pace, l'unica con una buona partecipazione quando anche lo sciopero sindacale era andato deserto. Ma i comitati hanno anche intuito che lo spezzarsi del filo, in quella notte del 13 dicembre, che congiungeva i pacifisti dell'Euoropa occidentale agli operai di Solidarnosc, rappresentava e rappresenta il vero limite per un movimento che era riuscito a trovare finalmente la possibilità concreta di unificare i fermenti dell'est e dell'ovest al di sopra e contro la cortina di ferro.

Stava nell'esperienza polacca una grande possibilità di liberazione e una speranza per tutti quei popoli che si sono o stanno liberandosi dal giogo coloniale senza che ciò diventi, anche se frutto di lunghe ed esaltanti lotte di popolo come in Vietnam, necessario allineamento al blocco sovietico. Bisogna impedire ad esempio che l'esperienza sandinista in Nicaragua si trascini pericolosamente tra il pericolo di una invasione «yankee» e una accettazione delle condizioni economiche e militari sovietiche per uscire da una crisi drammatica (serve la commessa di armi francesi?).

Resistenza palestinese - (8)

Atomkraft? Nein danke!

Non tutti se la sentono di progettare impianti nucleari Nasce anche tra i tecnici l'obiezione di coscienza

Loris Colombati

Il caso di Alessandro Rossini, tecnico della Società di Progettazione Impianti Nucleari che da oltre sette mesi si rifiuta di lavorare per l'energia atomica. È ormai probabile che l'azienda risolverà la controversia con il licenziamento

In Piemonte la battaglia contro l'insediamento di una centrale nucleare sta assumendo in questi giorni toni sempre più decisivi per l'intero movimento nazionale. È proprio in questa atmosfera e in questi momenti decisivi che il movimento riesce ad esprimersi ai più alti livelli di elaborazione e di mobilitazione. In Piemonte sono cresciute e si sono consolidate anche le motivazioni antinucleari dell'ingegnere Alessandro Rossini, dipendente della Sopren (Società Progettazione Reattori Nucleari, licenziataria della Westinghouse Electric Corporation), che da oltre sette mesi si rifiuta di svolgere le sue mansioni nel settore nucleare e chiede di svolgere il suo lavoro nei settori delle energie rinnovabili.

Il rifiuto di Rossini è nato il 24 luglio dello scorso anno, allorquando la Sopren gli ingiunse di trasferirsi negli uffici di Genova per lavorare alla progettazione di un contenitore per il trasporto di elementi di combustibile irraggiante. Infatti qualche mese prima, dato il mancato sviluppo del settore nucleare, la Sopren decise di chiudere il suo centro di Torino con il trasferimento del personale a Genova (presso la Nira) ed in altre industrie torinesi, con l'impegno di venire incontro alle esigenze dei lavoratori previsto nell'accordo con la Flm. Il sindacato dei metalmeccanici torinesi il giorno dopo rispondeva al comando della Sopren, riproponendo la richiesta di Rossini di non lavorare più nel settore nucleare ma di essere inserito in un altro settore, precisamente nella Divisione Eco dell'Ansaldo Impianti (Amn). Ci furono colloqui in vari settori, di cui non si sono mai saputi i risultati, e promesse verbali: il trasferimento alla Nira sarebbe stata una soluzione provvisoria della durata non superiore al mese, dopo il quale vi sarebbe stato il passaggio alla Eco o ad una soluzione similare.

Alessandro Rossini, non accettando di lavorare nel nucleare neanche un mese, per le profonde motivazioni che aveva illustrato precedentemente in una lettera alla Direzione dell'azienda, chiese ed ottenne un mese di aspettativa non pagata, per avere un passaggio diretto alla Eco. Viceversa, al rientro nell'ufficio di Torino lo attendevano alcuni mesi di totale silenzio da parte della Direzione, da cui peraltro non giungevano neppure richieste di lavoro. Intanto nei mesi trascorsi Rossini approfondiva le sue conoscenze tecnico-progettuali nei settori delle fonti rinnovabili per meglio inserirsi nel nuovo settore lavorativo auspicato. Il 6 novembre, dopo circa quattro mesi, gli arriva invece un nuovo ordine di trasferimento a Genova, alla Nira.

La risposta personale di Rossini a questo secondo comando è analoga alla prima della Flm, con in più un giudizio sulla scelta nucleare. Nel ricevere tale risposta (in cui il nucleare è definito «*non appropriato per le necessità energetiche del nostro paese*», oltre che una «*tecnologia dura, accentrata ed inquinante*», e «*indissolubilmente legata all'arsenale nucleare militare*») è evidente che il direttore generale della Sopren, ing. Donegà, ha visto l'embrione di un pensiero politico che, se si sviluppasse, potrebbe portare grosse difficoltà all'espandersi della tecnologia nucleare in Italia. Questo giudizio è stato preso a pretesto - com'è ovvio - per la risoluzione contrattuale (con licenziamento entro il 15 febbraio), dimenticando la gran parte della lettera in cui si fa riferimento alla disponibilità piena a lavorare nei settori delle fonti rinnovabili.

Attorno al caso di Alessandro Rossini si sono già mobilitati vari settori sindacali: dal Consiglio di fabbrica (Rossini infatti è delegato Fim-Cisl) alle segreterie provinciale e regionale della Flm, per trovare una soluzione occupazionale alternativa. Tutto inutilmente, poiché ci si è sempre trovati di fronte ad una posizione aprioristicamente contraria da parte delle varie direzioni aziendali contattate. La ragione è evidente: «occorre dare una lezione a questo ingegnere che osa mettere in discussione la tecnologia nucleare». Ora è chiaro che la direzione della Sopren andrà avanti con la procedura di licenziamento, ma è altrettanto chiaro che il caso del compagno Rossini deve essere un'occasione di lotta unitaria fra il sindacato Flm e il movimento antinucleare, a cui Rossini aderisce. Lotta unitaria per la salvaguardia di un posto di lavoro, ma soprattutto per la difesa del principio della giusta causa. Tutto questo potrà avvenire con un collegio di difesa unitario come pure con specifici momenti di lotta e di discussione.

Anche le forze della sinistra e della nuova sinistra (Rossini è un militante di Democrazia Proletaria) devono cogliere in questo fatto un'ulteriore occasione per difendere la democrazia in fabbrica e nella società. Soprattutto la nuova sinistra unitariamente deve sorreggere la problematica antinucleare, che è alla base di questa vicenda, anche nelle sedi istituzionali (Parlamento italiano ed europeo) in cui è presente.

Torino

Il Comitato di Controllo Popolare per le scelte energetiche del Piemonte ha organizzato per venerdì 19 febbraio presso la sala della Provincia in via Maria Vittoria 12, alle ore 21 una tavola rotonda tra le forze politiche e le organizzazioni sindacali. Al sindaco Novelli ha inviato una lettera aperta perchè intervenga con un contributo specifico sulla vicenda presa in esame in questa pagina del giornale.

Atomkraft? No thank you!

Ci si può rifiutare di impugnare le armi E perché non di costruirle?

Igor Staglianò

Poche settimane fa, parlando a Torino in una manifestazione per la pace, Alberto Tridente si chiedeva: «perché l'obiezione di coscienza a non usare le armi non deve valere - a maggior ragione - per chi gli ordigni di morte li deve costruire?». Si riferiva evidentemente al giovane operaio di Varese licenziato in tronco per essersi rifiutato di costruire un pezzo di mina destinata a distruggere i popoli del Sudafrica. Quel gesto era stato lasciato solo dal movimento sindacale ma anche da quello per la pace. Un grave errore, perché la cultura e la lotta per la trasformazione della società si va arricchendo di sempre nuovi contenuti e di nuovi slanci. Ora, se questo è sempre più chiaro all'apparato di potere (gli ostacoli per l'obiezione di coscienza crescono di giorno in giorno dappertutto, di pari passo con l'estendersi della Lega degli obiettori), altrettanta consapevolezza forse manca appieno fra i soggetti stessi della trasformazione.

Il caso del nostro compagno Alessandro Rossini (di cui si parla qui a fianco) è una tappa nuovissima di questo lungo percorso, che - nella sua singolarità - sollecita qualche considerazione. «I padroni del reattore», licenziandolo, hanno ben compreso che la vicenda non è circoscrivibile alla sensibilità di un militante scomodo, e hanno dato fondo alla loro solidarietà di classe con una vera e propria «serrata» nei confronti dell'ingegner Rossini. Può dirsi altrettanto per il movimento operaio e sindacale? La Flm si è mobilitata subito a fianco di Rossini, ma quanto fiato potrà avere la sua protesta? È dei giorni scorsi la decisione delle Confederazioni sindacali del Piemonte di richiedere, come elemento «qualificante» della vertenza regionale sull'occupazione, l'installazione immediata di una centrale nucleare a pochi chilometri di distanza dalle centrali idroelettriche della corona alpina, lasciate morire dalla speculazione dell'Enel. Nel «pragmatismo» e nel «realismo» il sindacato-istituzione brucia così i residui sprazzi di progettualità e di trasformazione dei rapporti sociali di classe che lo attraversano.

Per Alessandro Rossini si metterà forse a disposizione il collegio di difesa sindacale. E questo sarà importante. Ma quanta forza potranno avere le argomentazioni sulla giusta causa *di un sindacato che rivendica - con l'altra mano - la necessità e l'urgenza dell'installazione nucleare per «difendere» i propri rappresentati dalla disoccupazione? È in questo distacco crescente tra coscienza dei lavoratori e rappresentanza istituzionale che prende sempre più valore l'abrogazione chiesta da Dp di quelle norme limitative dell'articolo 28 dello Statuto che arroga alle segreterie sindacali il diritto esclusivo del ricorso alla* giusta causa *contro il licenziamento, anche quando esse non ne sono «degne». Una battaglia, perciò, che continueremo con tutti gli strumenti disponibili, nonostante la Corte Costituzionale.*

Intanto per Alessandro deve crescere la mobilitazione, poiché il suo gesto - profondamente motivato in una coscienza politica e morale che non appartiene a lui solo - è anche maturazione lenta ma inarrestabile del movimento per la pace e il disarmo del nostro paese. Una nuova generazione di militanti comunisti deve crescere oltre e contro il «realismo» dello stato di cose presenti, per il diritto alla piena autodeterminazione, nella ricerca di quell'«utopia possibile» che deve vivere nella concretezza dell'oggi. Solo così la domanda di Tridente potrà avere la risposta che ci serve.

Corrispondenza tra Rossini e l'azienda

All'Egregio Signor
Ing. Donegà Giorgio
c/o Sopren
Genova

10/11/81

OGGETTO: Missione a Genova

Il sottoscritto Rossini Alessandro conferma, come già verbalmente espresso, il proprio rifiuto a svolgere attività nucleare in qualsiasi parte del mondo. La tecnologia nucleare, dura, accentrata e inquinante non è la risposta giusta alla domanda di energia che viene dal paese. In aggiunta essa risulta indissolubilmente legata all'arsenale nucleare militare.

Il sottoscritto si dichiara pienamente disponibile a prendere servizio in quei campi di lavoro, come il risparmio energetico e le fonti rinnovabili, in cui opera il Raggruppamento Ansaldo. Le forme di energia dolce come l'idroelettrico, il geotermico, il solare fotovoltaico e termodinamico, l'eolico e il biogas, accoppiate con una oculata politica di risparmio, sono sufficienti a soddisfare il fabbisogno energetico senza il ricorso a tecnologie non appropriate. Esse sono pulite, sicure, distribuite sul territorio e quindi soggette al controllo popolare. Esse garantiscono l'autonomia della nostra industria dai condizionamenti internazionali.

Il sottoscritto rimane a completa disposizione ed è pronto a dar seguito ai colloqui avuti con il dottor Testa, l'ingegner Barutti, il dottor Zani e il dottor Pelli dell'Ansaldo Impianti.

Distinti saluti.

Rossini Alessandro

Egregio Signore
Ing. Alessandro Rossini
c/o Sopren
Torino

9.12.81

Con riferimento alla Sua del 10/11/81 Le segnaliamo che, nonostante i nostri tentativi in questo frattempo posti in atto, la ricerca a Suo favore di opportunità professionali, nell'ambito del Raggruppamento ed esterne alla nostra Società, non ha portato ad oggi a concreti risultati.

Pur dissentendo nettamente da quanto Ella ha adottato a motivazione delle Sue dimissioni nella lettera citata, questa Società (che pur potrebbe addurre le Sue dichiarazioni a giustificato motivo per l'immediata risoluzione del rapporto di lavoro, ai sensi e nelle forme delle vigenti leggi) ritiene di poter manifestare, per l'ultima volta, la propria coerenza con la linea di estrema disponibilità che ha caratterizzato, fin da luglio scorso, la consapevolezza delle Sue personali difficoltà.

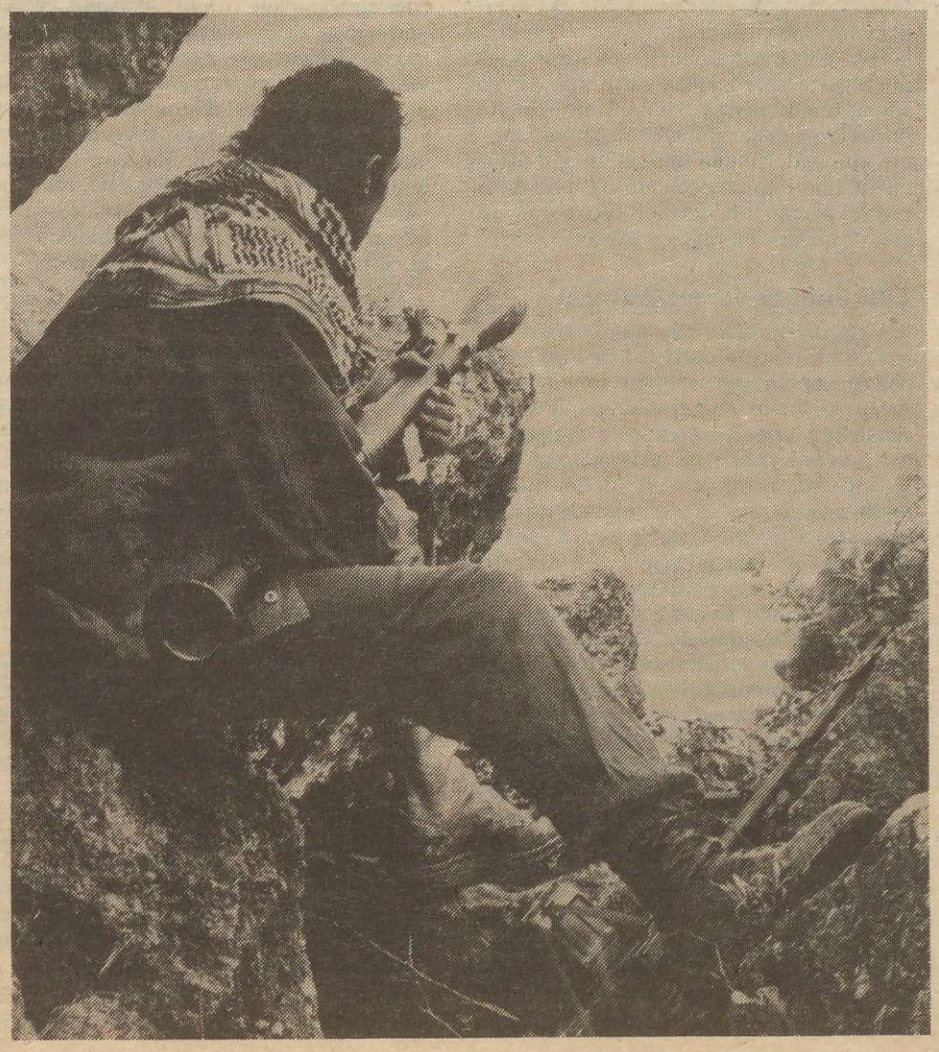
Le assicuriamo infatti che proseguiremo nei sondaggi verso altre realtà produttive del Raggruppamento, finché Ella sarà in forza alla nostra Società, avendo assunto a decorrenza del periodo di preavviso contrattuale (tre mesi) la data del 15 novembre ultimo scorso.

Qualora Ella avesse a chiedere una riduzione di tale periodo, per sopraggiunte migliori opportunità, saremmo disponibili ad anticipare la data di risoluzione del rapporto (15 febbraio 1982) senza oneri a Suo carico.

Con i migliori saluti.

Il direttore generale
Dott. Ing. Giorgio Donegà

Resistenza palestinese - (9)



Fine di un incubo durato tant

Edo è fuori da cinque giorni. L'hanno scarcerato mercoledì. La notizia la dà Radio Popolare di Milano, in anteprima. Noi, resi scettici dalle circostanze, cominciamo a telefonare in giro per ottenere conferme. Increduli, ma pieni di speranza, non vogliamo illuderci ancora una volta. Verso sera la telefonata di Edo dalla questura di Bergamo. Questa volta è vero, ha ottenuto la libertà provvisoria. La Corte d'Assise di Bergamo ha valutato che, essendo praticamente caduta, perché impossibile da sostenere, l'accusa di fabbricazione di bottiglie molotov, anche un'eventuale condanna per detenzione e lancio sarebbe stata abbondantemente coperta dai 10 mesi di carcerazione preventiva che Edo ha già scontato, sommata alla condizionale a cui ha diritto.

Edo arriva giovedì mattina a Roma. Una piccola delegazione lo attende alla stazione Termini. Poi a casa, dove lo aspetta Diego, dieci mesi, quattro denti, alcuni validi tentativi di tenersi in piedi da solo. Ci consultiamo tra noi della redazione sull'opportunità di lasciarlo un po' in pace, ma i nostri sforzi sono vanificati da qualche centinaio di telefonate, amici, compagni, radio, giornali. A questo punto ad intervistarlo ci andiamo anche noi. Domande ne facciamo poche: Edo parla da solo, senza bisogno di essere stimolato. Questo è un piccolo racconto, parziale e frammentario, ma indicativo. La storia di un compagno ingiustamente accusato e dei suoi dieci mesi di vita in una 'pensione di stato'.

Il 10 aprile, l'arresto: vengono agenti blindati, giubbotti antiproiettile, armamento, mi identificano, mi arrestano, tra l'altro senza mandato di cattura perché non era ancora arrivato. In attesa della notifica del mandato di cattura aspetto in questura, non riesco neanche a immaginare di cosa si tratti, genericamente mi dicono *«il processo di Bergamo; si tratta di una cosa vecchia»*, gli stessi agenti che fanno l'arresto non conoscono le imputazioni. Arriva il mandato di cattura e mi dicono che è per la manifestazione alla prefettura del 25 marzo '76. Sapendo solo questo, vengo tradotto in carcere, ovviamente prima ci sono tutti i preliminari abbastanza penosi: fotografie di fronte e di profilo, impronte digitali a tutte le dita, poi alla mano destra e sinistra, caratteristiche, note personali, la schedatura completa di uno che si appresta a diventare detenuto. Stessa cosa viene ripetuta all'ufficio matricole del carcere, il passaggio, preparato attraverso una serie di atti burocratici, da una condizione ad un'altra abbastanza diversa.

Arrivo in carcere, c'è l'isolamento in attesa dell'interrogatorio del giudice. Il mandato di cattura arriva solo il giorno dopo con i due giudici, un sostituto del Giudice istruttore e un PM. A metà interrogatorio vedo il mandato di cattura, non so però né quali sono gli indizi né quali sono le chiamate di correo. Racconto come sono andate secondo me le cose, nego ogni addebito ed è la prima e unica volta che io vedo i giudici durante tutta la fase istruttoria. Ho saputo solo dopo che era Martinelli la base della mia imputazione. Nel momento del mio arresto c'era solo la sua dichiarazione, dopo il mio arresto chiedono conferma ad altri due pentiti, e c'è la conferma generica che è più a vantaggio della mia difesa che della mia accusa: Viscardi dice *«non ho visto il Ronchi lanciare bottiglie, stava in mezzo a quelli di Ao»* che a suo parere lanciavano bottiglie, però non è in grado di riconoscere nessuno. Lombino dice che la responsabilità politica degli scontri era di Ao e di Lc oltre che degli autonomi, però si tratta di una valutazione politica, non dell'andamento concreto della manifestazione. Un po' la tesi del Pci che già allora disse *«quelli che hanno promosso la manifestazione sono i responsabili degli scontri»*, differenziandosi tra l'altro dalla segreteria della Cgil-Cisl-Uil che su questo invece furono più precisi, per lo meno Ao negli scontri non la tirarono in ballo. Durante tutta la fase istruttoria io non ho mai avuto possibilità di rispondere alle accuse di Martinelli, l'unico confronto l'ho avuto in aula.

L'atteggiamento «intransigente»

Ad agosto si sa che c'è la sentenza di rinvio a giudizio e si prevede che ci saranno alcune libertà provvisorie. *Bergamo-oggi* esce col titolo *«Edo Ronchi in libertà»*, dando la notizia per certa, come avuta direttamente dalla Procura della Repubblica. Invece la libertà provvisoria viene concessa a un altro mio coimputato, Bertoli di Lc, che aveva una posizione molto simile alla mia, e viene negata a me. In una successiva conferenza stampa dell'ufficio istruzione si precisa *«anche in relazione all'atteggiamento intransigente»* che avrei tenuto durante la fase istruttoria, cioè al fatto che non avrei collaborato, in particolare non avrei fatto ammissioni sui fatti. E così passa l'estate e arriviamo all'apertura del dibattimento, anche qui si pensava che, negata in istruttoria, la libertà provvisoria potesse essere concessa in apertura del processo, prima di analizzare i fatti, dato il lungo periodo di carcerazione preventiva.

In realtà le imputazioni erano abbastanza consistenti, come onere di pena, poteva anche superare il periodo della condizionale, e quindi la libertà a quel punto dipendeva molto dall'interpretazione che si faceva della legge del '77 che rende obbligatorio il mandato di cattura per i reati previsti dalla legge Reale, cioè se si intende retroattiva o meno. Il Pm dà giudizio non sfavorevole, la corte respinge al momento la libertà provvisoria e si riserva di decidere in seguito. Dopo circa un mese c'è il confronto in aula con Martinelli, che secondo me, è stato il punto di svolta abbastanza decisivo, ha avuto un ruolo anche psicologico sia nei confronti della corte che della stampa. Io ho fatto notare contraddizioni alla sua descrizione, e poi ho chiarito la natura dei contrasti tra me e lui, ho evidenziato che i motivi di rancore c'erano, anche la frase *«Sì ho proposto un pestaggio del Ronchi, ma non la gambizzazione perché non era il caso di sprecare del piombo per uno come il Ronchi»* vuol dire che non solo c'erano prima i contrasti, ma ancora adesso non è che la cosa è tranquilla. Questo ha sorpreso un po' tutti e credo abbia dato una piccola spinta in mio favore. Non è stato semplice portarlo a quelle ammissioni, gli ho fatto 5 o 6 domande su una serie di fatti, e ovviamente non è che l'ambiente era a me favorevole, perché lì lui gioca il ruolo di prestigio, di quello che regge il processo.

Una marea di telegrammi

L'impatto iniziale è stata questa marea di telegrammi che mi è arrivata da tutti i compagni, e poi le firme raccolte con l'appello. Avevo la dimensione di un livello di solidarietà che non avevo previsto e che mi pare nei processi politici si verifica raramente, soprattutto in processi legati in qualche modo a vicende del terrorismo: c'è un certo isolamento, la gente preferisce non parlarne, anche se immagina che ci sia dentro qualcuno che non c'entra.

Invece nel mio caso c'è stato un certo interesse, almeno iniziale. Però questo interesse e questa mobilitazione si scontrava contro un muro di gomma, vedevi sì che la gente si interessava però non vedevi alcun risultato concreto, non vedevi come questo interesse potesse in qualche modo incidere. Anzi per certi versi avevi l'impressione che più cresceva la mobilitazione democratica, più la gente firmava l'appello, più la magistratura si inalberava, diceva *«e no, questo vuole fare il braccio di ferro»*. Pareva insomma che a livello processuale le conseguenze fossero opposte a quelle che si cercava di ottenere.

Con ciò non voglio togliere nulla. Ritengo che quando è giusto protestare contro una cosa che si ritiene ingiusta la protesta va fatta, non è che si può calcolare la convenienza di ogni mossa. Quel tipo di processo a nostro parere è impostato male, con una logica politica inaccettabile, ed è giusto dire che pensiamo che spesso non è terrorismo, che va difesa la libertà e la verità di un compagno, come di altre persone. Non è una critica, è una constatazione sul rapporto che per certi versi è molto permeabile di settori della magistratura verso settori del potere - la P2 l'ha dimostrato -, per altri versi, invece, il controllo democratico, gli interessi della gente, pur non avendo alcuna intenzione di esercitare pressione, ma semplicemente di porre alla discussione un problema rilevante, si trova una chiusura netta, si trovano atteggiamenti di ripicca.

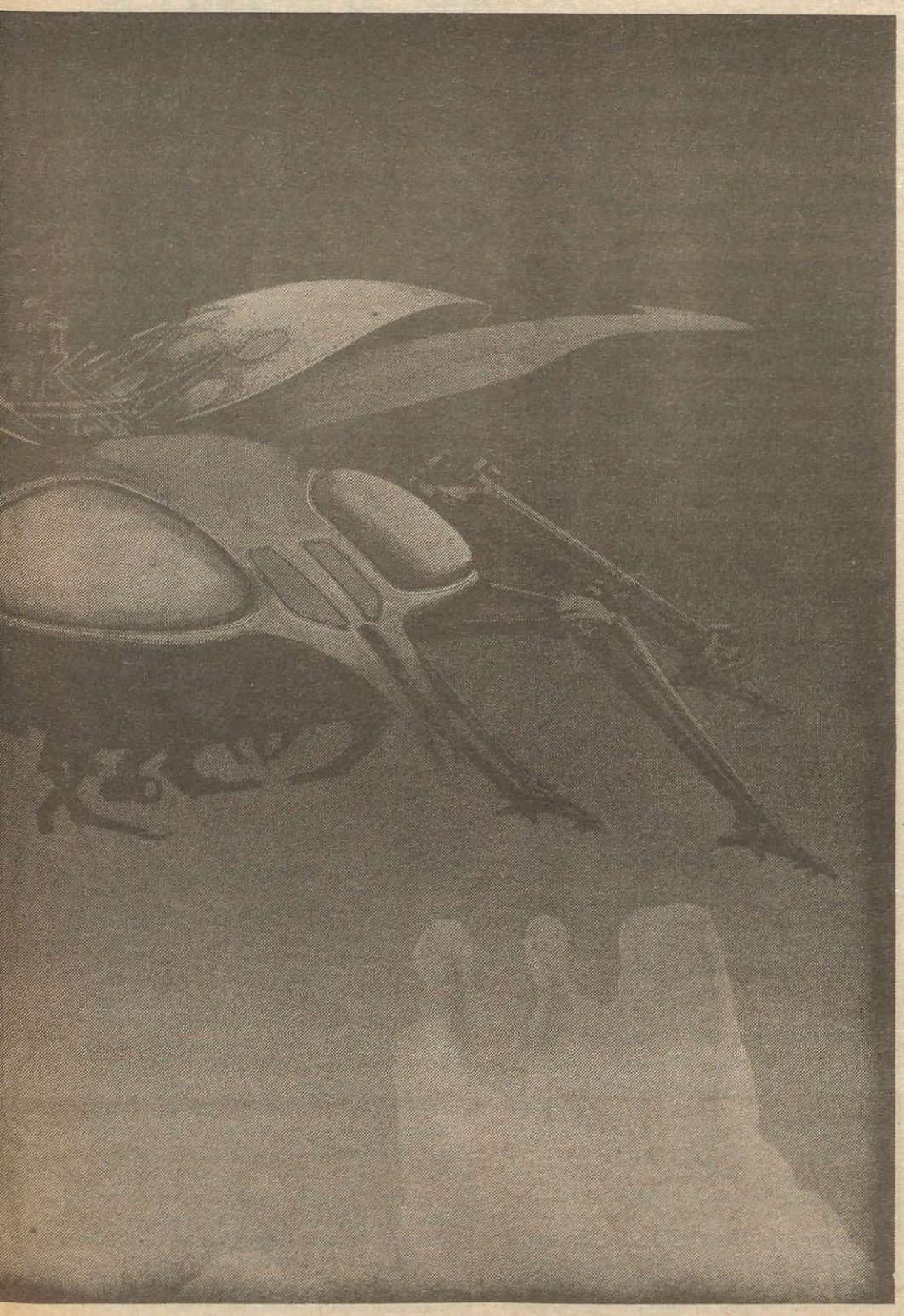
Poi il fatto di avere dei soggetti processuali così eterogenei, da Prima Linea al terrorismo minore, a violenza non terrorista, fino a gente che non c'entra nulla, assolutamente innocente, in questo processo, non ci ha neanche consentito di avere una base minima di omogeneità tra i detenuti; mentre il 7 aprile è un'area politicamente omogenea, il processone di Bergamo è gente che ha una posizione processuale, politica, assolutamente contraddittoria, spesso antagonista. Per cui in certi momenti non era piacevole che la campagna fosse per 'Edo Ronchi', per il singolo. Certo, poi si sa che non esiste il singolo ma esiste una prassi giudiziaria, esiste la legge Reale. Però, ovviamente questa eccessiva personalizzazione della campagna dava il senso di un certo isolamento. Del resto è un problema che non abbiamo ancora risolto rispetto a questo processo, perché anche se abbiamo evidenziato che tra i detenuti ci sono delle diversificazioni politiche, che i prigionieri sono 20 dichiarati, su 47, che esiste una articolazione di posizioni politiche, però ancora come Dp, come area della nuova sinistra non abbiamo veri e propri interlocutori.

Della generosità dei compagni pare perfino superfluo parlarne. I compagni andavano in vacanza e mi mandavano le cartoline, ne ho a pacchi, telegrammi, lettere. Ho visto per la prima volta un corpo collettivo... ovviamente ti fa piacere. Non so, un vecchio compagno operaio che ho conosciuto alla scuola popolare nel '71 mi scrive una lunga lettera, adesso è diventato segretario della Cisl, e si scusa dell'opportunismo che vede anche nel sindacato. E così tanti, anche singole persone con cui avevo avuto dei rapporti occasionali. Ho avuto molte lettere, molto interesse, direi anche oltre non solo le mie aspettative, oltre una valutazione che uno fa in carcere, rispetto agli altri detenuti. O forse è così anche per altri detenuti, è probabile che la situazione della carcerazione inneschi livelli di solidarietà umana e di interesse che non sono quelli normali. Sarebbe bello leggere un po' di lettere, vorrei farne una selezione, se ci riesco vorrei farlo in un libro bianco, perché alcune sono proprio tratti di esperienza di compagni che in qualche modo cercano di rapportarsi a te. Per esempio, ti aspetti mai che scriva a Edo il giovane studente della Fgci del Virgilio, mai conosciuto? Mi manda due lettere, vuole il mio parere sulla Polonia. Questa dimensione della mobilitazione è quella che in un certo senso mi ha dato di più, perché a un certo punto diventa anche un fatto di tua dignità mantenere certi livelli di coerenza all'interno del carcere: certi compromessi non li vede nessuno, potresti benissimo farli e tenerli nascosti, però questo rapporto umano con una serie di compagni ti fa sentire parte di un soggetto collettivo e allora dici no, non posso fare diversamente da come la morale e la coscienza di questo soggetto richiede. È un vincolo, ma ti dà la forza di tenere.

Il carcere e il movimento dei detenuti

Oggi il carcere è luogo di custodia in cui il problema essenziale è impedire la fuga e impedire l'aggregazione. Quindi c'è la massima frantumazione del corpo dei detenuti.

to... troppo: Edo ora è libero



Certo, lo sfondo è quello del terrorismo, però poi questo sfondo copre tutto, chiunque si trova coinvolto nel circuito carcerario. Il modello dello speciale oramai si sta imponendo, non come due categorie di carcere, lo speciale e l'ordinario, ma come una graduazione dei livelli di carcerazione, una specie di compartimentazione crescente tra i detenuti. Qualcuno dice che questa è la personalizzazione della pena, però in assenza di strutture diventa solo una più accurata spersonalizzazione. Quello che noti nei carceri 'moderni' è che ora stai sempre chiuso in cella, tranne le ore d'aria. Qualche anno fa le celle erano aperte, in sezione si circolava liberamente. Adesso la tendenza alla reclusione cellulare rigida si sta imponendo in tutte le carceri. Anche i colloqui, le strutture limitate, i vetri divisori. Pure questa è un'altra tendenza, per carenze strutturali, ma anche perché tutte le varie richieste sull'affettività e sulla comunicazione con l'esterno che erano fondamentali nel movimento dei detenuti dell'anno scorso sono rimaste lettera morta. Perché la volontà è l'altra, l'isolamento, la massima vigilanza, il detenuto politico è *comunque* un terrorista.

Il movimento a Rebibbia c'era, e seguiva la logica di evitare di militarizzare lo scontro perché la militarizzazione, cioè la rivolta, avrebbe nuociuto soprattutto a noi stessi, non avrebbe portato alcun risultato positivo, anzi pareva che talune forze auspicassero che nelle carceri si scatenasse la solita rivolta per metterci definitivamente una pietra sopra. Questa preoccupazione c'era, perciò adottavamo forme di lotta democratiche, pacifiche.

C'è da dire che un'altra via non è stata mai tracciata, mai percorsa e alla fine ti trovi impotente. Ecco, l'unico vantaggio forse è stata la trasformazione dei rapporti tra i detenuti. A Rebibbia in un anno non c'è stato un accoltellamento, forse questo è il risultato più importante di quel dibattito che circolava. Ma delle richieste che abbiamo avanzato non abbiamo ottenuto nulla. Probabilmente in sé il movimento dei detenuti non è riuscito a smuovere molto perché è mancato un soggetto all'esterno, sia sociale che politico, che rompesse il cerchio del disinteresse, soprattutto verso i politici, considerati terroristi tout-court. Intanto se fossero terroristi non è un buon motivo perché il carcere si trasformi in una tortura, è assolutamente inaccettabile. Poi non è neanche vero che sono tutti terroristi.

I piccoli artigiani del crimine

Nel carcere della grande città trovi una quota grossa di tossicodipendenti che per rimediare la dose rubano gli stereo, fanno gli scippi, a volte ci scappa il morto e si prendono 25 anni. Ragazzini di 19-20 anni. Poi molti stranieri, francesi, inglesi, americani, arabi, marocchini, soprattutto attraverso il traffico della droga, ma anche per altre cose, il furtarello, la guida senza patente, la vendita abusiva.

Poi ci sono ladri e rapinatori, le professioni tradizionali della malavita. Sono i più simpatici, è gente che dice: *«Io il lavoro non lo trovo, ho rubato qualcosa quando ero minorenne, ho cominciato a entrare in galera, lavoro non ne ho più trovato, facevo un anno dentro, tre mesi fuori, soldi non ne avevo, così poi mi ripescavano»*. Questi in genere hanno meno di 30 anni e hanno già fatto 6/7 anni di carcere. L'artigianato nel crimine è in crisi verticale, 4 volte su 5 li prendono perché sono schedati, e anche perché dato il livello tecnico non hanno molte possibilità...

Poi c'è la grossa malavita, soprattutto nel traffico della droga, nel racket, nelle bische, nei sequestri di persona, insomma le attività illegali ma ad un certo livello.

I più interessati alla trasformazione del carcere sono questi piccoli, gli abituali che vanno e vengono dalla galera, e che in genere non sono ruffiani, a differenza dei livelli più alti. Anzi sono molto generosi, aperti a discorsi sul carcere e abbastanza disponibili a sinistra. È gente che ti rispetta perché sa che hai delle idee e che non sei un opportunista, che non li sfrutti. 'Scintilla', che stava in cella con me e ora è fuori, sono andato a trovarlo. Mi ha detto: *«Se hai bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa...»*. Loro sono così. Se tu stai dentro e la tua donna sta a casa fanno solo una telefonata, magari vanno a portarle qualcosa ma si fermano sulla porta, non entrano mai, hanno alcune regole di rispetto. Un *'codice d'onore'*. Per esempio, in carcere non puoi tollerare un'offesa, quando ti viene fatta, altrimenti sei un uomo da poco e la prima coltellata che gira te la prendi tu. Devi stare attento a farla, ma quando la subisci devi rispondere, è la regola, indipendentemente dai rapporti di forza, per cui spesso le risse succedono perché uno deve dimostrare che non accetta di essere offeso. Per esempio, se offendi uno di una cella, a meno che la cella sia di balordi che non contano nulla, devi fare i conti con tutta la cella. E se gli altri della cella si fanno fare un'offesa in cella sono degli stronzi, perché la cella è casa propria e nessuno può romperti le scatole. Poi c'è questa storia della diversità che viene anche rimarcata fisicamente, questa storia dei tatuaggi, uno se non li vede non ci crede. C'è gente che ha 20 tatuaggi sulla pelle. Sembra una contraddizione, perché ovviamente la polizia scheda anche i tatuaggi ma è una reazione per rimarcare le proprie differenze anche a livello fisico, anche la negatività viene rivendicata come propria identità: *«ah, tu dici che sono così? È vero sono proprio così»*.

L'«infamia»

Anche il linguaggio poi ha delle forme particolari: per esempio, *infame* si dice a tutti, da quello che sbaglia il rigore a quello che tradisce, *infame* è l'aggettivo che mette assieme tutte le negatività, l'*infame*, come il diavolo per la religione...

E poi c'è il sesso... mica vero il fatto dell'omosessualità. Di nascosto sì, se capita qualche omosessuale, qualche ragazzetto bello se lo sequestrano in cella. Però tra detenuti il codice d'onore non consente di aver rapporti omosessuali espliciti, c'è la masturbazione e basta. Quella invece è molto libera, anche all'aperto, senza pudori. Questo soprattutto tra i comuni, i politici hanno meno esperienze carcerarie, sono anche più pudichi su 'ste cose.

Cinque giorni di libertà: tanta rabbia

Ora tento di non avere rancori e di non accumulare odio, di scaricarmi, di cercare gli aspetti positivi e valorizzarli, insomma di liberarmi, ma in realtà ho una rabbia dentro che mi rende ansioso. Non sto normale ancora. Sono fuori col corpo, ma con la testa non posso dire di essere automaticamente liberato, perché quei livelli di violenza quotidianamente accumulati incidono e ti danno un po' un senso di sfiducia e poi anche di stanchezza, come se avessi fatto chissà quale sforzo. Credo che ora il problema sia non di normalizzare, ma di recuperare una dimensione di vita che non sia quella dei quattro metri di cella. E poi tutti i problemi che ci sono, quelli materiali... Certo, dici: il più è passato. Di positivo mi rimane un po' di rapporti umani, con una serie di persone, dentro e fuori. Come esperienza è stata forse utile per altri che hanno potuto verificare taluni meccanismi, però per me non posso dire che mi è servito per capire, preferivo capire diversamente, potevo leggere un libro. Poi ho letto e riflettuto molto, questo sì, ma molte cose non sono ancora in grado di dirle, mi ci vorrà del tempo. È un'esperienza che ti coinvolge ma sulla quale non vuoi fare politica nel senso di riflettere e teorizzare, perché diventa una violenza verso te stesso e poi anche un utilizzo degli altri, delle diversità.

Insomma, a me i terroristi mi stanno sui coglioni, però oggi ho dei problemi a dirlo, dopo averne visto uno in carcere ridotto in quel modo, anche se lo stimo ancora meno di prima, però, cristo, è un detenuto... Oppure quell'altro che ha trovato la donna a letto con un altro e gli ha sparato due colpi, questo nel senso comune è uno stronzo, però il mio rapporto con lui è in una dimensione diversa. Del mio amico M. che vuoi che dica? Questo più che rapine in vita sua non ha mai fatto. Che cosa devo dirgli, che deve lottare col proletariato, che sbaglia o fa bene? Non me lo pongo il problema. È il mio amico M. e basta.

a cura di Antonella Barile

Sul processo di Bergamo

Ci siano consentite alcune doverose osservazioni

p.s.

Non è affatto bello continuare a far piovere sul bagnato. Certe miserie poi giusto per dovere, in tribunale, si possono ascoltare. Ma non è colpa nostra se, anche dopo la liberazione di Edo Ronchi, gradita anche se tardiva, il processo continua sul binario del memoriale e della deposizione di Sergio Martinelli. Il quale si è già lamentato, nella palestra del processone bergamasco, del cattivo trattamento che gli sarebbe stato riservato dal Quotidiano dei lavoratori e dal Manifesto. Visto che, oltre a qualche altra decina di persone, il signor Martinelli ha già denunciato il direttore del carcere, un prete amico dello zio arciprete, il responsabile dell'ordine pubblico in aula, ci conterremo al massimo, non vorremmo finire anche noi in qualche brutta lista! Ci siano però consentite alcune osservazioni, a questo punto del processo, per dovere di cronaca. Abbiamo assistito, seduta dopo seduta, ad una narrazione surreale. Armi, bombe, manifestazioni, attentati, violenze, lotte: tutto miscelato in una narrazione che mai una volta ha saputo spiegarci il perchè: il perchè del gruppo, o almeno del singolo, di chi parla e racconta. Più che una memoria eccezionale, una memoria eccezionalmente rimossa.

Certo un agente di polizia o un carabiniere può benissimo fare rapporti di quel tipo. E dove non sa, cerca di interpretare, e certe volte anche aggiungere per far quadrare un certo impianto accusatorio. Ma Martinelli c'era, sta parlando anche di se stesso, di una parte della sua vita. Viveva l'impegno politico così come ce lo racconta, anche allora? Come somma di vendette, senza mai un dubbio, come continua, quotidiana, pratica di violenza senza altro limite oltre a quello delle proprie capacità militari? Martinelli ha più volte affermato che per i rivoluzionari «il fine giustifica i mezzi». Per quali rivoluzionari? Da questi ci guardi iddio... Sono annotazioni irrilevanti nel merito del dibattimento in corso? Le facciamo, come dice il Martinelli «perchè ci brucia la terra sotto ai piedi?» Grazie al cielo noi con tipi come lui non abbiamo mai avuto a che fare. E non ce ne siamo mai pentiti. Ma il problema è un altro. La lotta al terrorismo è un fine che giustifica l'impiego di qualsiasi mezzo? Perfino l'affidarsi a memorie, coscienze e intelligenze come quelle di Martinelli?

Quando Martinelli ricopia male da un testo e scrive di «nicoismo e lotta dimessa» (invece di maoismo e lotta di massa) e non sa spiegare al giudice questa frase del suo memoriale, si può anche ridere. Solo per l'aula di questo processo si sono spesi sei miliardi e mezzo (ora non si trovano i novecento milioni che servono a pagare l'IVA), si sono scomodate centinaia di persone (alcune anche troppo), e ora tutto ciò sta ruotando da settimane attorno a questo Martinelli. Non lamentatevi poi se in sala c'è un sacco di posti vuoti.

Dopo Martinelli, speriamo la prossima settimana, si dovrebbe cominciare a sentire gli altri imputati, in ordine alfabetico. Una parte, una ventina circa, si è già dichiarata «prigioniero di guerra»; non parteciperà presumibilmente al dibattimento. Tutti gli altri che faranno? Emergerà dal dibattimento almeno una parte dei contenuti delle storie che qui oggi vengono processate? E le diversità, anche antagoniste, presenti fra i soggetti inquisiti in questo processo prenderanno corpo?

Anche se pare ovvio, chi non condivide la linea dei terroristi nè la loro analisi sui «processi di guerra», non è affatto scontato, specie fra i detenuti, che possa esprimersi e difendersi accettando il contraddittorio in aula. Fino a che punto arriveranno le pressioni in carcere?

Stampa feudalizzata: Puglia

Nella terra di conquista dei nuovi ministri il potere è molto forte E anche il Quotidiano è stato «addomesticato»

Francesco Balek

Stampa in crisi, grandi catene alberghiere che licenziano e precari della scuola in cerca di una sistemazione delle loro condizioni. Sono argomenti diversi che in comune tra loro hanno l'attualità dell'importanza. Che la stampa sia feudalizzata è solo per pochi un mistero. Quel che per i nostri lettori può essere interessante è conoscere qualcosa di più circa le condizioni dei giornali di provincia, quelli che non rivestono un carattere a «livello nazionale» e che hanno distribuzione e tiratura limitate alle dimensioni regionali. Scriviamo qui a fianco del «Quotidiano di Lecce» e del «Lavoro» di Genova. Il primo caso è quello di un giornale che dopo aver rotto il monopolio della «Gazzetta del Mezzogiorno» si trova sotto il tiro di una normalizzazione neanche tanto trisciante se ricordiamo il caso del recente licenziamento del suo direttore Beppe Lopez. Il secondo è quello di un quotidiano la cui ex proprietà (Rizzoli-Corriere della Sera), travolta dallo scandolo P2 si è voluta liberare di qualcosa di scomodo generando una vertenza sindacale che ha visto le aule del Tribunale. Ah, ecco. Dimenticavamo! È proprio la P2 un altro legame tra giornali e alberghi. Come? Leggete gli articoli, la P2 pare proprio avesse (e ha) soldi e uomini. Soldi tanti. Quanti uomini, non sappiamo di preciso.

La stampa è sempre più potere, sempre meno strumento per chi non lo ha: ecco un rapido panorama di una regione dove il quotidiano più letto è un foglio ciclostilato, gratuito (stampato dalla Finsider!).

«...Che sia in corso in Italia un duro attacco a quei giornali non ancora asserviti al potere è cosa molto nota. Il processo di 'normalizzazione' in atto, che vede coinvolta la sinistra di governo e per certi aspetti vede l'assenza della sinistra all'opposizione, passa necessariamente attraverso l'eliminazione di qualsiasi voce di dissenso e in modo particolare di quelle rappresentative come i mass-media... È innegabile che in due anni e mezzo di attività il **Quotidiano** *di Brindisi, Lecce e Taranto sia riuscito, rompendo il monopolio della Gazzetta del Mezzogiorno, a smuovere le acque, a contrastare molti interessi economici e politici, a rendere protagonisti, per molti aspetti, le popolazioni e i ceti emergenti del nostro Salento... Con il tuo licenziamento non una prima battaglia perduta ma una dura sconfitta...».*

È questo uno dei passi più significativi della lettera aperta inviata a Beppe Lopez dal compagno Michele Leone, del coordinamento regionale pugliese di Democrazia Proletaria subito dopo il licenziamento, dalla mattina alla sera, di Lopez dalla direzione del «Quotidiano» di Brindisi, Lecce e Taranto.

Una lettera mai pubblicata sul giornale. E, insieme con questa, tante altre lettere, proteste sul licenziamento e su quello che avrebbe significato nel mondo dell'informazione, hanno subito la stessa sorte: censura. Il primo segno del nuovo corso instaurato al giornale con il cambio della direzione, con la contemporanea ufficializzazione del gruppo editoriale che gestisce il giornale, con l'arrivo - contestualmente alla cacciata di Beppe Lopez - di soldi ed apparecchiature. La lettera di Michele Leone si sofferma anche sul comitato di redazione *«docile ed addomesticato, che inveisce contro quanti avanzano diverse ipotesi dietro il licenziamento di Lopez»*; si sofferma su diversi redattori *«che hanno alle spalle una storia di lotta al potere e che oggi non hanno la minima crisi di coscienza individuale e politica oltre che professionale»*. La spiegazione che Michele Leone dà alle domande che nascono è che, forse, il potere è veramente molto forte.

Questa lunga premessa si è resa necessaria per tentare di fornire un primo quadro, di sicuro sommario, di quella che è l'informazione in Puglia. Del ruolo che svolgono i quotidiani in questa regione divenuta in poco tempo la mèta di ministri e travet della politica. Lo stesso Lopez accennava, nel suo ultimo editoriale, ai grandi interessi in ballo: partecipazioni statali (leggi Italsider e indotto: l'editore di «Quotidiano», Girolamo Manisco, è un industriale che opera nel campo della siderurgia); appalti, centrali nucleari (di colpo la Puglia è salita alla ribalta nazionale perché il suo governo si è preoccupato di annunciare, che prima fra tutte, era disposta ad ospitare l'installazione di una centrale nucleare da 2000 megawatt, oltre a quelle a carbone).

Dunque un'operazione, quella passata a «Quotidiano», che ha e produce un reddito politico, che si traduce in reddito economico attraverso appalti e distribuzione di risorse pubbliche. E il sistema di potere sinora aveva tollerato l'anomalia «Quotidiano», ma poi l'ha schiacciata. E adesso in Puglia i mezzi di informazione confezionati e prodotti in questa regione sono praticamente allo stesso livello.

Tre per uno...

Gazzetta del Mezzogiorno, Corriere del Giorno, Quotidiano. Tre giornali - il Tempo cura alcune pagine di cronaca regionale - che si stampano in tre città diverse - Bari, Taranto e Lecce - ma che sono caratterizzati da un unico elemento: perpetuare un sistema di potere che non ammette repliche o variazioni. I primi due sono di area democristiana - il Corriere del Giorno è praticamente in mano alla DC -, il terzo è legato al PSI ma non per questo lontano dal quadro politico nazionale così come è attualmente e dunque non appare insensibile alle lusinghe del potere. Sono giornali che «fanno» comunque opinione, come del resto fanno tutti gli organi di informazione. Ma fanno opinione secondo lo stile più collaudato della trasmissione di immagini e discorsi atta a favorire determinati schieramenti politici. Le veline, i comunicati-stampa, le interviste ai capicorrente, la strumentalizzazione di singoli episodi è ormai prassi pressoché costante. I tre organi di informazione - quasi «indipendenti» - procedono di pari passo nel fare da cassa di risonanza a questo o a quel ministro che ha da queste parti il proprio collegio elettorale. Operano una rincorsa continua al personaggio politico per riproporre la medesima immagine. Ogni novità, ogni diversità viene sistematicamente smantellata e ridotta a niente secondo fini ben individuabili.

Taranto: brutta, sporca...

Le lobbies esistono anche in Puglia e spezzarle o vincerle è quasi impossibile. Gli stessi giornalisti - quelli non ancora piegati da una tessera di partito o da un filo diretto con questo o quel personaggio politico - si muovono con difficoltà in un mondo che è destinato a non essere loro se non si adeguano.

Alle volte si tocca l'assurdo: un mezzo di informazione che si presta alla repressione dei soggetti sociali emergenti. E così si arriva alla campagna di stampa che ruota su una «Taranto brutta, sporca e cattiva», con un questore che poi assedia con i suoi agenti quelle piazze che un tempo erano il luogo d'incontro di giovani e meno giovani. O alla campagna di stampa che sembra mirare a mettere fuori gioco il Tribunale dei minorenni di Bari, il cui presidente è visto come il fumo negli occhi perchè... si permette di non mandare in galera tanti minori quanti ne vorrebbero i benpensanti.

E tanti altri esempi potrebbero farsi, ma tutti direbbero, alla fine, la stessa cosa: è confermato che all'analisi e alla proposizione di idee e contributi alla costituzione di una società diversa dall'attuale, si preferisce appiattirsi su situazioni di consolidato potere di gruppi imprenditoriali, a loro volta legati a partiti e capi-popolo. Il diverso non è tollerato. Può al massimo tentare di allungare i margini della propria sopravvivenza. Ma oltre non può andare... perché mancano i mezzi e gli uomini per continuare a farlo un giornale diverso, di stampo più aderente a quelli che sono i bisogni reali del lettore e non a quelli di quanti del giornale fanno la personale tribuna elettorale.

Così si arriva a realtà editoriali che perdono ogni connotato di strumento per l'informazione di base, non manipolata, per assumere altre connotazioni, di stampo più propagandistico. E dunque a realtà come appunto quella del «Quotidiano» con il ministro Signorile che - come informa «Prima Comunicazione» - ha favorito la ricapitalizzazione della Edisalento e ha ripreso sotto tutela i piani di potenziamento e di rilancio del giornale e *«la sistemazione della redazione tarantina proprio sotto gli uffici del ministro ne può essere un segno»*... O a realtà come quella del Corriere del Giorno che continuamente soggetto alle variazioni di assetti all'interno della DC jonica, non si sa quasi più a quale corrente appartenga.

E il lettore? Si comporta di conseguenza. Il «Quotidiano» ha accusato, e continua ad accusare, perdite secche nella diffusione dopo un periodo particolarmente felice, vissuto quando il giornale era tra la gente, quando parlava dei problemi della gente, quando affondava nel sociale la sua attenzione, quando era il portavoce dei «non garantiti». Il Corriere del Giorno è letto per la gran parte da chi è direttamente interessato a capire a chi affidare la propria tessera DC. La Gazzetta del Mezzogiorno ha visto calare le vendite con la nascita di Quotidiano, ma resta sempre il più diffuso organo di informazione regionale, senza dunque demordere dal suo ruolo avviato in pieno all'epoca del «moroteismo». E allora al lettore non resta che buttarsi sui giornali sportivi, consumarne a volontà...

In questo quadro si comprende dunque come per la stampa alternativa in Puglia di difficoltà ce ne siano, e tante. Si comprende come informare in modo alternativo all'attuale sia quasi impossibile.

Sono le ore 14 e tutto va bene

Si comprende come mai il vero quotidiano di Taranto - rileva ancora «Prima Comunicazione» - il più letto, il più venduto, quello che tocca in maniera diretta i suoi lettori sia un foglio unico.

Le notizie pubblicate non sono tante: massimo sei. Questo «quotidiano» si chiama «Ore 14 Notizie». È ciclostilato dalla Finsider e viene distribuito gratuitamente alla portineria dello stabilimento Italsider. Lo si può ritirare anche presso contenitori appositamente collocati all'ingresso dello stabilimento. Oggi se ne mettono a disposizione quindicimila copie di questo «quotidiano».

Così nella Taranto operaia il mezzo d'informazione più privilegiato dalle maestranze è quello fornito dalla Finsider, cioè dal padrone.

Possibile che nessun altro sia in grado di confezionare un giornale che abbia sèguito nella base operaia tarantina? E, dilatendo la domanda, possibile che in Puglia non si sia capaci di realizzare un giornale quotidiano meno legato a correnti di partito, a ministri, a interessi di corporazioni imprenditoriali? Possibile che gli unici settimanali realizzati in Puglia siano o debbano essere di ispirazione democristiana? E, infine, perché nessuno, oltre Democrazia Proletaria, ha avuto il coraggio di dire che il processo di 'normalizzazione' non trova ostacoli e che non una battaglia - come forse Beppe Lopez ingenuamente credeva - è andata perduta, ma una vera e dura sconfitta è arrivata per chi crede nel giornalismo e per i nuovi soggetti sociali? Per quelli che sono al di fuori degli schieramenti e delle truppe silenziose che fanno l'esercito di quel sistema di potere che da decenni propina sempre la stessa, propria, immagine, quale alternativa si può realizzare?

Quale stampa per la Puglia, terra di conquista dei nuovi ministri?

Questo e gli altri disegni di questo numero sono di Roger Dean

«Il Lavoro» di Genova

Dai «carbonini» del porto a Rizzoli e Lanza

Massimo Giacchetta

Sono in gioco, dopo mesi di lotta, le sorti di una delle testate italiane più gloriose

Diciotto giorni di sciopero in un mese, venti giorni di firma sindacale, mobilitazione delle forze politiche e sindacali di tutta la città, uscita nelle edicole di un giornale definito dalla Federstampa «pirata», perchè confezionato da un direttore, un amministratore ed un crumiro, con la redazione in sciopero, tutti i giornalisti liguri in stato di allarme. E questo proprio nei giorni in cui a Roma il braccio di ferro per il contratto tra giornalisti e poligrafici da una parte e FIEG, dall'altra, si annuncia lungo e difficile.

Sono i contorni di un quadro gravemente conflittuale in cui si è mosso e si sta muovendo tuttora quello che ormai la stampa nazionale, non solo quella genovese, definisce il «caso Lavoro».

Cosa sta succedendo a Genova, in salita Dinegro?

«Stiamo combattendo una battaglia per la libertà di informazione, non solo per la difesa della professionalità dei giornalisti e del contratto di categoria - dicono i componenti del Comitato di Redazione - una battaglia a sostegno della legge sull'editoria, varata nell'agosto dell'80 e già sottoposta a pesantissimi attacchi, ancor prima del completamento delle norme di attuazione».

«Il Lavoro» (140 dipendenti tra giornalisti e poligrafici) una vendita di 20/25 mila copie) era stato prelevato dal gruppo Rizzoli nell'aprile del '77, dopo una gestione cooperativistica che aveva dato i suoi frutti positivi, non solo in termini di bilanci ma anche e soprattutto dal punto di vista della credibilità del quotidiano sulla piazza genovese (dove la concorrenza del Secolo XIX è molto forte), della diffusione, della vitalità in genere di una testata ormai ottuagenaria.

Se la cooperativa aveva segnato un momento di decollo, basato tutto sul volontarismo e sull'impegno professionale e sul sacrificio della redazione e delle maestranze, dopo il fallimento della società che faceva capo alla Federazione del PSI locale, il passaggio all'editore milanese avrebbe potuto segnare per il Lavoro il rilancio in una nuova orbita, forte di una struttura manageriale e imprenditoriale come quella di un grande gruppo.

Ma l'atteggiamento di Rizzoli e Tassan Din delude ben presto le aspettative. Nonostante l'alto grado di professionalità del direttore Giuliano Zincone, già inviato del Corsera, ben presto la testata viene consegnata a Ferruccio Borio fidando quasi esclusivamente nelle sue riconosciute capacità di vecchio cronista, senza una volontà tangibile di rilancio, di impegno negli investimenti e nella formulazione dei piani editoriali. Borio, alla fine, viene sacrificato sull'altare di una logica imprenditoriale troppo avventuristica. Mascherando la sua volontà di sbarazzarsi di quella frangia periferica del suo impero con l'impossibilità di gestire una piccola testata da parte di un grande gruppo, Rizzoli si appresta a consumare uno dei suoi «blitz».

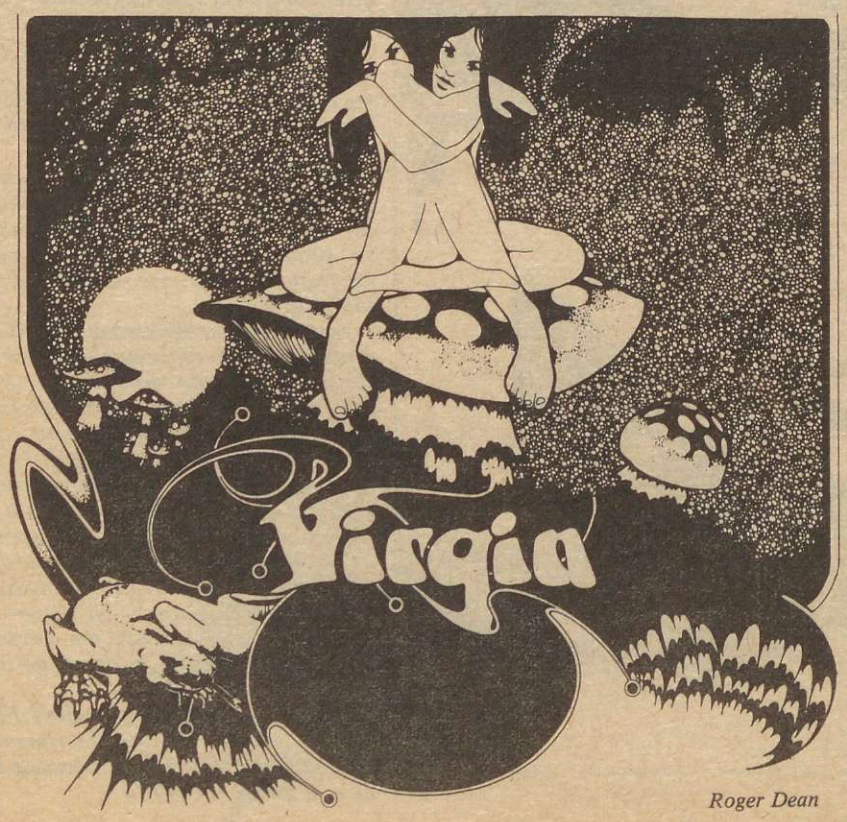
Senza informazione né consultazione preventiva, come prescritto dagli accordi aziendali di gruppo, l'intero pacchetto azionario della Editoriale Ligure (ormai il cento per cento delle azioni era controllato da Rizzoli non avendo sottoscritto il socio di minoranza, il PSI, la ricapitalizzazione) viene ceduto una notta, a sorpresa, alla Publieb di Cesare Lanza. Con questo atto di «buona volontà» l'editore recedeva dalla decisione assunta ai primi di novembre '81 quando aveva annunciato la messa in liquidazione della società editrice. A questo punto la battaglia sindacale si spostava anche nelle aule del Tribunale. Il 12 dicembre, infatti, il pretore del lavoro Carlo Brusco, con una sentenza coraggiosa, condannava Rizzoli per comportamento antisindacale, obbligandolo a fornire alla controparte tutte le informazioni necessarie sull'operazione di chiusura e poi di vendita. Ma, nonostante tutto, per portare le parti coinvolte (Rizzoli e Lanza) ad un tavolo di trattative bisognava attendere i primi di gennaio.

Nel frattempo i giornalisti bloccano le iniziative del direttore-proprietario, Lanza appunto: esigono un corretto confronto sindacale sui piani produttivi, finanziari ed editoriali e che sia sgomberato il campo dalle troppe ombre ed incertezze lasciate dalla gestione Rizzoli. Le trattative si avviano con difficoltà per arenarsi ben presto. L'appuntamento è per i primi di febbraio: l'editore dovrà presentare un nuovo piano perché quello sottoposto ai sindacati è stato respinto in blocco. E nel frattempo? Lanza e il suo amministratore Lagostena non stanno a guardare, forzano la mano e, in barba alla legge sull'editoria e al contratto di lavoro giornalistico, vogliono gestire di fatto la testata, non solo con una firma tecnica.

Quando scatta, immediato, lo sciopero dei giornalisti, contrattualmente coinvolti nella violazione, la proprietà compie un vero e proprio atto di pirateria editoriale. Il Lavoro esce in edicola per alcuni giorni, nonostante lo sciopero dei redattori.

Dopo diciotto giorni di sciopero si raggiunge finalmente un'intesa per il ritorno alla normalità; ma la tensione è sempre molto forte. Dopo pochi giorni Lanza, non accettando di essere «congelato», viola agli accordi. Questa volta la risposta è unitaria da parte di giornalisti e poligrafici: Lanza infatti, alla vigilia della ripresa delle trattative, vuole mutare l'organigramma ai vertici redazionali.

A questo punto, dopo ormai tre mesi di mobilitazione, la partita tra sindacato ed editore è ancora da giocare, gli interrogativi sono ancora troppi, la città non sta a guardare: sono in gioco le sorti di una delle testate italiane più gloriose, nata dal movimento dei «carbonini» del porto nel 1903, e voce del movimento operaio genovese per oltre mezzo secolo.



Roger Dean

Cigahotels

Quando al Grand Hotel comanda la P2

Beppe Casucci

622 licenziamenti su 2284 dipendenti in tutta Italia. Negli alberghi di lusso Cigahotels è arrivato l'ing. Bagnasco

Il palazzo è tra i più belli di Firenze, l'arredamento interno impeccabile: un grandissimo salone decorato con gusto, inservienti di una eleganza compassata, una grande sala-bar dove passare il tempo alla musica dolce di un pianoforte.

È l'Hotel Excelsior di piazza Ognissanti ambiente extralusso, per industriali, onorevoli, attori. Trecentomila al giorno solo per dormire e cinquantamila circa per consumare un pasto. Fa parte della catena Cigahotels proprietà dell'ing. Bagnasco finanziere d'assalto, palazzinaro internazionale, da poco vice presidente del Banco Ambrosiano in sostituzione del dimissionario De Benedetti.

Da qualche mese Orazio Bagnasco ha deciso di mettere fine al *«mito del Grand Hotel»* licenziando 622 dipendenti in tutt'Italia, un terzo del personale, decentrando all'appalto esterno una parte dei servizi dei suoi alberghi: cibi precotti al posto della ristorazione, manutenzione e stireria da commissionare a ditte esterne.

Di conseguenza dal 1° gennaio i lavoratori della Cigahotels hanno iniziato in tutti i luoghi di lavoro assemblee permanenti decisi a paralizzare l'attività all'arrivo dell'alta stagione. Li abbiamo visti in corteo a Roma il 14 gennaio, sciopero per il Mezzogiorno: cartelli ricchi di disegni e frasi significative.

«Non si tratta di crisi e di ristrutturazione obbligata - spiega Martelli membro del consiglio di azienda dell'Excelsior di Firenze - *quest'anno solo a Firenze il bilancio è stato in attivo di due miliardi e mezzo e si dice che l'attività di Bagnasco gli renda un miliardo al giorno. Si tratta di un attacco alle condizioni di lavoro migliorate tantissimo negli ultimi anni con conquiste di carattere sindacale. Fino al '71 ci pagavano una miseria: lo stipendio base era bassissimo e gran parte della paga era legata al servizio, una percentuale del 15% sul numero di clienti e su quanto sborsavano, per sessanta ore di lavoro settimanale. Nel '71 conquistammo un contratto, ma solo nel '78 siamo riusciti ad avere un turno fisso su cinque giorni settimanali raggiungendo l'orario di 40 ore. I licenziamenti attuali seguono un copione antisindacale preciso: qui a Firenze Bagnasco ne ha buttati fuori 64, quasi tutti membri del consiglio di azienda, ex delegati o invalidi».*

La tradizione reazionaria appare rispettata e in linea con l'albero genealogico dei vari proprietari della catena di alberghi. La Ciga è nata a Venezia per opera del Conte Volpi di Misurata nel 1906. Negli anni '60 passa al controllo del gruppo un certo dott. Micangeli, attuale ministro nello Stato dittatoriale del Costarica e finanziatore di gruppi eversivi fascisti. Diventa poi proprietà dell'Immobiliare Roma, di Sindona. Dopo il crack del chiacchierato finanziere, entra in ballo l'avv. F. Cosentino, ex segretario della Camera dei Deputati, amico di Gelli ed uomo di punta della P-2. Nell'Ottobre '80 l'ing. Bagnasco si compra tutto per 50 miliardi: dirigente dell'Interprogram è già autore di una colossale speculazione a Genova con la costruzione di un intero quartiere (il Pegli-2) di carattere residenziale. Il Bagnasco - a scanso di sorprese - risiede in Svizzera e viaggia con passaporto argentino.

Con il suo arrivo alla Ciga inizia un attacco frontale alle conquiste sindacali: licenziamento di un terzo dei dipendenti, ristrutturazione, tentativo di rottura dell'orario unico per ricostituire le condizioni antecedenti il 1970.

I lavoratori però reagiscono con forza: assemblea permanente dei licenziati e scioperi a scacchiera per gli altri.

A Venezia in occasione del Carnevale si sta preparando un grande programma di agitazioni. A Firenze si è preso contatto con tutte le Case del Popolo dove si tengono spettacoli ed assemblee anche per finanziare i licenziati. Questi ultimi infatti sono privi anche di cassa integrazione che non è prevista nel settore Turismo, con l'unica eccezione di Roma, dove i licenziati godono di una indennità speciale grazie ad un accordo provinciale.

Precari e Sindacato

Il Sindacato Pierino dà i numeri...

M.M-S.G.

2777 e 3079: brutti numeri sulla ruota dei vari «precari» della scuola. E se estrae il sindacato...

Una corteo «marrone». La manifestazione nazionale indetta dai sindacati scuola CGIL-CISL-UIL a Roma ha questo colore dominante. Diecimila persone, in una sorta di gita turistica dal Colosseo al Ministero della Pubblica Istruzione. Pochi slogan, scarsa creatività (tranne forse per lo spezzone bolognese) e una penosa caricatura del «carnevale» e dei cortei creativi con un gruppo in maschera subito dietro i vari funzionari con famiglia. Lo precediamo davanti al Ministero, dove, con una scelta forse un po' autoghettizzante, seppur giusta sui contenuti, lo attende il concentramento del coordinamento nazionale dei precari.

Al quale ha aderito anche il coordinamento nazionale precari CGIL del Lazio, con un volantino che riassume la situazione: «Il decreto legge 2777 approvato dalla Commissione referente della Camera passa al Senato, ulteriormente peggiorato. In nome della "rapidità" di approvazione, il sindacato fa passare punti come: straordinario obbligatorio di tre ore dei professori in ruolo (non nelle loro classi), trenta alunni per classe anche nella materna, eliminazione delle graduatorie a scorrimento per i supplenti abilitati, mancata estensione dell'organico aggiuntivo, mancata equiparazione dei supplenti nominati quest'anno agli "incaricati" (esclusi quindi dal concorso per entrare in ruolo) conferma dei canali privilegiati di reclutamento per le scuole private». Pino, che insegna all'ITT Petiti commenta: «E c'è anche chi non potrà neanche partecipare a questo concorso, già schifoso: sono i laureati in Sociologia e Statistica. Col disegno di legge 3079, approvato dal Senato il 13 gennaio, su proposta di un gruppo di senatori di area laico-liberale non abbiamo più diritto ad insegnare. Molti di noi hanno alle spalle 5-6 anni d'insegnamento in istituti tecnici e professionali, nei licei artistici. Nella mia scuola siamo in cinque». Il significato di questa legge, dice il volantino del Coordinamente laureati e studenti in Sociologia, è quello di colpire le fasce precarie e non tutelate per «liberare» personale nella scuola; fa il paio, insomma con l'attuale decreto in discussione. Con uno si gettano fuori dalla scuola un settore di laureati, con l'altro si tengono fuori dal «concorso» (che già in sè è una forma aberrante e clientelare di abilitazione, se così si può chiamarla) vasti settori di supplenti non abilitati della scuola pubblica. Via libera, invece, per gli insegnanti delle scuole private. Di «corsi abilitanti» neanche a parlarne, ovviamente. Chiediamo ad una compagna del Coordinamento dei precari alcune notizie sul Coordinamento: «Dopo il blocco degli scrutini dello scorso anno, indetto dai sindacati, che poi smisero, mentre molte sezioni sindacali continuarono, ci stiamo muovendo all'interno delle strutture sindacali per contattare i lavoratori.

Ora abbiamo rilanciato la forma di lotta del "blocco", a Roma: già più di una decina di scuole ha fermato gli scrutini, pare anche una zona sindacale, all'Appio-Tuscolano. I supplenti abilitati non devono fare il concorso, bisogna reggere sulla graduatoria ad esaurimento». Un po' dubbiosi sulla «forma di lotta» del blocco, che non favorisce certo un'alleanza innanzitutto con gli studenti e con i genitori, vediamo arrivare il corteo. Il comizio è rapido come dev'essere l'approvazione del decreto a cui il sindacato tiene tanto. Nessuno applaude se non sul palco, molti fischiano, i funzionari rinunciano anche ai litigi di rito e se ne vanno subissati di fischi e insulti. Nemmeno la delegazione su da Bodrato, niente. Molti precari restano in piazza, per fare qualcosa, non vogliono sciogliersi. Poi alla spicciolata, molti vanno a fare i turisti per Roma. «Sono lontani i tempi in cui a noi della CGIL ci chiudevano la luce e i bidelli ci riempivano di botte» dice una compagna. Lontanissimi: da notare, tra l'altro, la volgarità da «Pierini» di alcuni spezzoni maschili del corteo, gabinetti, culi ecc. Le pernacchie finali, invece, erano proprio tutta un'altra cosa. Erano rabbia.

Urbanistica

Noi, a Bologna faremmo così...

Unione Inquilini di Bologna

Bologna è il centro della «razionalità urbanistica», il fiore all'occhiello del PCI eppure qualcosa da dire ci sarebbe... Una breve analisi e qualche proposta

Nell'ultimo decennio Bologna si è ingrandita ed ha inglobato una buona parte dei comuni della cintura. In questi comuni il 25% circa della popolazione è costituito da bolognesi che vi sono immigrati negli ultimi 10 anni a causa della carenza di alloggi all'interno dei confini amministrativi del capoluogo.

Dal punto di vista urbanistico ciò ha prodotto una saldatura territoriale fra la città ed i comuni limitrofi, che si traduce nella mancanza di soluzione di continuità urbana fra Bologna e gli altri centri.

D'altra parte un analogo fenomeno è avvenuto per quanto riguarda le relazioni sociali e le attività culturali e produttive.

Qual'è la periferia di Bologna?

Dunque la periferia di Bologna è costituita proprio dai comuni della cintura che, come periferia, vivono le stesse contraddizioni della città: i problemi del traffico, della richiesta di servizi sociali senza risposta, i problemi delle aree produttive e delle aree residenziali monofunzionali.

Il piano regolatore dovrà tenere conto di questa nuova realtà: l'esistenza cioè, al di fuori dei confini amministrativi della città, di una area che gravita culturalmente ed amministrativamente intorno a Bologna.

Per noi quindi è essenziale la corretta individuazione delle dimensioni e dei confini di questa area per non rischiare di inventarsi una città-regione che non esiste e su questa sperimentare dei modelli che hanno già prodotto troppi guasti altrove.

È essenziale, pure muovendosi in questa ottica, pensare a Bologna non come «cervello» di un'area metropolitana, ma in termini di riequilibrio e di decentramento, dei servizi, delle funzioni e della composizione sociale.

L'evoluzione della città infatti, in questi ultimi anni, è stata caratterizzata dal fenomeno diffuso della gerarchizzazione delle aree: un vero e proprio zoning spontaneo legato alla condizione sociale ed economica dei residenti.

Nel centro storico - ed il fenomeno si estende ad altre sacche di città oltre i viali - si è avuta una vera e propria sostituzione di «tipi»: la popolazione e le attività produttive originarie espulse dagli sfratti, le vendite, le ristrutturazioni, i cambi di destinazione d'uso; al loro posto sono arrivati il terziario, le residenze dei ceti medio alti, i centri direzionali del cosiddetto terziario superiore.

La periferia è invece caratterizzata da aree industriali alternate a quartieri residenziali-dormitorio, frutto di interventi di edilizia economico popolare, con popolazione giovane, a forte incidenza operaia.

Fra questi due estremi sta una vasta e confusa area intermedia, anch'essa differenziata fortemente al suo interno, fatta di zone - socialmente omogenee - che non interagiscono tra di loro con flussi tangenziali, ma presentano sostanzialmente dinamiche centripete.

Basta pensare al quartiere Pilastro, spazialmente contiguo al grosso centro direzionale del Fiera District, con il quale però non ha alcuna relazione.

L'«esplosione» del Terziario

In questa operazione di gerarchizzazione ha avuto grossa parte il terziario. Oggi i suoi «sponsor» vengono a proporci uno sviluppo della città subordinato alla sua terziarizzazione; la conseguenza di questo disegno è la trasformazione del tessuto sociale stesso della città: la generazione di plusvalore derivante dall'utilizzo 'produttivo-commerciale' dell'edilizia esistente, porta all'espulsione dei ceti popolari che non sono in grado di reggere agli aumenti di reddito, e alla sua sostituzione con ceti medio alti, nuova classe dirigente, referente politica di questi sostenitori della «città-cervello del terziario avanzato».

Occorre quindi riequilibrio ed omogeneizzazione fra le varie zone della nuova Bologna.

Se è vero che un certo livello di terziarizzazione è la conseguenza accettata dell'attuale modello di sviluppo, non è vero invece che la sua concentrazione territoriale in una zona della città, o in una sola città della regione sia una cosa inevitabile.

Chi ha detto che la Cassa di risparmio debba avere la sua sede in centro e non al Pilastro? Chi ha detto che il Tribunale non possa essere a Castemaggiore e che le sedi centrali di tutte le attività economiche di interesse regionale debbano essere a Bologna?

Bisogna invece distribuire il terziario in tutto il bacino di utenza sovracomunale, e allora in centro vanno incentivate e difese le attività produttive, espulsi i generatori di terziario (banche, tribunale, uffici pubblici), evitando nuove concentrazioni come il Fiera District; va impedito qualsiasi nuovo insediamento direzionale che non sia legato alla dimensione puramente cittadina, le scuole superiori vanno decentrate nell'ottica del riequilibrio territoriale.

Al contrario va favorito l'insediamento del terziario nei comuni della cintura e quello produttivo all'interno della città.

Una proposta per il centro storico

Va difesa la funzione residenziale del centro storico, puntando al ritorno dei ceti popolari che ne sono stati espulsi, frenando la tendenza in atto di sostituzione delle tipologie povere con tipologie di lusso.

Ciò significa inserire tutti gli edifici degradati in un grande piano di edilizia economica popolare su cui concentrare gli interventi pubblici, rendendo possibile in questo modo sia il controllo delle tipologie che quello dell'utenza e permettendo il riequilibrio sociale di queste zone.

A questi interventi andrebbe affiancato un rigido controllo normativo sul rimanente costruito, in modo da impedire interventi speculativi e la concentrazione di rendita fondiaria nelle zone chiave della città.

Non è vero infatti che il problema della rendita fondiaria sia superato, anzi esso va affrontato su tutto il territorio. Alla cosidetta «edilizia libera» (quella cioè da 2 milioni al mq.) vanno destinate aree periferiche, dove la posizione stessa dei terreni serva a ridimensionare la rendita fondiaria.

In ogni caso una serie di interventi atti a utilizzare razionalmente l'esistente andrebbero permessi, utilizzando tutti gli strumenti di controllo che impediscano l'insorgenza di fenomeni distorcenti (la convenzione ad esempio, che vincoli all'affitto e garantisca l'inquilinato), quali l'adeguamento delle tipologie al nuovo taglio delle famiglie, il soddisfacimento del fabbisogno prima di tutto attraverso il recupero del costruito, favorendo cooperative di inquilini e di piccoli proprietari.

Infine una considerazione: il centro storico è la zona della città con meno verde pubblico (l'unico parco vero e proprio è la Montagnola).

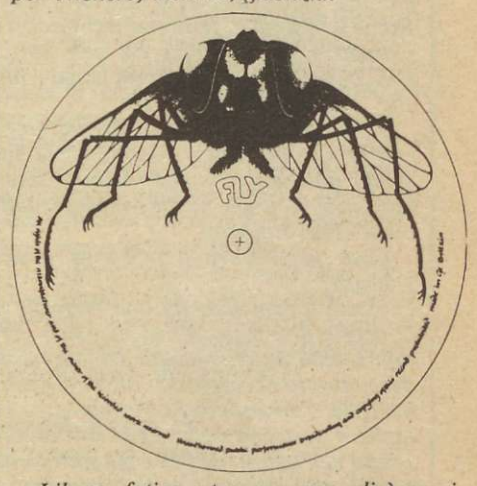
Ci sono invece molti cortili e giardini, spesso comunicanti fra di loro, e anche facilmente accessibili. Perchè non adibirli, almeno in parte, a giardini pubblici e farne un discreto polmone di verde per la città?

Roger Dean

Liberate Domenico!

m.z.

Domenico Currò, 42 anni, edile, delegato di cantiere, sposato, padre di quattro figli: ora è in carcere in attesa di essere spedito in un campo di lavoro. La sua è la storia assurda di un «reinserimento» negato. Entra a 20 anni in carcere per reati «contro il patrimonio»; ne esce dopo molti anni ma nel '76 viene spedito nel famigerato manicomio criminale di Aversa: ancora la «società» non si fida di lui. Currò sconta anche questa pena ma non sopporta le vessazioni del direttore del «lager», Ragozzino: è tra quelli che lo denunciano e quindi tra i protagonisti dello smascheramento di una delle più turpi e infami storie di violenza del nostro paese. Esce dal «Manicomio». Durante questa terribile esperienza capisce però a fondo il ruolo dell'impegno politico; cosa significa unirsi ad altri della sua condizione per ottenere, insieme, giustizia.



Libero, fatica a trovare casa; gli è quasi impossibile trovare lavoro. Non si perde d'animo: s'organizza nel Comitato di Lotta per la Casa; è tra i protagonisti della occupazione dell'albergo Continental, una lotta vittoriosa a seguito della quale gli occupanti ottengono casa al Laurentino. Finalmente arriva anche il lavoro: va a fare l'edile in un cantiere, in breve ne diviene il rappresentante sindacale. Durante molte assemble e riunioni gli capita di riparlare della sua esperienza: è pacato, obbiettivo, ne parla con la sicurezza di chi sa di essersi lasciato alle spalle una fase terribile della propria vita ma che non può più tornare. Sa di potere avere ancora problemi con la giustizia, ma questa volta per le sue lotte, per il suo impegno politico, e questa cosa non lo spaventa più di tanto.

Qualche tempo fa il «fulmine a ciel sereno». La Cassazione rispolvera una vecchia storia e stabilisce che Currò non ha ancora finito di scontare il suo «debito con la Giustizia»: deve fare ancora due anni di «campo di lavoro».

Ma di che vecchia storia si tratta? Nel 76, uscito da poco dal «lager» di Aversa, per far parlare della propria situazione assurda, per riuscire ad avere lavoro, si fa venire una idea originale: entra in un appartamento e da lì fa il numero della Polizia «pronto... sono Domenico Currò sto svaligiando un appartamento perchè questa è l'unica possibilità che ho per mangiare, venitemi a prendere!» e fornisce dettagliatamente l'indirizzo. È una denuncia drammatica sulle difficoltà del reinserimento ma nessuno nella stampa e tra i partiti gli dà troppo spazio. Domenico viene condannato a 4 mesi di reclusione per «tentata rapina» e a due anni di campo di lavoro. Scontati i quattro mesi tutto sembra rientrare per fortuna nel dimenticatoio e Currò può finalmente ricostruirsi la sua vita.

Ora in una cella di Rebibbia sta aspettando di essere spedito al lavoro coatto. Chissà, forse hanno pensato di risolvergli così il suo problema occupazionale... peccato che nel frattempo ci avesse pensato già lui e in tutt'altro modo.

La FLC ha già espresso duramente la sua protesta; decine di assemblee di cantiere si sono concluse con ordini del giorno che chiedono che sia immediatamente rivisto il provvedimento della Cassazione. Lettere sono state spedite al Consiglio Superiore della Magistratura e a Pertini perchè intervengano immediatamente. L'Unità ne ha parlato con disappunto in più riprese, un articolo assai duro contro questo assurdo provvedimento è stato firmato dallo stesso segretario della Camera del Lavoro regionale. Una battaglia dura ma doverosa, a cui, ora, si sentono di dover partecipare tutti.

C'è bisogno di una «morale»? Forse, il migliore commento è quello di immaginare le considerazioni che starà facendo Domenico in questo momento.

Alla FIM della Brianza

Licenziamenti e non democrazia interna

Arcari Roberto — **Latorraca Michele**
Bartolozzi Paolo — **Merini Matteo**
Cremascoli Arturo — **Rigamonti Franco**

Riportiamo ampi stralci della lettera inviata alla stampa e ai periodici del sindacato dai sei «democraticamente» licenziati dalla FIM.

Milano, 20/1/82

Se c'è una cosa (e giustamente dal loro punto di vista) che irrita molto i nostri «compagni licenziatori» Laudini e Lieta, è quella di assegnare al nostro caso la dignità e lettura politica che gli spetta, smascherando così il patetico tentativo di ricondurlo a questione meramente locale o al massimo frutto di «insubordinazione» di qualche testa calda che non sa stare alle regole del gioco ovvero alle cosiddette «regole di democrazia interna» del Sindacato; regole con il cui formale rispetto si cerca inutilmente di mascherare operazioni politiche di segno inequivocabilmente involutivo e normalizzatore.

Con queste note intendiamo, partendo dal significato sintomatico che tende a rivestire la nostra particolare vicenda, fare alcune analisi ed esprimere valutazioni di, anche se parziale, sintesi politica rispetto alle condizioni ed alla fase storico-politica in cui si viene a trovare il conflitto di classe e, entro esso, la lotta politica nelle Organizzazioni Sindacali.

Ci sembra che il dato politico fondamentale da cui partire sia lo stato dei rapporti di forza fra le classi nel nostro paese. Essi sono stati e sono gravemente e seriamente compromessi, con progressione storica e senza soluzione di continuità da almeno cinque o sei anni, da due fattori che vogliamo chiamare politici, coscienti che sia il primo che il secondo hanno basi di partenza di natura più complessa e composita.

Il primo è la crisi strutturale in cui il sistema sociale e produttivo dell'occidente capitalistico è da anni precipitato come conseguenza dei mutati rapporti di potere e all'interno del sistema a capitalismo maturo e fra questi paesi e i produttori di materie prime, nonché dei cosiddetti capitalismi emergenti. (...) (segue un'analisi della crisi e degli effetti sulla situazione italiana che, per ragioni di spazio, siamo costretti a tagliare).

L'aut-aut padronale

(...)Riteniamo, peraltro, che non si sia arrivati al culmine dell'attacco che da anni viene portato dal padronato al movimento sindacale e, attraverso esso, a quello operaio e progressista più generale.

Basti pensare alla carica brutalmente restauratrice e reazionaria che ha ed avrà sul piano politico oltre che sindacale, la linea politica dell'attuale gruppo dirigente della Confindustria e del Grande Padronato; linea riassumibile nella parola d'ordine: *«o si blocca la scala mobile o si bloccano i contratti»*. Restauratrice e reazionaria, non solo moderata, perché essa esprime, al contrario della forma, la volontà di bloccare quella (la scala mobile) e quelli (i contratti) ben sapendo che imporsi su uno di questi nodi significa, difatto, imporsi su entrambi.

È a questo punto dell'analisi che è bene ricondurci al secondo fattore a cui si faceva riferimento quando ci si chiedeva quali fossero e perchè tali fossero gli attuali rapporti di forza. Se il primo «fattore» con una parola potremo chiamare CAPITALE, il secondo potremo chiamarlo LAVORO.

Crisi del «lavoro»

Proprio perchè ci sentiamo (e vogliamo rimanere) parte della organizzazione dei lavoratori) ci preme sottolineare un dato politico che ci sembra inequivocabile: come le forze della moderazione, della conservazione e della reazione, spesso insieme abbiano fomentato e fatto leva in questi anni e sin dal loro primo nascere, sulle contraddizioni prima, e sulle divisioni poi, che progressivamente sempre più serie e profonde si sono venute aprendo nel fronte opposto. Questo al punto tale che, piaccia o no, in larghi strati in particolare del movimento sindacale e da tempo ormai, si tende a non percepire più, per non poca parte delle forze in campo, quali siano realmente i confini politici del fronte padronale e quali quelli del «nostro».

Tutto questo, sia chiaro, non avviene perchè i lavoratori hanno o danno giudizi ideologico/politici piú o meno pregiudizievoli a questa o a quella forza politica o sindacale, quanto perchè, molto più pragmaticamente, essi hanno vissuto, in questi ultimi 5/6 anni in particolare, sulla propria pelle, i risultati negativi per noi per il Paese, positivi per il padronato, delle grandi scelte politiche (e non errori!) dei gruppi dirigenti sindacali e delle forze politiche che ad essi in questa o quella fase si sono più o meno affiancati.

In sostanza, si pensa forse che i disastri sindacali, di politica economica, del lavoro - politici insomma - a cui siamo andati incontro in questi ultimi anni siano il frutto solo o quasi dei padroni «brutti e cattivi», della loro capacità a sfruttare la crisi economica che attanaglia il paese? Noi non solo lo crediamo, ma aggiungiamo al rituale ed un po' ipocrita ritornello secondo cui «le cose non sono così schematiche», o «la realtà non è così manichea», la seguente valutazione politica: grandi sono le responsabilità di gran parte di quei gruppi dirigenti nazionali e di parte di quell'apparato politico periferico che in questi anni hanno retto le redini della Federazione Unitaria della CGIL - CISL - UIL.

Se i primi nove punti...

È possibile rispondere alle dimensioni storiche e strtturali della crisi economica, morale e politica del Paese con la cosidetta «politica dei no» secondo cui il sindacato dovrebbe, sostanzialmente, rifiutare ogni responsabilità e ruolo propositivo nell'affrontare e contribuire a risolvere la crisi? Secondo noi *non* è possibile. È interesse primario della classe lavoratrice organizzata e delle masse popolari disporre di una linea politica non subalterna quanto realista, capace di battere l'inflazione, cominciare a risolvere il dramma del mezzogiorno, dare lavoro a tutti, dare la casa ai lavoratori, sanare la pubblica amministrazione (...)

(...) L'aver voluto riproporre, ancora una volta, come «dulcis in fundo», la questione del costo del lavoro salariato (diretto e differito) come *concausa* dell'inflazione, è, dal punto di vista della classe lavoratrice, una assoluta e oggettiva contraddizione in termini, rispetto alle origini economiche e strutturali della nostra crisi. Non lo è, è vero, se diamo ad esso un significato prettamente politico, come di fatto lo ha: coscienti del fatto che esso è dovuto sia ad equilibri interni allo schieramento sindacale, sia, ancor di più, al quadro politico e istituzionale.

Riteniamo quindi le scelte politiche che si sono fatte e sostanzialmente imposte al movimento, a partire dalla svolta dell'EUR (limitatamente alla «svolta» appunto: quella, cioè della politica dei sacrifici e delle compatibilità), che si sono coerentemente continuate a fare negli anni successivi e che si confermano oggi - ovvero la trattativa sul tetto del 16%, sul costo del lavoro e sulla scala mobile, - scelte strategiche coerenti con una concezione politica del Sindacato/Organizzazione che fa a pugni con la migliore tradizione storica e culturale del sindacalismo italiano. E parliamo di storia e cultura perchè intendiamo riferirci a ben più in là, per esempio, delle lotte del 60' o della fase '68/75.

Una concezione per cui il Sindacato deve avere come referente politico fondamentale il quadro politico/istituzionale, con le sue esigenze e compatibilità e da quelle esso, in sostanza, dovrà derivare e mutuare gli interessi e i bisogni della classe lavoratrice.

Apparati raddoppiati

Un Sindacato/Organizzazione burocratica, un «Sindacato degli apparati» (quasi raddoppiati da quanto si è voluta fare la cosidetta riforma organizzativa: il passaggio dalle provincie ai comprensori e l'istituzione delle strutture regionali) che risponde sempre più a se stesso piuttosto che a quelli che dovrebbero essere i soli ed unici «Padroni del Sindacato»: i lavoratori, i delegati, i consigli di fabbrica. (...)

Lo scontro politico dentro il Sindacato fra le diverse linee e le conseguenti concezioni e ruoli che si ha di esso e che si intende assegnargli, è in pieno svolgimento anche se, giustamente, in ciascuna di esse esso acquista forme, toni, dimensioni diverse. Certo che dopo la sconfitta alla FIAT nell'autunno dell'80 - di cui non sono certo responsabili nè i delegati dei consigli di fabbrica di Torino, nè chi li ha appoggiati da Roma - anche questo dibattito interno ha avuto uno sviluppo di segno involutivo e normalizzatore!

In particolare in questo ultimo anno, in occasione delle tornate congressuali, si sono volute brutalmente imprimere forti accelerazioni al confronto interno con l'intento, ci sembra, più che di affrontare e possibilmente risolvere i problemi politici per quelli che realmente erano, di liquidarli. Secondo noi non è assolutamente un incidente di percorso, ma, al contrario, un emblematico «segno dei tempi» il fatto, per esempio, che per la prima volta nella sua pluridecennale storia, la FIM-CISL abbia celebrato il suo ultimo congresso, pochi mesi fa, dividendosi politicamente in due liste.

I nostri licenziamenti da parte di un gruppo dirigente che più di altri si è caratterizzato, in tutta la fase congressuale, per volere la drammatizzazione dello scontro e della divaricazione perchè solo così poteva, forse, essere colto l'obbiettivo di disporre di una organizzazione «ordinata e forte», «democraticamente autoritaria», sono l'ultimo - speriamo in termini assoluti non solo in ordine di tempo - quanto scomposto frutto dello scontro politico culminato nel Congresso nazionale.

Al di là di come andrà a finire la nostra specifica vicenda, spogliandoci per un momento del nostro ruolo ed infilandoci gli occhiali dello storico, questi tentativi di chiudere, anche brutalmente, senza badare tanto per il sottile, un ciclo e una fase della storia del Sindacato, per aprirne un'altra contrassegnandola se necessario, con il marchio indelebile della normalizzazione e della restaurazione anche rispetto ai modi di concepire ed interpretare le maggioranze e le minoranze, la dignità e la qualità del dibattito e del confronto politico interno, partendo dagli anelli più deboli e più «esposti» dell'Organizzazione, sono destinati nel tempo politicamente breve a fallire a tutti i livelli.

Ci sembra peraltro ovvio il fatto che queste ventate autoritarie nel Sindacato siano possibili proprio e solo in presenza di crisi reali di ideali, di orientamento, di tenuta e di forza del movimento dei lavoratori. Questo elemento, diremmo indispensabile, fa parte obiettivamente della possibile «fattibilità politica» del risultato che l'Organizzazione vuol cogliere.

La nostra impressione è che questo clima si respiri in tutte le componenti del Sindacato Unitario. Sappiamo bene che ogni Organizzazione, rispetto a come risolvere i propri problemi interni, ha acquisito una sua precipua cultura e storia, linguaggi e codici non scritti - magari anche un po' gesuitici che vanno rispettati. Ha, ciascuna, delle suscettibilità psicologiche di cui non si può non tener conto. Ma, detto questo, la sostanza è che alcune vicende locali, di livello regionale ed anche nazionale, interessanti sia singoli compagni che intere «correnti di opinione» dentro singole Organizzazioni pur avendo storie, presupposti, natura e dimensione diverse fra di loro, sono state vissute nello stesso modo, hanno e lasciano lo stesso segno nel più genuino sentimento politico comune di quella moltitudine di personale politico che nella Organizzazione unitaria a cui abbiamo fatto riferimento sopra (la FIM), vive e milita più o meno a tempo pieno.

Per concludere ci sia consentito rivolgere l'invito, visto che conosciamo abbastanza bene un certo costume invalso in particolare in alcune aree del mondo sindacale, costume secondo cui si tende a ricondurre tutto il dibattito a formule sindacalesi trite e ritrite tipo «veterocontinuisti», «globalisti», «affetti da complottite acuta», «reduci» e simili, che la discussione si misuri nel merito delle analisi, giuste o sbagliate che siano, e delle valutazioni espresse.

Roger Dean

Scandali/Napoli

Il posto di lavoro si conquista con l'autoambulanza

Guido Piccoli

Lo «scandalo delle croci» è forse il più grosso degli ultimi anni: è un intreccio di potere politico, clientelismo, camorra. Solo un forte movimento di lotta per il lavoro può togliere acqua a simili operazioni di regime.

Dallo scandalo dei cimiteri a quello delle *«croci»*. Il potere camorristico campano, cocktail di politici e delinquenti puri, interviene da tempo su morti e moribondi, un *«settore»* stabile, vasto, poco allegro, ma remunerativo.

Forse gli assessori del Comune di Napoli, condannati a 5 anni di carcere per il racket del *«caro estinto»*, De Rosa (PSDI) e Arpaia (PRI), saranno presto raggiunti dai loro colleghi altrettanto capaci di far soldi e voti in *«zona decesso»*.

«Lo scandalo delle croci è il più grosso degli ultimi anni» dicono i magistrati. Senz'altro è tra i più sfacciati e forse, se troveranno conferma le voci che vogliono implicati nomi *«storici»*, dc e socialisti, può diventare lo scandalo più clamoroso. *«L'affare autoambulanze»* nasce il 22 novembre 1980 quando il Consiglio Regionale approva, con l'opposizione di PCI e DP, la legge 71 che *«organizza e disciplina il servizio trasporto infermi e il pronto soccorso»*. La nuova legge affida all'AROC (l'associazione regionale degli ospedali campani) il censimento e il coordinamento delle inefficienti cooperative di infermieri, barellieri, autisti e centralinisti nate fino ad allora.

La manovra della maggioranza è *«sporca»*, ma il terremoto del giorno dopo spazza le polemiche: le autoambulanze campane si confondono con quelle della mezz'Italia accorsa in aiuto. Presidente dell'AROC è Teodoro Pezzullo, segretario particolare di Antonio Gava, ex consigliere d'amministrazione delle TPN all'epoca dello scandalo che ne provocò lo scioglimento, ex sindaco (e presidente dell'ospedale) di Frattamaggiore, dirigente dell'EFI (Ente Farmacologico Italiano), *«scatola vuota»* di derivazione Merrel. Per il capace Teodoro è la pacchia: è diventato *«l'uomo chiave»* per una delle più grosse operazioni clientelari della regione. Dai politici ai segretari, dai segretari ai portaborse si sparge la voce dell'affare in vista: finalmente si possono mantenere le promesse elettorali fatte per le amministrative di giugno. Le cooperative cominciano a gonfiarsi di raccomandati politici: scatta l'operazione *«tutti sulle autoambulanze»*.

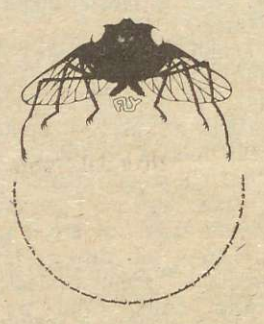
Il 19 febbraio '81 la giunta approva una delibera che *«affida il trasporto e il pronto soccorso»* a 18 Croci controllate dall'AROC, che deve fornire in 30 giorni gli elenchi dei dipendenti. In quella delibera si parla di immissioni nelle USL (Unità sanitarie locali), si intravedono posti sicuri alla Regione. Per diventare soci delle 18 cooperative non bastano più le lettere di raccomandazione, occorrono soldi, tanti soldi. A questo punto subentra la camorra *«pura»*, i clan Bardellino, Cutolo e Nuvoletta: bisogna ritirare milioni e trovare negli scassi italiani dei rottami simili alle autoambulanze, in modo da mantenere inalterato il rapporto stabilito - 1 a 8 - tra le autovetture e i dipendenti. Alla fine si arriverà a 600 macchine. Sotto l'occhio vigile di Teodoro Pezzullo i soci delle 18 cooperative passano da alcune centinaia a quasi 6 mila persone. I più lesti sono i salernitani: la *«Croce Gialla»* di Salerno arriva al record di 1776 dipendenti con un parco autoambulanze di 222 vetture. Anche a Battipaglia non scherzano: mentre l'ospedale cittadino ha appena 250 posti letto, la *«Croce Azzurra»* dispone di 79 autoambulanze e 1390 soci. Accanto a queste dimensioni da *«cattedrale nel deserto»* fioriscono minuscole attività familiari: a Napoli, città della fantasia e dell'ingegno individuale, c'è ad esempio la *«Croce d'Oro»*, 8 dipendenti ed una autoambulanza piccola piccola.

Una commissione d'inchiesta, una legge

Sembrano tornare gli anni delle elementari: i registri passano di mano in mano e si allungano gli elenchi. Il presidente della *«Croce Azzurra»* di Battipaglia, Matteo Bruni, un pregiudicato che fu proposto per il confino, ammette candidamente di aver perso il controllo dei registri. Nella sede dell'AROC i nominativi passano al vaglio di Salvatore Rosa, un uomo talmente *«pulito»* da girare in macchina blindata.

Mentre la gente continua a morire sulle strade in attesa delle *«Croci»* la farsa va avanti e la Regione elargisce miliardi. I soldi vengono distribuiti solo ai vecchi soci, le spettanze degli ultimi aggiunti vengono divise tra AROC e camorristi.

Lo scandalo è talmente grosso che Teodoro Pezzullo viene costretto a dimettersi e al suo posto viene nominato il commissario dell'AROC, Giuseppe Catenacci. Alla successiva distribuzione del danaro nella sede di Cardito il neo-presidente viene assediato da centinaia di falsi barellieri, falsi infermieri e veri camorristi che prelevano una percentuale sugli stipendi. Il povero Catenacci non può che fuggire interrompendo ad un terzo il pagamento: è la denuncia, scoppia ufficialmente lo scandalo delle *«Croci»*. Le Procure della Repubblica di Salerno e di Napoli spiccano cinque ordini



Roger Dean

di cattura, tra i quali c'è il Bruni della *«Croce Azzurra»* di Battipaglia.

Ad Arzano, nella cintura di Napoli, viene ucciso Mario Ferone, portantino pregiudicato della *«Croce Partenopea»*, cooperativa di ex detenuti.

Nel *«palazzo»* di S. Lucia si pensa finalmente ad una commissione d'inchiesta sulla questione, ma, furbescamente, la sua approvazione viene associata all'approvazione della legge che trasferisce il servizio alle Unità Sanitarie Locali. Nella seduta del Consiglio Regionale che dovrebbe decidere in merito ai due provvedimenti, DP propone di nominare la commissione e di rimandare la legge a inchiesta ultimata. Tutti sono perplessi e preoccupati (in sala ci sono *«gli interessati»*), ma poi tutti sono d'accordo: DP agli onori della cronaca, un capro espiatorio da indicare ai propri portaborse.

Soltanto a questo punto gli assessori parlano di *«mostruosità»* della legge, di *«clima di intimidazioni»*, i boss dc iniziano ad accusarsi, si sussurrano nomi grossi del PSI. Chi sono i burattinai? Qualcuno fa notare che Battipaglia, ad esempio, è un feudo di Paolo Del Mese, uno dei quindici consiglieri che fanno parte della commissione d'inchiesta. Ma il suo non è che uno dei nomi.

«La nostra determinazione in questa vicenda non ha nulla a che vedere col moralismo - dice Domenico Jervolino, consigliere di DP - *ma è in linea con la tradizione dei disoccupati organizzati. La gran parte dei truffati sono dei poveretti in cerca di lavoro, ma non per questo può essere accantonata la nostra avversione alle assunzioni mafiose. Se non si fanno queste battaglie aumenta il controllo del potere camorristico, altro che ricostruzione!»*.

La *«crociata delle Croci»* per il posto non è stata sconfitta definitivamente. I burattinai sono ancora liberi, la gran parte dei *«gabbati»* si organizza nei sindacati autonomi. Se la *«tradizione»* dei disoccupati organizzati non torna ad essere realtà, storie del genere, di truffe, violenze e clientele si ripeteranno ancora, più sfacciate e più pacchiane.

Inchiesta/Napoli

Si avanza uno «strano» movimento: bisogno di reddito, salario sociale o soldi?

Giacomo Fiore

C'era già chi, dieci anni fa, parlava di salario minimo garantito. Poi il salario divenne *'sociale'* ma il concetto di fondo rimase pressoché inalterato. E dopo: il '77, le teorie dei bisogni, i pro ed i contro alla *«cultura»* dell'assistenza. Un lungo percorso fatto di slogan, dibattiti e scontri non solo teorici all'interno della *«nuova sinistra»*.

A Napoli, un eventuale sviluppo concreto di quelle che fino ad ieri erano teorie poteva nascere solo all'interno della lunga esperienza dei *«disoccupati organizzati»*.

La *«novità»*, senza esaltazioni acritiche nè creazioni sponsorizzate di nuovi miti, la si è potuta cogliere nell'aria, non più di due settimane fa. Il 25 gennaio, lunedì, dopo la vittoria degli *'azzurri'* su autorete a Catanzaro, uno *'strano'* corteo di altrettanto strani disoccupati attraversa le vie della città. Ci sono due concentramenti, l'uno a piazza Mazzini, l'altro alla Ferrovia ed entrambi convergono verso la Prefettura. Il percorso e la meta sono classici se non già obbligati. Ad un orecchio, anche un po' distratto, gli slogans appaiono subito diversi. Il mitico *«'o lavoro 'o lavoro»* con cui, nel '74, il Movimento dei disoccupati organizzati da vico Cinquesanti invase le strade della città, negli ultimi anni, e soprattutto nel dopo-terremoto, sia pure tra frizioni e resistenze, ha ceduto il passo a parole d'ordine più articolate, al *«lavorare tutti, lavorare meno»*. Ma i circa mille disoccupati che, lunedì 25 gennaio, attraversano le strade del centro, ne riprendono la cadenza anche se mutano i contenuti. Per farla breve, non più *«'o lavoro»*, ma *«'o denaro, o' denaro»* e, più esplicitamente, *«i soldi ci stanno e non li vogliono dare, s'i vonno spartere»*. Insomma, un corteo all'insegna di *«e sorde»* (i soldi), concretizzazione, bruta se si vuole, di un bisogno immediato di reddito.

Drizzate le orecchie vale anche la pena di dare un occhio al corteo: un migliaio, abbiamo già detto, per lo più giovani di quelli incazzati con una consistente presenza di donne. Uno striscione: *«che fine dobbiamo fare?»* che dice tutto e niente, un altro con la sigla, da sottolineare perchè di primo acchitto costituisce un enigma: C.I.C.M. *«Che cosa vuol dire?»* chiediamo a qualche partecipante: *«siamo un comitato autonomo di disoccupati»*. Va bè, ma la sigla? *«Comitato indipendente certificato medico»*. Decrittare non sempre coincide col capire e lo spiegare. Ci viene in soccorso un disoccupato tra i più giovani ed esagitati: *«siamo quelli che hanno presentato in ritardo la domanda per l'assegnazione del sussidio-Zamberletti»*. Nella mente gli elementi si riallacciano: siete quelli che fino a qualche giorno fa vi vedevate sulle scale della Posta Centrale, a piazza Matteotti? *«Sì, siamo proprio noi. È il nostro quartiere generale. Dal prossimo 3 febbraio, nello stesso posto, raccoglieremo le iscrizioni, apriremo il tesseramento per formare una lista di lotta»*.

L'appuntamento è automaticamente per una settimana dopo.

Occorre ringraziare il sole di Napoli, se agli inizi di febbraio è possibile fare riunioni, capannelli e perfino un tesseramento sotto il cielo azzurro, sulle scale della Posta. Di fianco c'è un bar, tavolini all'aperto, ci si siede in quattro-cinque, il caffè è d'obbligo prima di avviare la chiacchierata. Cerchiamo di capire cos'è il Cicm, la composizione, gli obiettivi. La legge n. 140 del 16 aprile '81 - che è poi la conversione del precedente Decreto n. 24 del 14 febbraio - per la sperimentazione della Riforma del mercato del lavoro nelle due regioni terremotate, prevedeva la riformulazione del *'listone'* del collocamento: misura grazie alla quale si è appreso che, oggi, i disoccupati in Campania sono 500 mila, 228 mila in provincia di Napoli, di cui 109 mila nel capoluogo (78 mila dei quali con un'età inferiore ai trent'anni). Non solo: in via straordinaria, con la 140, si è decisa anche l'erogazione di un sussidio, da maggio a dicembre, per quanti, giovani disoccupati (18-29 anni) con reddito familiare inferiore al milione e mezzo annuo, ne facessero richiesta. Il sussidio di 6 mila lire al giorno - pari a 156 mila mensili - è stato in realtà distribuito in due tranches trimestrali: per maggio, giugno e luglio, prima dell'estate, e per agosto, settembre ed ottobre, agli inizi del dicembre scorso. 462 mila lire per volta da ritirare presso gli uffici postali, riscosse a Napoli da 31 mila giovani disoccupati, 130 mila in tutta la Campania. La presentazione delle domande, scaduta il 10 luglio, ha registrato una proroga fino al 25 settembre scorso. E il Cicm? *«Ecco, noi siamo i ritardatari, quelli che hanno fatto domanda al Collocamento di Napoli per il sussidio, ed infatti abbiamo tutti la 'striscetta' che stava sotto il modulo e che veniva restituita dagli impiegati del collocamento. Allora siamo andati in Prefettura ed abbiamo protestato: loro ci hanno detto di portare un certificato medico che motivasse il ritardo nella presentazione della domanda. Chi era militare ha portato il congedo, noi il certificato»*.

Sulle scale della Posta di Napoli

«Ma forse in Prefettura pensavano che c'era poca gente in questa condizione... ed invece sono piovuti ben 18 mila certificati! ed allora hanno cominciato a rinviare, a farci perdere tempo... tutto questo è cominciato a settembre, è passato un bel po' di tempo, poi, non più di un mese fa, abbiamo deciso di organizzarci». Perchè avete scelto proprio le scale della Posta? *«Perchè è un punto centrale, perchè ci passano i cortei, perchè qui sono stati pagati i sussidi ai 31 mila aventi diritto, perchè qui escono le graduatorie del 'listone'»*. E del resto, da otto anni, il movimento dei disoccupati napoletani ha scelto le strade, le piazze del centro come luogo di aggregazione ed organizzazione. *«Siamo in cerca di una sede, per ora le riunioni sono assemblee qui all'aperto o si passa parola; i delegati, una decina, tra cui noi, non sono stati eletti ma scelti così tra i giovani più incazzati»*. Dal 3 fino al 13, il Cicm sta procedendo al tesseramento: per iscriversi basta presentare la *'striscetta'* e le fotocopie del certificato medico, del mancato sussidio e dell'iscrizione al *'listone'*. *«Nella settimana prima della manifestazione abbiamo raccolto qui sulle scale della Posta più di ottomila firme. Ora siamo già ad un migliaio di tesserati. Vogliamo organizzare una lista di lotta, per controllare le presenze, per far pesare la nostra forza. La prima manifestazione è stata pacifica e civile, la seconda chissà...»*. Ma le trattative, perchè anche a voi venga assegnato il sussidio, a che punto sono? *«I soldi ci stanno ma se li tengono in Banca. Un primo imbroglio lo hanno fatto con i sussidi già assegnati: la 140 parla di otto mesi ed invece ne sono stati distribuiti solo sei. Ed i soldi stanziati che fine hanno fatto?»*. *«Poi a luglio, col fatto che c'era il sequestro di Cirillo, hanno dato i soldi a tutti quelli che hanno fatto domanda, senza nemmeno controllare i redditi reali»*. *«Ora Di Giesi ed i sindacati parlano di altri sei mesi di sussidio, ma perchè li devono prendere solo i 31 mila? Non siamo anche noi giovani e disoccupati? Del resto lo dice lo stesso 'listone' che, sotto i trent'anni, ci sono a Napoli 78 mila iscritti»*.

«In Prefettura, non sanno che fare e l'ultima volta siamo andati solo con una delegazione, ma non ci hanno nemmeno ricevuto». *«Ma ci pensi che, dopo 25/30 anni, per avere 156 mila lire al mese bisogna fare tanto casino? Eppure in altri paesi europei, il sussidio si ottiene senza fare cortei e liste di lotta e scontri con la polizia. Qua ti costringono quotidianamente ad arrangiarti, a metterti la stecca di sigarette o il pacco di giornali sotto il braccio per venderli ai caselli dell'autostrada»*.

Per farlo meglio per farlo vivere

Abbonamenti a prezzo speciale dove non arriva in edicola

Quella che segue è una prima lunga lista di paesi e città in cui dal 1° marzo e per un periodo indeterminato non invieremo più il giornale in edicola. I perchè sono vari, in alcuni posti vendiamo troppo poco, in altri il distributore chiede una quota fissa così alta da rendere passivo l'invio del giornale, in altre non siamo mai riusciti ad avere i soldi. Il minimo comun denominatore è però unico: in tutte queste località, allo stato attuale, inviare il Qdl comporta una perdita o al massimo un pareggio.

Vi proponiamo però di trasformare questa situazione di danno in una situazione di vantaggio (economico si intende perchè per un giornale è sempre spiacevole rinunciare ad andare in edicola). Se anche solo una parte dei tanti compagni che non possono più acquistare il giornale in edicola si abbonano il Qdl guadagnerà tanti soldi. A questi offriamo la possibilità di fare l'abbonamento ad un prezzo speciale, a L. 30.000 quello annuale, a L. 15.000 quello semestrale.

Un'ultima osservazione. Questo elenco è fatto con i dati a nostra disposizione, spesso difettosi, talora sbagliati. Per questo i compagni che avessero obiezioni o contestazioni lo facciano immediatamente telefonando o ancor meglio venendone a discutere al seminario.

PIEMONTE
Valenza Po
Vercelli
Acqui Terme
Carmagnola
Casale Monferrato
Chivasso
Cuneo
Domodossola
Verbania
Mondovì
Novi Ligure
Saluzzo
Tortona

LOMBARDIA
Palazzolo sull'Oglio
Parabiago
Quintano
Sondrio
Voghera
Abbiategrasso
Breno
Busto Arsizio
Cantù
Capo di Ponte
Chiuduno
Cividate Camuno
Cividino
Desenzano del Garda
Erba
Lissone
Mortara

VENETO
Fiesso d'Artico
Abano Terme
Bassano del Grappa
Belluno
Chioggia
Conegliano
Jesolo
Valdagno

LIGURIA
Alassio
Chiavari
Imperia
Nervi
Recco
Sestri Levante
Sestri Ponente
Pegli

EMILIA ROMAGNA
Lugo
Cervia
Carpi
Rimini
Riccione

TOSCANA
Arezzo
Cortona
Empoli
Chianciano

LAZIO
Ladispoli
Rieti
Monterotondo
Civitavecchia

UMBRIA
Orvieto
Spoleto
Magione
Umbertide
Foligno
Città della Pieve

MARCHE
Fabriano
Pesaro
Fano
Osimo
Camerino
Fossombrone
Tolentino

ABRUZZO
Vasto
Sulmona
Avezzano

MOLISE
Campobasso
Isernia

CAMPANIA
Capua
Pomigliano d'Arco
Torre Annunziata
Benevento
Montella
Marcianise
Battipaglia
Bagnoli Irpino
Aversa

SICILIA
Milazzo
Castellamare
Castelvetrano
Sciacca

SARDEGNA
Iglesias
Carbonia

FRIULI
Monfalcone

TRENTINO
Arco
Merano
Riva del Garda

Abbonamenti: annuale L. 35.000 (49 numeri), semestrale L. 20.000 (24 numeri), sostenitore L. 100.000

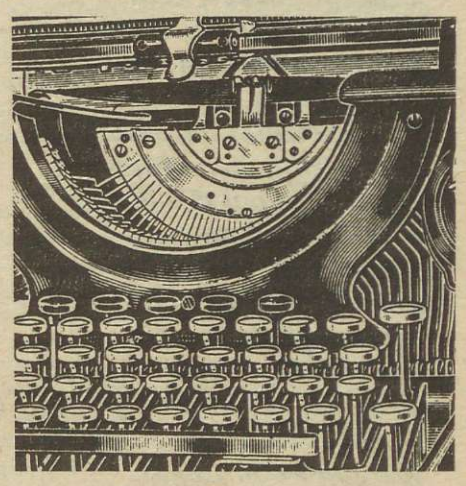
E se non arriva nelle edicole della vostra città

Abbonamento annuale L. 30.000, semestrale L. 15.000

I pagamenti vanno intestati con vaglia o assegni a Marina Pivetta, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44)

13-14 febbraio seminario del Qdl

Questo seminario del QdL è una scadenza importante, decisiva per la vita del giornale. Per questo invitiamo i collaboratori, i compagni delle federazioni, quelli del gruppo dirigente di D.P. a partecipare attivamente. Discuteremo infatti nello stesso tempo di come mettere a punto un progetto di rilancio del QdL, del senso e del ruolo di un settimanale politico nel progetto di D.P. e contemporaneamente di come riassestarlo economicamente, mettendolo in condizioni di vivere. Un'impresa ardua dunque, ma indispensabile. Una vera e propria scommessa. Nei prossimi numeri pubblicheremo ampi materiali del seminario.



Abbonamenti dal 1.2.82 al 8.2.82

Togni Florio	Meinier (Svizzera)	35.000
H.J. Kahlke	Heildelberg RFT	35.000
Davite Marco	Alexandria USA	40.000
Farina Alberto	Milano	35.000
Moia Roberto	Siziano (PV)	35.000
Andretto Zeno	Loc. Triulzi (MI)	35.000
Cornalba Luigi	Loc. Triulzi (MI)	35.000
Cornalba D.	Loc. Triulzi (MI)	35.000
Migliori Giuseppe	Ventimiglia (IM)	35.000
Iuliani Flavio	Torino	35.000
Darsiè Renato	Mestre (VE)	35.000
Frisullo Dino	Roma	35.000
Carugati Livia	Cesate (MI)	35.000
Sartor F.	Pederobba (TV)	35.000
Tron Anita	Pomaretto (TO)	35.000
Tron Marco	Pomaretto (TO)	35.000
Romei Rachele	Vibo Val. (CZ)	35.000
Galletti Ecclesio	Cantù (CO)	35.000
Trentini Marco	Toscolano (BS)	35.000
Mele Roberto	Vittuone (MI)	35.000
Olivieri Fulvio	Parma	35.000
Teseo Michele	Milano	35.000
De Falco A.	Terni	35.000
Tomellieri L.	Dossobuono (VR)	35.000
Toffali Fabio	Dossobuono (VR)	35.000
Begali Giorgio	Dossobuono (VR)	35.000
Busnelli M.	Saronno (VA)	35.000
Salzarulo R.	Lioni (AV)	35.000
Giannitti R.	Avellino	35.000
Costa Massimo	Bioglio (VC)	35.000
Baccetti Carlo	Firenze	35.000
Guadagnino A.	Induno Ol. (VA)	35.000
D.P.	Varese	35.000
Betti Roberto	Chianciano (SI)	35.000
Cadoli Ezio	Tarquinia (VT)	35.000
Bibl. Civica	Varese	25.000
Cacciotti A.	Carpineto Rom.	30.000
Agrò Franca	Roma	50.000
De Naria G.	Carpi (MO)	50.000
Picardi Ciro	Ripalta (CR)	40.000
	TOTALE	1.425.000

Attenzione:

Berta Luigi di Caravaggio in provincia di Bergamo che ha spedito un vaglia cumulativo di vari abbonati di questa località si è dimenticato di comunicarci gli indirizzi di Sulis Nino e di Segremondi Carlo.

Zuttion Roberto di Trieste deve comunicare l'indirizzo dove spedire il giornale.

Tutte le comunicazioni vanno fatte a Carlo Corsetti del settore abbonamenti.

Cinema

«Anni di piombo» tempi nostri

'Anni di piombo' sta uscendo in questi giorni sugli schermi di tutta Italia. Il film che ha vinto questo settembre a Venezia, ha suscitato molte polemiche. Trattando, ma quasi come pretesto, l'argomento terrorismo (in Germania) e ispirandosi alla vicenda delle sorelle Ensslin, 'Anni di piombo' è un film sul nostro presente politico e privato. Abbiamo per questo pensato di dedicargli due intere pagine: sarà, ma avvertiamo in questo film alcuni sintomi speriamo non isolati.

Duro colpo inferto all'imperialismo: le lattine di Coca-Cola sono state sequestrate dal pretore di Latina. Finalmente! Solo che adesso sturare W.C. e intestini intasati sarà pazzescamente difficile.

La recensione al volume di Unità Proletaria, un numero «rosa», poderoso, dovrebbe essere la prima di una serie riguardo alle riviste, soprattutto della sinistra, che affrontano il nodo imprescindibile della famigerata informatica.

L'industria sportiva perde colpi: lasciano gli sciatori azzurri, poco gratificati dai «pool» e da sponsor ingrati, il Gran Premio di Argentina di Formula Uno è stato rinviato: la nuova giunta vuol far sparire perfino lo sport. Infine nel calcio girano lettere minatorie, finanzieri, minacce e scommesse clandestine: che si tratti della P2?

È una pioggia di piombo, l'emozione dei nostri passati

Fabio Bo

'Anni di piombo', problematico vincitore del Festival di Venezia è un film bellissimo. Riusciamo finalmente a intuire nella storia delle due sorelle Ensslin che è possibile forse ancora riannodare alcuni fili che credevamo persi.

Tutto disinteressato questo **'Anni di piombo'**, quasi distaccato e insofferente nell'infrangere quella barriera che politica e «oltre il politico» avevano creato tra loro. **'Anni di piombo'** non entra in questa competizione né pare interessarsene. Ma non per tacite censure.

Il film di Margaret Von Trotta riesce ad insinuare con innocenza, riscaldato dalla passione e raffreddato dal tono distaccato. Non si sottopone a filtri rassicuranti, non ha timore di perdonarsi lo spessore dei sentimenti. **'Anni di piombo'** ricostruisce una dignità (innegabile da chiunque) a due forse tre generazioni, sommerse dai sensi di colpa. Con una operazione geniale.

Il film tratta la storia della scelta e delle stringenti conseguenze di due approdi ideologici: al terrorismo, da una parte, all'impegno democratico, dall'altra. Ma l'argomento impudente, difficile, perverso evita di rosicchiarsi granuli di autogratificazioni o di imboccare sentieri autodistruttivi. Anzi, proprio a fugare ogni dubbio, suggerisce un approccio praticabile. In **'Anni di piombo'** la sintesi sembra non essere più peccato e l'osservarsi dal di dentro una fuga non più posticipabile.

La sofferenza, la metodologia, la carica emotiva, la comunicazione 'verbale' sono abbozzati come 'nuovi valori' e ne percepiamo lo spessore. *«Dolore, che si trasforma in modi diversi di fare, in un unico discorso»* (Ingeborg Bachmann, la frase iniziale a commento del film).

Eccoci quindi offrire da un film, l'emozione delle immagini e attraverso di esse alcuni 'strumenti' di indagine individuale. Pesanti e grigi ma anche decisamente partecipati questi anni (anzi, questi tempi) rappresentano soprattutto i nostri anni privati. Gli anni (di piombo) che scorrono, misurano il tempo al nostro passato interiorizzato. Scandiscono le tappe dei nostri pensieri e delle nostre allucinazioni con ritmo lento ma lucido. Questi tempi pesano come il piombo, o sembrano tali.

Anche per questo **'Anni di piombo'** è un film profondamente tedesco. È una Germania quasi assente, confusa nell'uniformità del colore unico, assopita, ferruginosa, aspra ma avvolta da veli di emozionalità trasparenti spinti nei lidi estremi di un tentativo di chiarezza. L'episodio di Fassbinder di «Germania in autunno» può in parte ricordare l'atmosfera. È una Germania stretta tra ideali politici e la morsa del privato, del rifugio intimista. È la Germania puritana, impegnata, opulenta. È la Germania di stato. Un ventre materno dentro cui indagare una storia carica di amarezza.

E anche per questo **'Anni di piombo'** è un film pieno di rispetto. Ed è per dati di fatto, quindi, un film ormai fuori da quelli che in questi anni erano stati alcuni canoni del cosiddetto nuovo cinema tedesco. Ne costituisce un sedimentato superamento. Il film della Von Trotta non garantisce né alimenta quello che è stato (e in parte ancora è) un cinema 'dell'utopia'. Ma delle produzioni del nuovo cinema **'Anni di piombo'** conserva più di un aspetto. Ne utilizza, per esempio, il classico «percorso» metodologico tutto legato al recupero della memoria e del suo modo di accostarsi alle cose (quali sono allora i tempi di piombo: il nazismo, gli anni '50, il terrorismo, gli anni della socialdemocrazia?). La memoria ripercorre un tragitto, un tracciato: la risultante è il processo di identificazione tra le due sorelle Ensslin. Tratta del loro isolamento (in carcere l'una, nella propria esistenza l'altra dopo la morte della sorella), della loro *morte* civile (violenta per l'una, «obliata» per l'altra).

Forse **'Anni di piombo'** è soprattutto un film sui nostri morti e sulle nostre morti possibili. Ed aiuta a capire.

Tre donne

Marco Mele

È il film di una donna, Margareth Von Trotta. Le inquadrature, i primi piani, l'attenzione ai particolari, la scelta dei colori, le mille piccole sfumature (i vestiti, il golf, il fazzoletto, i sogni di Jule) riempiono lo spazio del film, diventano segni concreti, vivi, della presenza dell'occhio femminile dietro la macchina da presa. Ma soprattutto, è la presenza del *corpo,* l'attenzione al suo trasformarsi *(«hai perso più di cinque chili dall'ultima volta»; «Finirò per diventare bella qui dentro»),* al suo essere l'estremo oggetto del potere (la spoliazione e perquisizione rituale della parente della detenuta). È l'amore per il proprio corpo a rompere la linearità del racconto, a costituire il vero «nodo», ingombrante, carico di dolore e di storia.

È il film di una donna che *«tocca»* questo e altri nodi, «tocca» quelle cicatrici aperte sui corpi (di Auschwitz, del Vietnam, dei bambini maltrattati, di Marianne-Gudrun, di suo figlio Jan), su quei corpi manipolati, mutilati, interrotti, negati dalla coscienza, costretti al silenzio. Corpi che vengono mostrati per quello che sono e che rappresentano parte e carne della «nostra» memoria. E questa ricerca della e nella memoria non può che negare ogni falsa «obiettività», ogni falsa riproduzione documentaristica di quello che è successo, dei nudi fatti, senza storia e senza corpi. Nel film non c'è la finzione, non c'è la falsa realtà ma un'agghiacciante, caldissima, lucida visione della vita e della morte di due donne.

È il film su una donna, Juliane Klein, nella realtà Christiane Ensslin. Sulla sua differenza rispetto ad una sorella - altra, sulla difficoltà a scrivere di Lei, a farne un oggetto a dare in pasto la loro infanzia, le loro ferite non rimarginate. È il film su una donna che decide di continuare a scrivere, a parlare, non continuare l'opera della sorella, ma la sua vita - anche - *per Lei,* per una donna «straordinaria»: Gudrun, la verità, e la contraddizione aperta nella vita di Christiane-Jule. Contraddizione tra ciò che si è e si vorrebbe *(«finchè ti limiti a sognare»...)* tra ciò che non si è stati e ciò che si rimpiange di essere stati *(«Cosa avete scommesso?» «Chi di noi due andrà in America»).* Le due figure si sovrappongono, ma non possono divenire la stessa immagine: la differenza rimane fino alla fine, ma nessun vetro divisore della storia potrà ridurla a estraneità o rifiuto di conoscere, o meglio, di dare per scontata, conclusa, irreversibile questa differenza. Perchè ha in comune troppe cose, troppe sensazioni *(«Hai le mani fredde...»* dice Marianne attraverso il vetro) per poterla rimuovere, per poter vivere la «propria» vita e il «proprio» amore *(«Che razza di vita! È vita questa? Vita fra i morti! Sono stufo di saccheggiare cadaveri»* sbotta Wolfgang, l'«uomo» di Jule). Ma anche questa è una contraddizione non risolta del film: anche se la scelta è chiara, forse obbligata, comunque umana, di donna.

È il film di una donna, Christiane, che, *come* il figlio di sua sorella, che essa rifiuta in quanto figlio, vuole sapere. Sapere della morte e della vita della sorella, sapere della morte e della vita di una nazione, ciò che forse, ha paura di scoprire: sapere dell'altra parte di sè stessa (che non s'identifica ma si paragona alla sorella).

È il film su un'altra donna, Gudrun Ensslin, nel film Marianne Klein, e di un'attrice, anch'essa fuori dal comune, Barbara Sukowa - ma Jutta Lampe non è da meno - come la donna che interpreta: fragile e dura, pronta a schiudersi in un sorriso ma incapace di accettare qualsiasi «mediazione» tra sè e il proprio tempo *(«le idee non cambiano niente»)* ma non per questo dimentica della propria storia («Come dice la *nostra* poesia di Celan?»). Ma per lei «il tempo è scaduto», per il suo intrasigente, integralista, spietato, totale modo di essere dall'altra parte, il «tempo era scaduto» per continuare a riafferrare quel filo sotterraneo che lo legava all'altra donna, un colloquio cominciato piangendo *insieme* in un cesso, dopo il film nel film di Resnais su Auschwitz.

È il film, infine, della morte di una donna. Una morte che è diventata un simbolo. E che il film fa ridiventare una morte.

Dalla Germania con orrore

Stefano Martina

«Quasi mi appare essere un tempo pesante sol quanto è il piombo...» *recita un verso di Hölderlin. E un noto personaggio, altri tempi e altra latitudine, affermò una volta:* «Ci sono morti che pesano come montagne».

Margareth von Trotta *ha fuso insieme questi due concetti e ne è risultato un film che, in quanto a pesare, pesa anch'esso. Molto, forse troppo. E su troppe coscienze.*

È «Anni di piombo» *(Die bleierne Zeit, 1981): un bisturi affilato che si affonda senza tanti complimenti nel ventre grasso e ripugnante della Germania degli anni '70. La Germania di Springer,* «fredda e opaca come la nostra cattiva memoria», *immagine speculare di se stessa negli anni di Adenauer, magari solo un po' più gonfia di birra, ma come allora altrettanto caparbiamente decisa a dimenticare.*

Marianne e Juliane. Gudrun e Christiane. Il ripetersi di una stessa storia, di una stessa atmosfera, è affidato a un rumore che le riassume entrambe: un rimbombare di passi in un corridoio. Quello della scuola, grigia e soffocante dispensatrice d'oblio, vent'anni prima; e il corridoio del lager di Stammheim, disumana escrescenza di cemento senza vita in un paesaggio ironicamente (e ingiustamente) dolce e idillico, oggi. (Se Himmler, in privato, era un padre affettuoso, perchè poi stupirsi che la stupenda campagna tedesca nasconda, oltre a nove milioni di cadaveri, anche autentici monumenti apologetici del passato come Stammheim?).

Volendo «arrivare a una forma di contemporaneità e di equivalenza fra passato, ricordo, sogno ed evento reale», *la von Trotta fa scorrere il film su più binari che, di volta in volta, come si intrecciano fra di loro, così finiscono per divaricarsi e viceversa. Uno di questi, che costituisce lo sfondo di* «Anni di piombo» *e ne giustifica il titolo, è appunto il rincorrersi di flashbacks ambientati negli anni '50 e sequenze in tempo presente, al cui interno si possono rintracciare gli elementi biografici (sia i propri, della regista, sia quelli delle sorelle Ensslin) e separarli dalla finzione: ecco un altro parallelo. Un terzo livello è rappresentato dai differenti percorsi ideologico-personali delle due protagoniste, costantemente «altri» tra loro - nell'infanzia come nella maturità, nel privato come nel politico - che arrivano ad una sovrapposizione solo* apparente *con la morte di Marianne e la decisione di Jule di* «continuare per lei», *ma con i propri metodi. E ad una sovrapprosizione* reale *(perchè in qualche modo fisica, oltre che affettiva) nella scena del parlatorio, durante la quale i volti delle due sorelle, riflettendosi nel vetro che le separa, si confondono l'uno nell'altro, quasi quella superficie trasparente volesse restituire loro un'identità comune per lungo tempo smarrita.*

Il quarto parallelo narrativo è anche il più nascosto, ma probabilmente non meno significativo degli altri. Si ritrova in una battuta dei dialoghi («Parla!») *pronunciata da due opposti personaggi e in due diversi contesti all'interno del film. Il perentorio e compulsivo* «Dì qualche cosa!» *che il terrorista Karl rivolge a Wolfgang nel corso*

dell'irruzione notturna della banda di Marianne a casa della sorella Jule, è in realtà una disperata e implicita richiesta di un qualche riconoscimento simbolico, traslato in una possibile risposta che però ne deluderà l'aspettativa («Non sono mica il tuo buffone!» *replica Wolfgang).*

Ma ben altri sentimenti, ben altre emozioni vengono rivelati dalle parole di Jan, che chiudono il film. Dietro il bisogno vitale del bambino di «sapere tutto» *sul conto della madre Marianne, c'è l'ostinazione, più volte sottolineata dalla stessa Von Trotta, dell'individuo che si oppone con lucida rabbia alla nuova «coazione» a rimuovere il passato che, con drammatica puntualità, è tornata a rivestire l'opulenta società tedesca come una seconda pelle, in grado di isolarla dalle proprie responsabilità e dai sensi di colpa.*

È in questa diversa qualità del chiedere (di essere accettati e compresi comunque, per il terrorista Karl; di comprendere ma senza volere o potere accettare una risposta «qualsiasi», per il piccolo Jan) che si esprime tutto il senso di «Anni di piombo», *il suo orrore, il suo stupore. Il suo essere un grido d'allarme nuovo ripreso da un vecchio documentario di Alain Resnais sui crimini nazisti, cioè* «Notte e nebbia»: «Chi di noi vigila?»

Ma anche, e forse specialmente, un meraviglioso atto di fiducia in Jule e Jan, in Christiane e suo nipote Felix. E in quelli, come loro, che non sanno, non possono, non vogliono dimenticare. Mai.

Anni di piombo, un'intervista

Christiane E. Lo zoo è la Germania

a cura di Valeria Fieramonte

Christiane Ensslin, 42 anni, una tendenza spiccata alle lacrime, non parla volentieri della sua vita. Forse pensa che di questa abbia parlato abbastanza il film, ma è certo che preferisce dare alla sua intervista un taglio tutto politico. Nega perfino il suo essere stata femminista:

Ho lavorato a 'Emma' perchè era l'unico giornale che mi permettesse di farlo, guadagnando anche qualcosa. Ma dopo la morte di Gudrun ho smesso perchè il mio obbiettivo principale è diventato quello di scoprire la verità. Il 18 ottobre del 1977 a Stammheim sono morte tre persone, una è rimasta ferita grave, tutti i morti e la persona ferita sono oggetto delle mie ricerche perchè hanno un passato politico comune e credo sono stati uccisi per le loro attività politiche. Non mi occupo quindi solo di mia sorella, anche se è stato molto difficile procurarmi gli atti istruttori degli altri perchè li possono vedere solo i parenti.

Ma in pratica cosa hai scoperto?

Nel corso di quattro anni di ricerche credo di essere arrivata a dimostrare che il «suicidio» non può essere avvenuto come è stato descritto, ci sono troppi punti poco chiari. Troppe imprecisioni e una serie di indizi confermano che si tratta di omicidio.

Che cosa ha detto la superstite Ingrid Moeller?

Ha detto che per quanto la riguarda si è trattato di tentativo di omicidio. Non ricorda, perchè era in stato di incoscienza, il motivo dei tagli e le ferite nel petto. Degli altri lei non ha visto niente, ma crede si tratti di omicidio.

Hai finito il libro che stai scrivendo?

Spero di finirlo tra tre-quattro mesi. Non voglio però farlo pubblicare in Germania. Penso che verrò in Italia.

Credi che sia stato giusto sacrificare tutta la vita a questo tipo di ricerca?

È molto difficile rispondere. Ci sono delle circostanze della vita in cui non c'è scelta. Se io avessi abbandonato le mie ricerche per amore del mio compagno penso che oggi sarei in completa rovina, è un fatto però che oggi non viviamo più assieme, dopo 18 anni di convivenza.

Anche lei ha sofferto molto?

Dopo il viaggio a Napoli è stato licenziato perchè stava con me e solo dopo tre anni e mezzo ha riottenuto il posto di lavoro. Se penso invece al figlio di Gudrun la storia è andata un po' diversamente che nel film. Quando ci siamo viste il bimbo era stato già adottato da una famiglia e mia sorella era daccordo, perchè rispettava quella che era la mia scelta: non avere figli. Il bambino ancora adesso si trova presso questa famiglia, studia al ginnasio, dopo l'attentato ricevuto ha subito dodici interventi operatori perchè il vetriolo gli aveva distrutto la faccia; tutte le estati deve andare ancora in ospedale. Mi sono chiesta molte volte se, tenendolo io, avrei potuto evitare una cosa del genere, ma non sono stata in grado di rispondere.

Quali sono state le reazioni in Germania rispetto al film?

Se la Von Trotta non avesse ricevuto il Leone d'oro, non se ne sarebbe parlato. Il giornale di Stoccarda ha sostenuto con veemenza la tesi di tutta la stampa tedesca e cioè che questo film va considerato per il suo valore artistico e che si devono mettere tra parentesi i fatti politici. Comunque la gente va a vederlo e si commuove anche se non tutte le sale accettano di proiettarlo.

Io spero che questo film possa servire a chi non è mai stato in carcere, a capire che cosa vuol dire vivere in isolamento, parlare attraverso un vetro divisorio, essere considerati dei non-uomini. E spero che servirà ai 120 detenuti politici di adesso. Qualcuno in Germania ha intervistato la Von Trotta, a me nessuno.

Anni di piombo, un libro

Il potere di distruggere tutto: un vero suicidio

Igor Patruno

Gudrun Ensslin, carcere di Stammheim, Bernward Vesper, clinica psichiatrica di Eppendorf. Due morti strani, quasi da romanzo. Per Gudrun Ensslin si tratta di un «suicidio» misterioso, dimenticato frettolosamente, sotterrato insieme al silenzio. Per Bernward Vesper si tratta di una morte lucida quasi premeditata.

Eppure se questi due personaggi sembrano essere usciti dalle pagine di un romanzo, la drammaticità della loro sorte sta nel fatto che per entrambi la morte non è una finzione, ma un destino. È il destino della generazione perduta, quella che nel '67 scese per le piazze di Amburgo e di Berlino a gridare contro la guerra nel Vietnam, quella che negli anni settanta si ritrovò in quelle stesse piazze senza nessuna identità con la Storia. Se si pensa poi al fatto che Gudrun e Bernward erano legati sentimentalmente il gioco della finction sembrerebbe non avere più limiti.

In realtà dietro ai loro due suicidi c'è un viaggio differente. Quello della terrorista è stato raccontato dalle pagine dei giornali di tutta Europa, l'altro, quello di Bernward, lo ha raccontato lui stesso in un romanzo strano: Il Viaggio.

Anzi bisognerebbe dire in tre viaggi, perchè sono tre le direzioni che segue la storia: una reale (il viaggio compiuto da Dubrovnik a Tubinga insieme all'amico Burton, un pittore di New York); una psichedelica (in una stanza di Monaco); una nel corso del tempo (a ritroso verso l'infanzia).

Il romanzo (mi chiedo se sia giusto definirlo così) si connota subito come una lenta discesa agli inferi, attraverso la putrefazione e la morte dei «Vegetables» che si aggirano per le strade pulite della Germania, ma anche attraverso il proprio processo di decomposizione, attraverso la propria morte. È difficile cogliere nella scrittura di Vesper qualcosa di definito. Si tratta di un romanzo in «progress», in movimento. Un movimento inevitabile, impossibile da arrestare.

«Scioperi selvaggi in sei località diverse. Di noi (cioè dell'opposizione extraparlamentare organizzata, studentesca, piccolo borghese), nessuna traccia. Verrà il tempo in cui ci si domanderà: dov'eri Adamo? e il meglio che potremo dire sarà: abbiamo lottato contro noi stessi, per incatenare la bestia feroce che siamo fin dalla nascita e tenerla lontana dal potere di distruggere tutto».

Questo romanzo è molto più che un semplice documento. È il monumento funebre che Bernward ha eretto sulle idee e sulle speranze di una generazione, ormai cosciente che la decrepita putrefazione che sgretola le foglie di una Germania in autunno s'è infiltrata anche nelle sue ossa e sciolta nel suo sangue.

E allora dove trovare la forza per creare una finction, *per inventare personaggi, quando Vesper stesso non ha più la forza di essere un personaggio, lacerato com'è in migliaia di pezzetti dispersi nella storia sua e della sua generazione?*

«Queste note non seguono minimamente una tecnica di associazione. Non hanno niente a che fare con l'arte o la letteratura. Io sono ridotto a percepire le punte degli iceberg. Questo è tutto. Non mi interessa se qualcuno ci si ritrova, o meglio, ho rinunciato ad essere preciso e comprensibile nello stesso tempo. Mi interesso esclusivamente di me e della mia storia, e della mia possibilità di percepirla».

Il tempo è tutto l'uomo non è più nulla

Marco Mele

«Unità Proletaria» dedica la parte monografica del suo ultimo numero alla questione «informatica». Non è una scoperta, quanto l'emergere di un aspetto di quel «movimento del capitale» da tempo individuato.

Uno dei tre «fili» principali dell'attività di ricerca di «**Unità Proletaria**» è quello - molto genericamente - delle trasformazioni materiali delle classi e dei loro «movimenti». (Il secondo può essere individuato nell'insieme dei problemi «democrazia autoritaria - garantismo», e, il terzo, nella tenace esplorazione di Marx: dal marxismo a Marx, questo il titolo di uno dei settori dell'ultimo numero). Tre fili intrecciati, ovviamente.

Quello strano movimento...

Ma restiamo al primo filo e rapidamente seguiamolo dentro al labirinto: se partiamo dal n.3 del IV anno, quando la rivista assume una sua più chiara autonomia di ricerca e di identità e arriviamo all'ultimo numero, possiamo constatare le costanti e le variabili del «grafico» della indagine sulle classi. Si parte con «riforma della grande impresa e classe operaia della grande fabbrica» di Pino Ferraris che interrogandosi sulle posizioni che negano la centralità del «*cuore dell'antagonismo operaio nel '69*» introduce il problema della svolta epocale nell'industrialismo capitalista con l'ottica - seguita fin nell'ultimo numero - di legare strettamente innovazione capitalistica e lotta operaia, di leggere la prima come risposta alla seconda. E già si parla di «*impresa come sistema aperto, flessibilità come valore centrale, decentramento centralizzato, controllo in tempo reale e retroazione*».

L'obiettivo è, ancora, il «catastrofismo economico» della sinistra, che «*oscura la percezione della risposta innovativa del capitale*» (U.P. n.3 1978). Siamo nel 78, quando il dibattito politico e intellettuale viaggia tra riscoperte del «governo» della società e dello stato - tuttora in auge - e la cosidetta «autovalorizzazione del soggetto» - ora decaduta. Afferrata la presa, U.P. non molla più, talpa tenace e quasi isolata (ma ricordiamoci anche di «Primo Maggio»). Nel n.4 dello stesso anno Pino Ferraris firma due articoli uno su «tecnologie elettroniche e lavoro operaio» e l'altro significativamente «l'offensiva ideologica e politica del big business». Si delinea l'ipotesi del «movimento del capitale» che diventa uno dei temi base della rivista. E questo movimento è subito collegato ai terminali delle innovazioni tecnologiche. Nel primo numero del 79, è l'Europa al centro dell'attenzione e, soprattutto, il suo «sottosuolo». Il quadro si fa più completo: i conflitti sociali riemergono in Germania, Francia, Inghilterra «*dentro la nuova fase del movimento aggressivo del capitale*». Entrano in gioco il rapporto Nora-Minc, la multinazionalizzazione accelerata delle grandi imprese europee, le «zone libere» (Hong-Kong, Taiwan, Corea del Sud) microcosmo occidentale piazzato nel Terzo Mondo, le holding, l'«incontro tra calcolatore e telecomunicazioni (telematica) che "modifica i luoghi e le forme del potere reale"». Bisognerebbe, forse, capire quanto di questa analisi diventi patrimonio collettivo, strumento di discussione dei compagni di Dp e della nuova sinistra. Quanto siano in grado, cioè, di far crollare schemi e certezze e imporre nuovi terreni ed ottiche.

O sole mio

Unità Proletaria, continua col n. 2 del 79, dopo la sconfitta elettorale di Nuova Sinistra Unita, rompendo gli indugi e proponendo come assi di analisi «tempo di lavoro» e «tempo di vita» con articoli di Foa, Linhart, interviste operaie, mentre va avanti la riflessione sull'organizzazione del lavoro e la ristrutturazione tecnologica (interventi di Maria Turchetto e Renato Levrero, che anticipa il suo contributo all'ultimo numero con alcune considerazioni di fondo sull'automazione dell'ufficio).

Nel numero successivo, centrato sulla forma-partito c'è un contributo di Giuseppe Zollo «Informatizzazione, automazione e forza operaia». Si introduce il concetto di «rivoluzione dall'alto», si critica le linee di analisi che tendono o a ridurre la quantità del fenomeno o a mettere in evidenza «*un unico aspetto rilevante: la disoccupazione tecnologica*». Nel numero «rosso» 1-2-3 1980 sotto la voce «Scomposizione e tendenze alla ricomposizione» compaiono articoli di Revelli, Messori, Studer (che conclude: «*Ma verrà il sole, prima o poi*») e Livraghi. In questo numero fa una timida apparizione il tema della «città» con articoli di Zandri e Mozzilli, ma il rapporto informatizzazione - territorio, quella nuova entità chiamata Metropoli rimangono marginali. Entrando nel merito dell'ultimo numero (finora non abbiamo voluto solo descrivere ma evidenziare il cambiamento anche del linguaggio, delle parole entrate nell'uso delle riviste della nuova sinistra, prima di soppiatto e poi prepotentemente). il titolo è già un programma e una linea: «Informatica, potere e classi». La continuità prevale sulla «rottura» anche nella forma: continua il paziente indagare nella «struttura», con autodisciplina, senza voli né seduzioni di formule o immagini ma attaccando i «*neologismi - società tecnotronica, post-industriale, conviviale, - "effimeri come le mode"*».

La tendenza può essere riassunta nella frase «*il settore elettronico - informatico sta rapidamente affermandosi come il polo emergente e trainante che irradia effetti innovativi diffusi che incidono sui prodotti finali, sui mezzi della produzione e sulle reti connettive della gestione produttiva e sociale*». Ma dietro questo «mettere al centro» emergono diversità d'impostazione e di linea tra i vari contributi.

Crisi del taylorismo

Mentre compaiono in vari articoli parole come «*implosione*» «*metamorfosi informatica*» (adattamento al cambiamento anche nei vocaboli?) segnaliamo il contrasto - non certo di opposizione antagonista ma comunque abbastanza netto - tra continuità e rottura della «terza rivoluzione industriale» rispetto all'organizzazione del lavoro tayloristico-fordista, quella della catena di montaggio, della meccanizzazione del gesto fisico che affascinò Lenin e Gramsci (e Mangano apre la parte su «I marxisti e le macchine» rileggendo, appunto, americanismo e fordismo di Gramsci, quell'americanismo comunista nel quale permane la «*distinzione tra scienza e tecnologia in quanto tali*» e il loro uso capitalistico; da qui partirà una «*forma inedita di regime lavorista e di nuova civiltà del lavoro del socialismo reale*»). Sul prevalere dell'aspetto della continuità (senza negare però l'esportazione del lavoro taylorizzato negli uffici e nel decentramento internazionale) Pino Ferraris: «*Che il controllo gerarchico personalizzato... si incorpori nelle tecnologie di controllo informativo "oggettivo" e esercitato a distanza, che le procedure e i tempi passino dal cronometrista ai programmi inseriti nei sistemi di macchine automatiche... tutto ciò non significa una rivoluzione nell'organizzazione scientifica del lavoro, ma un mutamento che è sviluppo per adattamento*». Per corroborare l'ipotesi viene ripercorsa la storia di fabbrica a partire dall'operaio-massa (69-73) alla svolta del '73 con la risposta padronale, articolata con l'uso razionalizzatore della nuova classificazione del lavoro (inquadramento unico impiegati-operai gestito dalle direzioni aziendali con i passaggi di qualifica individuali) con il decentramento (che tra l'altro funzionalizza famiglia, età, sesso, tempo di lavoro e di vita, processo di lavoro industriale e domestico ad un nuovo modello di accumulazione) con l'innovazione tecnologica (che punta più sulle tecnologie di controllo e guida che sulla capacità produttiva). La fase è comunque quella della **crisi del taylorismo**, affatto superata. Ci sembra, invece, che gli interventi di Marco Revelli e Renato Levrero «spostino i confini» sia dentro che al di là della fabbrica. La rottura rivoluzionaria dell'informatizzazione e della robotizzazione appare allora più evidente.

Post-taylorismo

Revelli, dopo aver analizzato il mito del progresso nella storia della sinistra, introduce la «rivoluzione dall'alto», un salto tecnologico che trasforma l'intera rete delle relazioni sociali. Al centro del problema sta la «questione tempo». Nella fase, definita **post-tayloristica**, viene annullata la dimensione temporale intesa come processualità, lineare, come durata in cui la successione delle operazioni era rigidamente predeterminata e si impone una dimensione temporale istantanea, dove il singolo istante viene «*separato dal momento antecedente e successivo e vive, per così dire, una effimera vita propria*». Cioè le «*quote di tempo incorporate nel prodotto sono trasferite al sistema informatico*». (Con impatto sull'identità operaia psichicamente «devastante»). Sulla «questione tempo» importante il contributo di Paola Caciari, «*l'unica mediazione tra sé e il reale è il tempo, tempo che è anche la realtà*»: si restringe il campo della percezione, e dell'esperienza, cresce l'isolamento, l'interiorizzazione di questo restringimento; con il sorgere di ossessioni tipo «quello che lavora accanto a me mi guarda male», di processi mentali di fuga dal reale, di tendenze ad elencare i problemi anziché ad approfondirli, di perdita del senso del proprio corpo, plasmato alle esigenze produttive, incorporato nel tempo.

Il dato uomo

Secondo elemento di «rottura» proposta da Revelli è la formalizzazione dell'agire umano: l'automazione ha buoni risultati su quelle attività lavorative dotate di ripetitività e concernenti dati codificabili, fattori omogenei e confrontabili, «tutta l'organizzazione reale viene scomposta "in elementi da ricomporre in modo astratto"». Se a questi due elementi intrecciamo l'analisi di Levrero - corredata da numerosi grafici - l'ipotesi che privilegia il salto rispetto all'adattamento si rafforza.

Quarta generazione di elaboratori, dimensioni diminuite di 100mila volte, costo di 10mila volte; crescita dei lavoratori addetti al sistema commerciale - distributivo rispetto a quelli di produzione nell'area occidentale, cuore dell'impresa situato nel marketing, uso della scienza come forza produttiva del capitale, «*sovrastruttura amministrativa e burocratica che si genera all'interno della struttura produttiva. Si sviluppano masse di lavoratori che non producono niente alla mercé di incontrollabili masse di segretarie dalle quali dipende la trasmissione delle informazioni*». Ma qui entra in gioco il «word processing», l'automazione dell'ufficio, l'espulsione delle segretarie, compresa la fase di battitura (Pepsi-Cola). E allora? L'aspetto specifico, rivoluzionario dell'informatica sta nella sua natura di macchina per sostituire lavoro di natura intellettuale, in un processo di cooperazione con il lavoro umano. Si sostituisce cioè, non tanto lavoro operaio ma *lavoro del capitalista* producendo la borghesia come classe «tecnico-manageriale». Per Levrero la fase è «post-industriale», caratterizzata da «*una vera e propria rivoluzione nel modo capitalistico di produrre*». Pino Ferraris, e sullo stesso versante Annoni e Studer, parla di «mutamento per adattamento» e al concetto di post-industriale replica con la «reindustrializzazione». Zollo nel suo intervento su «Innovazione e decentramento» ribadisce che la tendenza degli USA è appunto questa, smentendo i profeti del post-industriale.

Non si tratta dell'unica «questione» sollevata da queste pagine. Pensiamo, per esempio, agli accenni sulle possibilità o meno di un «uso» di parte delle tecnologie (intervista ad Olmo, uno dei curatori della mostra «Uomini e Macchine» al Festival dell'Unità di Torino insieme ad Angelo Dina, anch'esso presente in questo numero). È però forse quella su cui varrebbe la pena di riaprire nel prossimo numero, cercando di portare ulteriori dati e contributi. Capire infatti le tendenze del «movimento» del capitale e, anche, affermare l'esistenza di questo movimento, può diventare un contributo fondamentale per fare un po' di luce in questa selva sempre più oscura, astratta, invisibile, nella quale anche una talpa può smarrirsi, senza trovare più il sole.

Roger Dean

Mostre

Premiata Pasticceria Arte Moderna

Edoardo Alamaro

Babà, Bignè, Chagall, Dalì, Dessert, Mirò, Gateaux, Magritte, Soufflè, Klee, Lèger, Braque, Mont-Blanc, Piet Mondrian: tutti i dolci delle collezioni Arte Moderna Guggenheim (Venezia-New York) in Esposizione alla nuova pasticceria del Campidoglio romano (fino al 28 Marzo).

Un artista di cui taccio il nome, posso dire solo che è maturo, raffinato e discepolo di Duchamp, mi parlava dello studio, sí proprio dello spazio fisico, di un critico (anche di questo taccio il nome) che va per la maggiore, arredato con libri belli e schierati in ordine contenenti tutti i campioni, ma anche le riserve e i gregari, dell'Arte Moderna: le squadre erano lì schierate e ancor pronte alla zuffa...

Coppa Campioni

Futurismo? Ecco la squadra che scende dallo scaffale con Severini in porta, Balla al centrocampo, Sant'Elia in attacco, Russolo ala tornante. Allenatore: Marinetti.

Surrealisti con trio di punta: Mirò - Magritte - Ernst.

Poi le formazioni nazionali: la Russia è fortissima con Chagall - Kandinsky - Malevic; La Spagna si difende con Picasso e Mirò, i francesi piazzando in campo Duchamp; gli inglesi si difendono con Calder... gli svizzerotti cacciano un niente male Paul Klee, che come oriundo gioca in Germania in una formazione anni '20, allenata prima da Gropius e poi da Maier e Mies... E poi ci sono le scuole: quella di Parigi, la più nota con Picasso; i tedeschi, con il loro vento del nord, prima puntano sugli espressionisti e poi sui panzer razionalisti che inventano la guerra-lampo con blitz e bombardamenti a tappeto tali che, a confronto, Marinetti appare un troglodita, fa ancora i segnali con il fumo...

I goals

Mi scorrevano per la mente questi pensieri mentre passeggiavo - si fa per dire, perché più che altro si tratta di lavorare di fianchi con spintoni e gomitate - tra la folla accorsa ad applaudire i fuoriclasse dell'Avanguardia di tutta la prima metà del nostro secolo, ospitati per l'occasione nelle sale della Pinacoteca Capitolina al Campidoglio («*Guggenheim Venezia - New York: 60 opere 1900-1950*. Catalogo a cura di Electa Editore») e provenienti dalle due collezioni Guggenheim, quella di Peggy G. di Venezia, la cui storia e ruolo di collezionista è essa stessa un'opera d'avanguardia e quella di suo zio Salomon che è ospitata dal '59 nel Museo della Quinta Strada a New York, disegnato in un vortice che conclude degnamente l'ardire del Moderno con uno dei suoi architetti più geniali, Frank Lloyd Wright.

Le vicende dell'Arte Moderna s'incarnano profondamente nella storia parallela di questi due collezionisti, con le loro scelte, passioni, simpatie, spinte al nuovo... lontane dagli schematismi critici delle «formazioni» della Coppa Campioni di cui sopra.

Coll. ART

Il collezionista è colui che si spinge nei territori estremi dell'Arte ed ha sempre lo sguardo vivo per ciò che si dipana oltre i confini, cioè oltre gli schemi della storia dell'arte; ed è il collezionista che instaura un rapporto «ambiguo» con il mercato dell'Arte, sovrapponendosi spesso e condizionandolo, se risaliamo almeno all'Ottocento, dove ritroviamo il «cacciatore», il «ramasseur», il gusto per la quantità oltre che la qualità e il piacere del possesso dell'originale, dell'unico, legandosi alle mode, ai gusti e trasformandole in *differenze* diversificazioni fra le classi.

E poi, il carattere di artista più che di storico che il collezionista stesso assume nelle relazioni col suo mondo, questa passione per il presente affiancata all'erudizione sfrenata del passato ne fanno un personaggio sui generis, così come lo descrive Benjamin («*Edward Fuchs, il collezionista e lo storico*»): «*il collezionista usa la propria passione come la bacchetta del rabdomante, che gli permette di scoprire fonti nuove*» infaticabile nel «*perseguire programmaticamente un* (suo) *progetto, risolutamente votat(o) ad un'unica causa*».

Così si è formata una vera e propria *fisionomia* del collezionista, quasi caricaturale, contraddistinta dall'avidità e dal *desiderio* sfrenato dell'immagine, della forma... ma questa estrosità amatoriale, questo gusto per il «giallo dell'Arte», per la suspence e il coinvolgimento romanzato rimandano a una capacità produttiva eccezionale, l'imprenditorialità si diffonde e allarga non solo l'oggetto dell'Arte ma soprattutto il gusto, la quantità, la curiosità per l'Arte,

Peggy Guggenheim è stata maestra in questo e la mostra al Campidoglio contribuisce alla visione dei prodotti raccolti nelle sue fatiche itineranti.

Pasticceria

Curiosità, desiderio, coinvolgimento amatoriale (per Peggy letteralmente) contro lo schematismo critico, per cui ecco Turner, l'acquarellista inglese che con un lungo diagonale apre a Kandinsky che, smarcato, infila la rete dell'Arte Moderna; oppure il Goya, marcato strettamente da David, anche il Van Gogh che apre al Realismo... che di testa arriva al Cremlino... dove trova una seduta del Soviet Supremo, ed allora torna indietro a tutto campo dribblando l'avanguardia, un paio di finte e controfinte e così di seguito (non avevo mai pensato ad una radiocronaca dell'Arte Moderna: ma qui ci vorrebbe un Nicolò Carosio, quello del surrealista «quasi rete»! Oppure diremmo «quasi arte»? Chissà!).

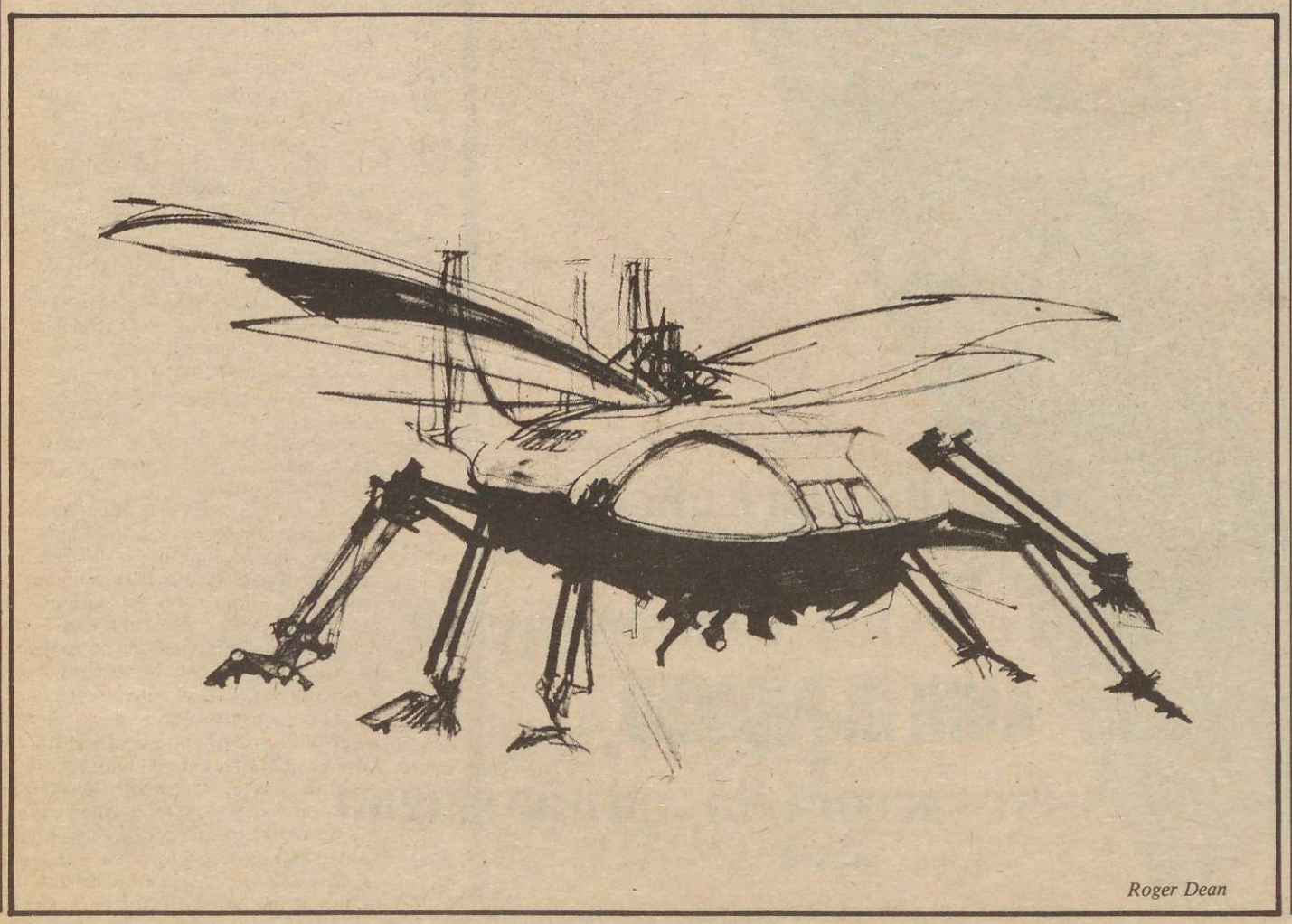
In tutti i casi in questa fredda giornata romana, con questo Campidoglio grigio senza Marc'Aurelio benedicente e rassicurante, allietato dalle strisce di «lavori in corso» che tanto hanno fatto inorridire Briganti di «Repubblica», questa Pasticceria dell'Arte Moderna era l'unica cosa che poteva tirarci su.

Babà, bignè, dessert, pan di spagna, cannoli e sfogliate allineate in bell'ordine sulle pareti dell'Arte Moderna in una sintesi da fare invidia alle più spettacolari esposizioni di pasticci siciliani. Un aggettivo per sintetizzare queste opere, tra loro così diverse, è senz'altro: gustoso, fragrante. Il gusto è del palato, il piacere è dell'occhio: qui s'intrecciano in qualcosa che è molto palpabile, appunto gustoso.

Che ne dite di una «Curva Dominante» del '36 alla Kandinsky? Oppure di una «Croce bianca» del '22 dello stesso? O di un doppio «Gino Severini» col rhum o di un classico dell'Avanguardia Parigina: Delaunnay in «Tour Eiffel in rosso»? O «Lo studio» (di pasticciere) di Picasso, grande tela dolce che rimane tra le più significative qui esposte... Poco rappresentate le torte di scultura, ad indicare come il «pret-à-porter», il pasticcio singolo, sia preferito. Aveva ragione il nostro Arturo Martini diceva che le torte di scultura sono finite (lui comunque era l'ultimo dei pasticcieri-scultori).

È presente, in tutti i casi, nella prima sala il bel testone - babà in bronzo «Maggy» del 1912 di Duchamp, un paio di opere di Giacometti della «formazione svizzera» e tre «mobiles» di Calder, che è appunto *la scultura nell'epoca della sua mobilità tecnica*, colorata e allegra. Mirò - Magritte - Ernst - Dalì fanno un tutt'unico da servirsi insieme e da gustare con attenzione nelle diverse «sfumature», gradazioni di gusti surrealisticamente dolci.

Alla fine, usciti dalla pasticceria, vi trovate nelle sale adiacenti con magnifiche ceramiche della collezione Cini, che sono da vedere e gustare una alla volta, ed un Caravaggio, che forse vale tutta la mostra che avete appena visto, e pare dica: «*Che pasticcio!*».



Roger Dean

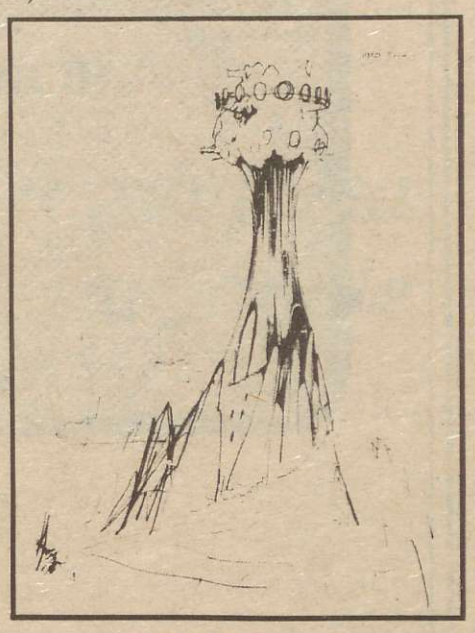
Cinema

Rovesciata e fuga

Stefano Martina

Ci sono film interamente pensati, scritti e realizzati in funzione di un finale clamoroso o particolarmente bizzarro. «*Fuga per la vittoria*» (Escape to victory, 1981), che ha laureato **John Huston** buon «regista sportivo», ma senza nulla aggiungere veramente al suo talento, è tra questi.

Giustificato unicamente da un ultimo quarto d'ora di gran calcio, per il resto l'ultimo lavoro del regista irlandese si trascina, con noia mortale, da una baracca all'altra di un campo di prigionieri alleati nella Francia occupata dai nazisti, senza mostrare alcuna preoccupazione nel rendere credibile la storia o nel motivare, al di là della propria evidente pretestuosità, il sovraffollamento di personaggi che, anziché spiegarlo, rischiano di appesantire il film confondendo lo spettatore (che pure accorre, allettato se non altro dalle performances di Pelè).



Chi avesse avuto la sfortuna di vedere anche la precedente prova di Huston con il giallo «psichiatrico - demenziale» di «*Fobia*» (1980), non può fare a meno di domandarsi che fine abbia fatto il genio iconoclasta che era tornato a rivelarsi, appena quattro anni fa - ma in Italia uscì solo lo scorso anno -, in «*La saggezza nel sangue*». Certo è che Huston ci ha ormai abituati ad aspettarsi da lui di tutto un po', almeno da quando ha cominciato a manifestare quell'eclettismo (ma qualcuno la chiama decadenza) che l'ha accompagnato in questi ultimi vent'anni di attività. Ma di «*Fuga per la vittoria*», non se ne sentiva davvero la necessità, con la sua ubriacatura bellico-sportiva causata da un insolito cocktail dove la morale del buon De Coubertin si confonde con le clausole della Convenzione di Ginevra.

La trama è ben nota a tutti: alcuni prigionieri di vari eserciti in guerra con la Germania organizzano una squadra di calcio che dovrà battersi contro una formazione della Wermacht, a Parigi. Lì, un gruppèo di *maquis* dovrebbe permettere loro di fuggire, durante l'intervallo tra i due tempi della partita.

Vuoi per l'orgoglio ferito di compagine la cui sconfitta è necessaria alla propaganda tedesca, vuoi per la terribile ingenuità di sceneggiatore e regista, gli alleati tornano in campo, rinunciando per il momento alla fuga. È l'apoteosi, sullo schermo come in sala. In un crescendo di facili sensazioni (la Marsigliese cantata da un intero stadio non può lasciare indifferenti, un brivido lungo la schiena lo farà pure correre...), ecco Osvaldo Ardiles esibirsi in uno dei suoi raffinati palleggi, ecco i traversoni di Bobby Moore, i dribblings di Deyna e, chiaramente, «*o rey*» Pelè in una entusiasmante discesa con un solo braccio (stavamo per dire: con una gamba sola), conclusa da una gloriosa rovesciata da manuale più volte replicata al rallenti - come banalità esige).

Immancabile una mostruosa invasione di campo finale, che le truppe d'occupazione, cornute e mazziate, lasciano correre quasi con bonarietà, permettendo involontariamente che la folla assicuri la fuga ai prigionieri.

Soli soletti, sugli spalti se ne restano soltanto i pochi e speranzosi innamorati del cinema di John Huston. Aspettano forse che nelle vene del Gran Vecchio torni a circolare un po' di quel «sangue saggio» che oggi sembra averlo abbandonato.

Per sempre?

L'umanità non é ancora
affogata nell'inutile
Il cinema é grande controcorrente

ANNI DI PIOMBO

non può essere raccontato con uno slogan